This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Arici
MNCC

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME PRIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

INNI

DI

BACHILLIDE

POETA GRECO

RINVENUTI E VOLGARIZZATI

DA

CESARE ARICI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

PIETRO DI GOËSS

BARONE DI KARLSBERG E MOSBURG, SIGNORE D'EBENTHAL, PACH, OFANNKOFEN, HALLEG, GURNITZ E RATZENEGG, MEMBRO DEGLI STATI DEI NOBILI DELL'AUSTRIA, DELLA STIRIA E DELLA CARINTIA, CAVALIERE DELL'ORDINE I. AUSTRIACO DELLA CORONA DI FERRO DI PRIMA CLASSE E COMMENDATORE DELL'ORDINE I. AUSTRIACO DI LEOPOLDO, CROCE D'ORO DELL'ONOR CIVILE, I. R. CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE E CIAMBELLANO, ECC. ECC.

GOVERNATORE DI VENEZIA.

ECCELLENZA

Nel fregiare il primo volume delle opere mie col nome di V. E. due cose con pari affetto mi sono proposto: di sciogliere con questo testimonio il debito di gratitudine che mi corre verso V. E., e di raccomandare nel miglior modo alla pubblica benevolenza il mio libro, intitolandosi a persona che tutti hanno carissima. E della mia particolar gratitudine non tacerò qui affatto i

motivi; quando chiamato nell'anno scorso in Venezia al giudizio de' premj che la sovrana clemenza permette all'industria nazionale, fui degnato con sì bella cortesia d'essere ammesso ad onore fra i più famigliari. Se l'amore de' buoni studj in me si fosse per avventura rallentato, quell' onesta accoglienza, e gli avvisi generosi, e i conforti a seguire innanzi la gloria delle nostre lettere, mi sarieno stati abilissimi e nuovi incitamenti a ben fare. Perchè, dove la lode, colla quale si rimerita o il bell'ingegno o il buon volere, discende da persona autorevole o dal trono istesso del principe, assume vigore incredibile ne' ben nati animi, e li move efficacemente, ed a suo tempo produce ammirabili frutti. Del mio secondo intendimento non dirò altro; se non che, amando noi, oltre a le persone che ci son care, anco tutte quelle cose che ad esse appartengono, con lieto animo verrà aperto il mio libro da tutti coloro che, o per vincoli di affezione, o per ricor-

danza di benefizj, hanno caro il nome e la memoria di V. E. E tanto più volentieri entrerei a far parole de le belle virtù che movono dal gentile ed elevato animo vostro, in quanto che nessuno de' presenti potria sospettare adulazione il mio detto; là dove abbonda per così manifeste testimonianze la verità della lode. Integerrimo magistrato: codesta bella parte d'Italia che da voi si governa, n' esalta la rettitudine, l' intendimento e l' amore intensissimo al bene. Ottimo privato cittadino: da ciascuno si lauda la fede, il buon consiglio, la culta urbanità, la sceltezza de' modi, la compassione agli infelici, con tutte quelle piacevoli umane virtù che fanno caro e desiderabile il vivere civile. Nè manco è memorabile la protezione con cui vi piace compiere e favorire l' intento di tutti quelli che s' illustrano nelle arti belle e nelle utili scienze; le quali, benchè neglette dai più, o combattute dalla infelicità de' tempi, a novello splendor

ora, la mercè vostra, si levano nella Sovrana Venezia. Sia testimonio adunque di gratitudine, rispetto a me, l' aver messo insieme quanto di migliore ho potuto fra le mie traduzioni del greco innografo Bachillide, intitolandole al nome glorioso e magnifico di V. E. Con che mi pregio di essere.

Di Vostra Eccellenza

Brescia il dì primo maggio 1818.

Devotissimo ed obbligatissimo Servitore

CESARE ARICI.

IL TRADUTTORE

Cicerone era solito dire, che come nelle virtù e nei costumi, così anche in tutto quello che appartiene alle buone lettere, più vagliono gli esempli che i precetti dell'arte. Gli ottimi ammaestramenti infatti de' più esercitati maestri si risolvono in vacue parole, qualora sieno scompagnati dagli esemplari; che, racchiudendo in sè stessi quanto dalle regole ci si insegna, dan norma e vigore di perfetto giudizio, ed impeto a bene imitarli. L' Iliade di Omero, raccomandata allo scritto o venuta per tradizione alla posterità, smentì la vana scuola dei sofisti; più che non avrien fatto la viva voce dei retori e gli insegnamenti dell' Accademia. Se in questo secolo (nel quale assai scrittori si lasciano vincere, dal più al meno, dall' entusiasmo degli orientali, dagli intrichi di locuzione, e dalle false

immagini del sublime) se si venisse, dico, a contesa: che quella e quell' altra cosa non istà bene: che si minaccia co' moderni vaneggiamenti all' Italia l' età di Lucano e del Marino; se si facesse quistione colle regole appunto sulle dita, sariasi gittata l' opera e il tempo, con iscapito certo della benevolenza. Perchè da chi tiene dalla buona parte si dovria dire con maggior frutto: questo non dice Omero, Virgilio non fa così: Dante, Petrarca, Ariosto dicono e fanno altrimenti. E questa maniera di apprendere, ben più che tutte le regole, governa le tenere menti de' giovanetti e li accostuma, senza dispute e senza sottili investigazioni, alla semplicità, all' affetto, all' ordinata e manifesta chiarezza degli antichi. Nè ravvisando più certo espediente per contenere fra i limiti della corretta natura i giovanili ingegni, si studiano ognor più gli insegnatori di lettere di ritrarli alla considerazione de' classici esemplari e particolarmente de' greci; ai quali, per singolar privilegio, fu conceduto di piacer sempre senza pericolo di

seduzione o d'inganno. Non paja adunque affatto condannabile il mio divisamento, avendo recato in versi italiani alcune cose, che mal forse rispondono alla gloria di quella nazione letteratissima e gentile; ma l'amore che mi lega a tutto ciò che ne venne dai Greci mi persuase a reputarle forse da più che agli altri per avventura non dee parere. Di Bachillide, antico innografo ed ultimo de' nove lirici poeti greci, poche e mal certe notizie ne pervennero, per colpa de' biografi, e pochi frammenti; ma, non è molti anni, che aggirandomi fra le anticaglie e i codici polverosi di ricca biblioteca, mi avvenni in uno scritto che contenea gli inni ch'io tolsi a volgarizzare. Per quel poco che mi so di greco, giudicai che lo stile appartenesse a corrotti e bassissimi tempi di quella lingua; e indarno alla prima mi studiava di raccappezzare la misura e l' armonica proporzione de' versi; e per fine mi accorsi, che, sebbene disposte fossero le linee della scrittura a modo di verso, quegli inni tuttavia erano dettati in prosa,

e presso a poco nell' idioma vulgato che si parla adesso nelle Isole. Tanto più allora mi crebbe desiderio di volgerli nella nostra lingua, più non temendo d'invilirne il concetto traducendoli. Lasciando però al giudizio de' filologi di appurare la legittimità del testo, o combatterlo come una letteraria supposizione d'alcun Greco moderno, o come una trasformazione inesatta dei perduti inni di Bachillide, che forse a suoi tempi leggevansi interi, a me basterà, se, per liberale consenso dei più indulgenti, dirassi essere nella mia traduzione alcuna cosa che ricordi le greche forme o nel pensiere o nello stile.

INNO
ALL' AMORE DI TESPI

A NICOLÒ BETTONI
E
MADDALENA BELLEGRANDI

Cesare Arici

Era debito della candida amicizia, ottimi sposi, che per me non si tacessero affatto le Muse alle vostre nozze; e volentieri avrei pregato queste amabili divinità, compagne ad ogni umana dolcezza, che mi ispirassero un bell'inno. E a quale altro argomento più si convengono gli aurei doni delle Muse, che al felice nodo che, giovani ancora, ne stringe, santificato dalle leggi e dalla speranza di figlioli? Ma la strettezza del tempo nol permise, ed io mi sono creduto di potervi piacere nel giorno delle vostre nozze, pubblicando l'inno ad Amore del greco Bachillide; che con molti altri ho tolto a volgarizzare dal testo,

a me per rara ventura pervenuto. Così, mentre io tento il giudicio de' critici, proponendo un saggio della mia traduzione, vi fò palese la buona volontà dell' amico, stampando versi consacrati ai misteri ed alla lode d'amore. Godetevi lungamente felici, e vogliatevi bene.

Brescia il novembre del 1810.

NOTA PRELIMINARE

Possa occasione a Bachilide di scrivere l'inno presente, la festa che ogn'anno dai Tespiesi si celebrava ad Amore, nel bosco consacrato alle Muse sull'Elicona. Racconta Pausania nei Beozj, che questo iddio, effigiato prima in marmo pentelico da Prasitele, indi rifatto da Menodoro Ateniese, godesse are e culto comune colle Muse. Ivi era accompagnato dalle Grazie, da Bacco, e dalla Fortuna; era incoronato d'alloro; e gittate le solite armi, impugnava una lira. Richiesto il greco poeta, siccome pare, da quelli di Tespie, discorse scrivendo nelle avventure di Psiche; traendo da questo episodio argomento di giovare co' precetti della morale. La giovine Psiche, [che nel greco vocabolo suona lo stesso che *Anima*] fu rapita da Zeffiro, e condotta in un luogo rimoto, dove si sposò ad Amore; non manifestandosele però mai questo dio, e praticando con quella soltanto a la notte. La tenera Psiche si godette lungo tempo in seno d'ogni dovizia e d'ogni diletto in quell'ameno ritiro; dove alcune invisibili creature prevenivano ogni suo desiderio, soccorrendola di tutto ciò che si richiedeva a suoi bisogni ed a suoi piaceri, e consolandola nelle vuote e solitarie ore del giorno con armonia d'infinita dolcezza, finchè tornasse Amore a la notte. Fu permesso a la donzella di rivedere la paterna casa e le sorelle; e queste donne, invidiando all'infelice quell'alta fortuna, e meravigliose di quanto la povera Psiche andava raccontando di quell'invisibile marito, le crearono il sospetto, che non altrimenti a un qualche iddio, ma ad un mostro si fosse sposata. Si lasciò vincere l'improvida fanciulla dalla donnesca curiosità; e contro l'espresso comando del marito, desiderosa di riconoscere quello

con cui si giacesse, mentre questi dormiva si levò dalle sue braccia; e recatosi fra le mani un coltello e una lampada, la sconsigliata riconobbe Cupido. Considerandolo piena di meraviglia e di tenerezza, tentò col dito la punta d'uno strale, e se ne trafisse. Crebbe allora a dismisura il desiderio di abbracciarlo; quando una scintilla di fuoco si spiccò dalla lucerna; e piagando l'omero del dio, quegli si riscosse e l'abbandonò, lasciandola al suo vano pentimento. Nella ricerca che la misera donna fece del perduto suo sposo, patì mille disavventure e sostenne inuditi pericoli; finchè il suo cattivo destino la condusse in potere di Venere, che le propose, per antico odio, diverse fatiche. La sforzò a ricidere i velli di ferocissimo armento: la costrinse a disseparare in picciol tempo i grani confusi, e a discendere all'inferno per recarle dell'acqua di Stige. Ma per opera d'Amore, il sonno, le formiche e l'aquila la salvarono da morte; finchè Giove, per gratificarsi Cupido, la chiamò in cielo, facendola partecipe dell'immortalità, col darle a bere il nettare degli dei. Chi non vede la manifesta allusione di questa favola? Il saper troppo non giova all'umana felicità; e come nelle cose d'amore sia rimosso ogni velo, l'animo si rimane scontento; là terminando ogni dilicato e fino piacere, dove più nulla ci resti a desiderare. A questo pare che intendesse la sapienza degli antichi, favoleggiando di Psiche; e bastino questi cenni per l'intelligenza dell'inno, o più ampiamente si leggano il citato Pausania, Ovidio, ed Apulejo dal 3. al 6. libro della graziosa sua metamorfosi.

INNO

O Tespiadi fanciulle, adduce il sole
Alla festa d'amor candido giorno,
Giorno a Tespi di riso e di carole.
Di fior porgete, in molle abito adorno,
Scelta corona all'amator di Psiche,
E con dolci parole itegli intorno.
Serti in Eleusi dalle bionde spiche
Cerer si coglie; Amor floride rose
Gradisce e il mirto dalle man pudiche;
E ghirlande ne intesse alle odorose
Aureo-sottili chiome, e in don le invia
Di lacci inserte a le novelle spose;
E i talami ne sparge ove Ilittìa
Pronuba siede; e rose a lui matura,
Ove il piè tocchi la dipinta via.
Lungi dal nume arcier, lungi chi indura
Contro l'arme d'amor l'ingiusto petto,
Sè dinegando a marital ventura;

Chè se ridente appare, e nell' aspetto
Pargoleggia fanciul, vince nell' ira
La crinita di serpi inferna Alletto.
La sprezzata in amor legge sospira
Dafne, se vento fa crollar le fronde,
Ma tardi a Febo la crudel si gira;
E dalla sacra rupe a le profonde
Leucadie ripe l' amator s' affaccia,
Spegnendo il vorator foco nell' onde.
Ma noi, cui l' alme illeggiadrite allaccia
La tua catena, de' tuoi santi piedi,
Turba amorosa, seguitiam la traccia.
Salve, se vai lontano, ave, se riedi
All' amica cittade! a noi di bella
Donna l' affetto liberal concedi.
Ale veloci al dorso, arco e quadrella
D' auro ti porse di Saturno il figlio,
E mirabil fra mani aurea facella;
Nè perchè benda a te segga sul ciglio,
Cieco se' tu; però che volgi in mente,
Come vali nell' arme, alto consiglio.
Te Giove inchina, o fra gli dei possente;
Per te la terra è bella, ed è tua lode
Se perfetto un piacer fra noi si sente.
Spesso nell' armi il tuo valor fè prode
Chi più l' armi paventa, e fè codardo
Tal che in dura di Marte opra si gode.

Tu fra l'aste lucenti erri, gagliardo
  Correttor delle pugne, e la tua voce
  Frena o disserra a certo scopo il dardo.
E te con legger piè segue veloce
  Fortuna; e, come vuoi, le sorti inchina
  Talor clementi, or ne percuote e nuoce.
E farti ami costante e peregrina
  Compagnia delle Grazie, onde soave
  Fassi d'ogni alma e d'ogni cor rapina:
Perocchè Giove a lor cesse la chiave
  D'ogni caro desio, che all'uom sua mesta
  Vita rinfranca e fa parer men grave.
Ma fra il minto amoroso in sulla testa
  Bionda verdeggia anco il parnassio alloro,
  Qualor nella vicina ascréa foresta
Seguir t'è in grado delle Muse il coro,
  E ti giova, trattando eburnea lira,
  De' tuoi misteri ragionar con loro.
Quindi Elicona al tuo cantar sospira
  D'amore, e tanta dall'aonie dive
  Amorosa dolcezza a noi si gira;
Quindi Febo d'amor lungo le rive
  Del Permesso ragiona, e via discende
  In Ascra a rinnovar danze votive;
Quindi a Cupido e a Febo ara s'accende
  Congiuntamente ed alle caste suore,
  Stringendo il capo fra le sacre bende;

E un tripode poniam quivi ad Amore
  Fra i seggi coronati, a cui si vuole
  Ogn'anno riferir di laudi onore.
Ave, bel nume, di celesti prole;
  Dell'uman seme in terra, ave, speranza;
  Quai tuoi pregi a ridir vaglion parole?
Dove intreccian donzelle allegra danza
  Movi occulto, e del dì l'aperto lume
  Fuggi, e fermi fra l'ombre amica stanza.
Stolto chi l'orme investigar presume
  De' passi tuoi per l'intricata via
  In che avvolgerti spesso hai per costume!
Curïoso amator fra voi non sia;
  Chè se maligno alcuno Amor discopre,
  Senza più speme aver, piange e desìa.
Ahi, chi gli affanni mi ricorda e l'opre
  Della povera Psiche! Ingiusto obblio
  Di questa il fallo e il lungo duol non copre.
Tespie donzelle, che del bello Iddio
  Solenne rito a festeggiar qua volse,
  M'udite, e il ver non taccia il labro mio.
Poichè alla madre Zeffiro la tolse,
  Rimota piaggia, florida d'eterna
  Primavera, la vergine raccolse.
D'auro e di schiette gemme ardea l'interna
  Magione, opra d'amor: che a la diletta
  Psiche l'asilo del piacer governa.

E come Delia appar sull'alta vetta
  Di Latmo e per lo ciel tacita vola,
  Move Cupido ove il piacer l'aspetta;
E lei trovando peritosa e sola
  Di vergine fa donna; e cara moglie
  D'Amor la dice, e il cor mesto consola;
Poi come l'alba in ciel l'ombra discioglie
  Umida e fosca, dall'amato letto
  Il notturno marito indi si toglie.
Tal fra le ignote braccia ebbe diletto
  E securtade, insino al dì che aperse
  Il core, ahi lassa, a perfido sospetto.
Invida lingua di veleno asperse
  Suo dolce stato; e le pingea che a fero
  Mostro sè stessa in olocausto offerse;
Cui, per celar sue dire forme, il nero
  Notturno vel si convenìa; di tede
  Luce e di sol fuggendo il menzognero.
E tanto disse, che la data fede
  Rompe l'incauta, chè le punge il core
  La vergogna e il ribrezzo, e teme e crede.
Indi come inclinò la testa Amore
  A dolce sonno, fra le mani strinse
  Un ferro, e lume ardente in pingue umore;
E provida d'intorno il lume cinse
  Della serica veste, ahi lume infido!
  E paurosa e lenta oltre si spinse.

Guardò, e vide l'amator Cupido,
  Bellissimo de' numi, riposarse
  Come stanca colomba in dolce nido;
Vide le chiome d'oro all'aura sparse,
  Parte velar del picciol fronte, e parte
  Per lo nitido collo anella farse;
E come studïosa opra comparte
  Fra vive rose i gigli, erano tali
  Quelle membra così belle senz'arte.
E la faretra d'or grave di strali
  Vide all'omero intatto, e in color mille
  Per lo spirar frequente tremar l'ali.
Di più vivo splendor trasse scintille
  L'opposta luce, e lampeggiò più bello
  Fra le mani di Psiche a le pupille
Il terso ferro. Avidamente a quello
  Amato corpo avvicinò la bocca....
  Ma caso accorse dispietato e fello.
Dall'ardente lucignolo si scocca
  Favilla, e di legger nota l'eburno
  Fianco d'Amor segnando, invida tocca
Che si riscosse: e, o misera, quai furno
  Li tuoi desiri incontro al tuo ben fermi?...
  Legge or ti danna avara di Saturno.
Tu me vedesti ignudo; or non ti schermi
  Dal tuo fiero destin con vani pianti;
  Io fuggo, ahi lassa!... In luoghi alpestri ed ermi

Tu cercherai d' Amor l' orme e i sembianti
  Raminga sulla terra... oh discortese
  Al mio pregar, nel pianto ecco rimanti;
E lei, che al fuggitivo ambo protese
  Avea le palme, abbandonò; ma forte
  Pietà de la fanciulla ad Amor prese.
Chi l' incerta fortuna, e chi la sorte
  Dirà dell' infelice? In dolor tanto
  Venne, che dolce è al paragon la morte;
E poi ch' ivi solinga in vano pianto
  Più dì si stette, all' amorosa inchiesta
  Mosse, e il mondo spiò per ogni canto.
Dal pianger mai, mai dall' andar non resta
  Finchè raggio è di sol, poi, come imbruna,
  Si ripara la notte a la foresta.
E il verno aspro sostenne, e quanti aduna
  Disagi ermo sentier, senza consiglio,
  Chè ogn' arme in lei sperimentò fortuna.
Corse fra belve e fra i ladron periglio
  La sconsolata, e serva andò fra vili
  Opre negletta nel penoso esiglio;
E trasse dal vulgar pennecchio i fili,
  Povera fante, e i lin tergea nell' acque,
  Chinando al fiume le ginocchia umìli.
Indi all' invida dea che dal mar nacque,
  Schiava n' andò, chè al dispietato ostello
  Voltar le sconsigliate orme le piacque.

Venere, cui d'invidia arse rovello
  Per la costei beltà, con vïolenti
  Mani l'avvinse entro feral cancello.
E a lei che indarno diffondea lamenti,
  Con ontose parole a dir sì prese;
  Or converrà che a' miei voler consenti.
Vedi laggiuso, e l'additò, scortese
  Rabido armento che le corna e il forte
  Dente ricurvo addestra a le difese?
Di quella converrà che tu mi porte
  Ispida lana alcuna ciocca, ond'io
  Veste ne intessa al tuo crudel consorte.
Mosse la bella dolorosa al rio
  Cenno, e tornò; chè nelle belve infuse
  Tenace sonno allor pietoso un dio.
Ma invan l'acerba dea Psiche deluse;
  Che due gran masse fè portarsi intorno
  Di cereal sementi e le confuse.
E disse; e' converrà che al mio ritorno
  Tu le divida e in cumuli le aduni,
  E siati lungo a tal fatica un giorno.
La Mirmidonia prole allor dai bruni
  Aditi uscì delle invernali case,
  E pria che l'occidente Espero imbruni,
Sì l'aitâr, che l'apprestato vase
  De' semi eletti riboccò, nè misto
  Un granello così non le rimase.

Tornò l'ingiusta diva, e come visto
N'ebbe il portento, ahi mal, gridò l'acerba,
Per te s'è fatto di pietade acquisto.
E un vasel d'or che intatto a lei si serba
Nelle cipridie mense, arrecar fece;
E con dispetti e voce alta e superba,
Và, disse, ove a mortal l'andar non lece,
Dove Stige si volge irresoluto
Tra il puzzo e il fummo della negra pece;
Nè quinci a me tornar, se il vase empiuto
Non hai della fatale onda tu prima;
Se tanto dagli dei t'è conceduto.
Qual chi dopo cammin lungo s'estima
Presso alla mèta, e poi che più nol serra
Montagna intorno, il cupid'occhio adima:
E più lontana ancor vegga la terra
A cui pur col pensier giugne a fatica,
Chè stanco e vinto dal dolor s'atterra:
Tal si fè la meschina; e la nemica
Soglia appressò dell'infernal palude,
Sè confortando all'ultima fatica.
Sull'aperto sogliar ristette, e crude
La ferîr voci di pietà e di lutto
E di furor, che le mancò virtude.
Volse ella indietro paurosa, e tutto
Il desiderio dell'andar fu vano,
Di sue fatiche a sè togliendo il frutto;

E a se stessa crudel, fea colla mano
Al crin biondo, alle gote, al petto offese,
Chiamando Amor la dolorosa invano.
Ma dall'Ida all'invitta aquila prese
Di lei pietà, che la soccorse; e l'ale
Per lei di Pluto a la magion distese;
E il vaso della chiesta onda fatale
Colmo le porse. E Citerea non ebbe
Per questo il suo furor posto in non cale.
Cupido allor, cui della dolce increbbe
Tenera sposa, in sull'olimpia vetta
Il pianto a Giove e le querele accrebbe.
Dammi, padre, dicea, che a la diletta
Moglie soccorra, e di Ciprigna al rio
Piacer la toglia e a più lunga vendetta;
Chè di picciole offese inegual fio
Scontò laggiuso; or fa, che di periglio
Tolta, la vegga il cielo al fianco mio.
L'ambrosio capo di Saturno il figlio
Sorridendo accennò; così d'Amore
Potè il prego voltar l'alto consiglio.
E con un guardo che dicea, fa core,
Psiche fè trarsi avante, e lei di rose
Cinse per man dell'orcomenie suore;
E al nettare celeste il labro pose,
Perchè fu dea, che dal piacer si dice,
Come si vuol da giovinette spose.

Salve, cara agli dei, coppia felice!
  Le caste nozze, i dolci amplessi e il letto
  A mortal labro di cantar non lice.
Pari all' affanno ti sortì diletto
  L' immobil fato; ed in amor Ciprigna
  Scambiò lo sdegno e il femminil dispetto.
Dove in ritroso cor barbara alligna
  Voglia e costume, i tuoi dardi o Cupido
  Spendi, e tua faccia a noi mostra benigna;
Chè i Tespj a celebrar dal patrio nido
  Verran tue feste al rinnovar d' ogn' anno;
  E sarà speglio a chi si mostra infido
Della tenera Psiche il lungo affanno.

E per lungo sentier fendono l'onde
I re lontani, e qui recano dono,
Perchè la fama a verità risponde.
Già di nitido avorio ergesi un trono [3]
Per man del pario Trasimede, e l'oro
E le gemme suo pregio ultimo sono;
Chè vinta è la materia dal lavoro,
Tal vi sculse portento e meraviglia.
Delfi si taccia del febeo tesoro.
Poichè al ritroso corridor la briglia
Strinse, dono di Palla, e l'aureo morso,
Qual magnanima impresa or si consiglia
Bellerofonte? In faticoso corso
Qui le Amazzoni vince, e la Chimera
Contro al suo ferro indarno have soccorso.
E qui l'egida imbraccia, e la gorgiera
Di Minerva s'adatta il figliol prode
Di Danae bella, e la tritonia fera
Scema del capo serpentoso; e lode
Tal n'ha fra quanti prodi Argo ti addita,
Che a lui non nuocerà tempo nè frode.
Di salute dator, salve, e di vita;
Nullo a te si pareggi, o forte in armi
O per regni potente o gloria avita.
Del tempio i peristilli e i sacri marmi
Diranno al pellegrin quel che tu vali,
E i devoti tesori e i sacri carmi.

Chè non sì tosto a' miseri mortali
  Si fù il rio vase d' Epimèteo schiuso,
  Che diversi d' aspetto affanni e mali
Uscîr pel dolce mondo; e sì confuso
  L' ebber di pianto, che a ricider tarda
  Dagli stami pareva Atropo il fuso.
Coll' inopia deforme e la bugiarda
  Fraude, l' afflitto uscì morbo, che l' alme
  Invilisce, e i percossi egri sgagliarda.
E a Nemesi baccante invan le palme
  Alzâr gli infermi, che dai roghi incensi,
  Vittime all' Orco, riboccâr le salme.
E tal si giacque i nudi membri offensi
  Di ria punta e di piaghe informi ed adre,
  E a tal grave letargo occupa i sensi.
Nè a valorosi, o a forme alme e leggiadre
  Perdonava l' Erinni; e in sull' avello
  Pianse del figlio pargoletto il padre;
E mentre a la donzella ergea novello
  Talamo Imene, il dispietato artiglio
  La colse tra feral mesto drappello;
Ma chi palese in tanto aspro periglio
  Fè dell' erbe il poter? chi dell' Erine
  L' ira affrenò con salutar consiglio?
Voi, che qui addotti ha di lontan confine
  Speme di lui che ai buon ride tranquillo,
  M' udite, e sia pur lungi il vostro fine.

La Teòrja n'è lunge, e al peristillo
Non s'affoltano supplici, nè grida
Ascolto, nè di trombe odo lo squillo.
Poichè di morte castigò l'infida
Coronide (4), e vendetta ebbe del vano
Amor l'inesorata ira omicida:
Se nella madre incrudelì, lontano
Di Febo non andò l'acerbo sdegno;
Ed il fianco le aperse, e di sua mano
Tolse questo, d'amor già caro pegno,
Divin fanciullo, a cui sortì natura
Umane voglie e fior di bello ingegno;
E lui, raggiante il capo, entro la scura
Ombra dell'Arachèa selva ripose,
E n'ebbe una gentil vergine cura:
La bionda Igìa, che di vermiglie rose
Sempre ha corona; e al guardo invido il tolse
Delle ninfe compagne e lo nascose.
Quivi al nume la prima età si volse;
E come il piè l'orme stampava appena,
Il sacro di Chirone antro l'accolse (5).
E la fera divina a lui serena
Fronte volgendo, di Febo alla prole
Date o ninfe, dicea, fiori a man piena.
Questo fanciul di tal virtù si vuole
Esser donato, che per fama chiaro
N'andrà fin dove nasce e muore il sole.

Contro morte nemica fìn van riparo
  Voi cerchereste, se dell' arti avite
  Fosse questo fanciul crescendo avaro.
Innocenti le piaghe e le ferite
  Per lui saranno, e tronca agli infelici
  Sarà la strada dell' aperto Dite;
Chè il dittamo salubre a le pendici
  Torrà dell' Ida, e del peonio timo
  Le balsamiche stille, e i sughi amici.
Per lui fian salvi i prodi, e tolti all' imo
  Tartaro; e figli avrà che nella diva
  Arte risplenderan dopo lui primo.
O chiaro Xanto, o Simoenta, o riva (6)
  D' Ilio agli Achivi avversa, un dì vedrete
  Come l' arte di tal le genti avviva;
Nè d' insanabil punta o Filottete
  Trafitto il piè, tu gemerai; conforto
  T' annunzio, e loco a gloriose mete;
Chè benigno fra l' armi un nume ha scorto:
  Il chiaro Macaòn, che a' mille eroi
  Il caro dono della vita ha porto.
Salve fanciul di bella prole. I tuoi
  Figli per voce andranno al mondo chiari,
  Per sè di gloria, e di salvezza a noi.
E tu salve, Epidauria; cui gli altari
  D' un nume cittadin ricca e possente
  Faranno, e i liti inviolati e cari.

Questo dicea Chirone a la crescente
Prole di Febo, e la solerte Igìa
Quel vaticinio si raccolse in mente.
Ma la supplice turba ecco s'avvìa
Ai limiti del Tempio; odo la voce
Che scarsa e da lontan prima s'udìa.
Destro auspicio, le vie scorre veloce
L'occhiuta serpe (7) ad Esculapio cara,
Che altrui di velenosa ira non nuoce.
Le Trezenie donzelle ecco, e la chiara
Peonia gioventude. Ite, o stranieri,
I vostri a proferir doni sull'ara.
Ma di voi ciascheduno opre e pensieri
Qui purghi al dio; nè a corpi egri lavacro
Neghi ne' falsi flutti, e creda e speri.
E quando l'ostie avrà dal simulacro (8)
Rimosse il sacerdote, e tolto il lume,
E tacerà composto il labro sacro,
Sè ciaschedun commetta ai sogni. Il nume,
Che per l'are solenni erra del tempio,
I farmachi ministra. Il pio costume
Sarà salvezza a' buoni, e morte all'empio.

NOTE

[1] L'inno presente si dice dal Corifeo ai supplicanti, prima di ammetterli nel tempio. In Epidauro, provincia dell'Argolide, lungo il mare Saronico, era solenne il culto d'Esculapio figliolo d' Apollo e di Coronide. Il tempio coll'annesso teatro era opera di Policleto e di Pausia; e riferisce Porfirio nel terzo libro dell'Astinenza, che alle anime pure soltanto era lecito lo entrarvi. Cingeva que' luoghi un sacro bosco, nel quale era credenza, che non si potesse morire; perchè, come s'arrischia dire il credentissimo Pausania, nel 2. de' Corintj, i sacerdoti allontanavano da quel bosco tutti coloro che davano indizio di morte vicina, per così non ismentire la religione.

[2] Nell'Alceste di Euripide, e nella terza ode Nemea di Pindaro, si raccoglie, che Giove fulminasse Esculapio, per aver risuscitato Ippolito figlio di Teseo; ed importava assai a' sacerdoti che non si credesse a quella tradizione.

[2] La statua, come il trono del nume era opera dello scultor Trasimede di Paro, che vi effigiò la vittoria di Bellerofonte e di Perseo figlio di Danae.

[4] Apollo uccise Coronide per infedeltà; salvandone il figlio a un dipresso, come Giove il suo Bacco.

[5] Che Esculapio apprendesse l'arte medica dal famoso Centauro, e che da questi venisse educato, lo attesta Pindaro nelle Nemee.

Χαι ἐπειτ' εν Ασκληπίον
Τον φαρμάκων διδαξεν
Μαλακὸχειρα νόμον.

[6] Macaone e Podalirio furono figli d'Esculapio, e sono lodati di perizia nelle armi e nella medicina da Omero nel 4. dell'Iliade; comunque giuri lo scherzevole Luciano, che più ne uccidessero questi due fratelli

coll' arte loro, che tutti insieme i figliuoli di Priamo ed Achille

[7] I serpenti erano consacrati ad Esculapio, a cui se ne nutrivano di grossissimi; e Valerio Massimo afferma che l'apparir loro si reputava di prospero augurio.

[8] Dopo che i malati avean fatto il dono, il sacerdote menavali in una gran sala, dove doveano passar la notte nel silenzio. Esculapio appariva loro ne' sogni, e suggeriva i rimedj, se il male era da guarirsi; o imponeva di solvere alcun voto in terre lontane, dove poi l'ammalato probabilmente moriva, e così era salva la fiducia de' presenti. Aristofane, Pausania e Cicerone, nel 2. Libro *de Devinatione*.

INNO
A VENERE URANIA

PER LE NOZZE DEL CONTE
GIULIO PERTICARI DA PESARO
E
COSTANZA MONTI FERRARESE

AL CAVALIERE
VINCENZO MONTI

Cesare Arici

Era costume presso gli antichi, che le Muse accompagnassero ai talami le fanciulle care all'amore; e la festività degli inni confortavale a partirsi di lieto animo dai parenti, e ne temperava le lagrime. E se questo costume fosse stato dimenticato in Italia, sarebbesi ora a nuova luce condotto, andando vostra figlia a marito. Delle forme bellissima, e di leggiadro e svegliato ingegno, essa renderà felice di sè un ottimo sposo; al quale, e le buone lettere, e i beni della for-

tuna, e la gentilezza de' modi la meritarono. Nè a me certamente era conceduto di tacermi, dolcissimo amico; se non che dallo scrivere mi tenne certo rispetto verso di voi. E chi non vede che lo scrivere versi per la figlia di Vincenzo Monti, così manifestamente privilegiato dalle Muse, è opera piuttosto prosontuosa, che commendabile? E tanto potè questa considerazione, che, d'altronde occorrendomi strettissimo obbligo di palesarvi a qualche modo l'animo mio, ho tolto piuttosto di comparirvi dinnanzi come traduttore, di quello che autore di versi io medesimo. Abbiatevi adunque l'inno a Venere; e sia di lieto augurio agli sposi l'invocazione di Venere, a cui gli Ateniesi sagrificavano come a dea servatrice della fedeltà e del pudore.

Brescia, l'aprile del 1812.

INNO

Tremula di vermiglia amabil luce (1)
Appar sull' onde l' acidalia stella
Che il dì per le già vinte ombre n' adduce
Voi, cui rito divino a Vener bella
Congiunse, Attiche vergini, recate
La candida colomba e la mortella;
E con lusinghe e con parole ornate
Ite intorno alla dea, se d' amorose
Gioje condurvi al talamo bramate.
I bei letti d' amaraco e di rose
Sparge Imene per lei: soave meta
Al desiderio di novelle spose.
Per lei nel grembo del piacer s' acqueta
Uman desio, che non consente all' egra
Mente aver pace riposata e lieta.
Per lei cresce la speme, e si rintegra
Dalle offese di morte; e d' amor piena
Per lei vive la terra, e il ciel s' allegra.

E perchè gli astri dall' Olimpo infrena,
E il giorno apre a' mortali e l' ombre affolta
Che il rubicondo e tardo Espero mena,
Di chiari nomi ogni dovizia accolta
Si gode in cielo; e Venere Celeste
Nei sacri riti domandar s' ascolta.
Chiamata nel costei nome, di queste
Attiche piagge ti diletti, o diva,
E lieta assisti alle cipridie feste;
Perocchè Egèo sulla paterna riva (2)
Ti pose un tempio, e di sacrati rami
La solenne ricinse ara votiva.
Ma quali elette aver compagne or brami?
Qual più bel nome fra di noi, qual lode?
Cillenia in terra, e Dionèa ti chiami:
E poichè uscisti a le marine prode
Della ricca Citèra, il nome ancora
Dirti ciascun dall' isola si gode.
Quivi per mano del pudor s' infiora (3)
L' altare, e di virili armi potente
Il simulacro, o Citerea, s' adora;
Chè se madre d' amor dolce-ridente
Tu sei, dell' arme anco ti piaci, e crude
Volgi talor vendette entro la mente.
E a chi spregia tue feste e tua virtude
Cadi nemica, e spegni in tutto il senno;
Ogni via di mercè per lui si chiude.

Andâr neglette le tue forme in Lenno (4)
  Da fiere donne, e fur l'are in disprezzo;
  Ma tardi accorte dell'error si fenno;
Chè per le schife membra orrendo un lezzo
  Tal si diffuse, che di sozzi letti
  I Lenniadi mariti ebbon ribrezzo;
E sotto a miglior ciel scambiando affetti,
  Delle Tracie donzelle amor li prese,
  E ugual disio spirò dentro a' lor petti.
Ira donnesca a crudeltà si rese
  Nelle sprezzate, e a vendicar suoi torti
  Fiera ciascuna il duro animo intese.
L'ire fuggite e l'apprestate morti
  O valorosi! il lido alcun non tocchi
  Delle mariticide empie consorti.
Ave, celeste dea. Sereni gli occhi
  Qua volgi, e tale in tua beltà ti mostra,
  Quale, raccolta nei dorati cocchi,
Movi di Cipro a la diletta chiostra
  Frenando le colombe, a cui dal sole
  Il ben piumoso collo a vol s'innostra.
Ivi compagna la nettunia prole
  A tuoi diletti avesti; e le divine
  Membra accogliendo fra candide stole,
D'immortali bellezze e pellegrine
  Fra le vergini apristi almo tesoro,
  Onde sacro è di Cipro ogni confino.

Lucidi spegli, e nardi, e pettin' d'oro
Ti recâr l'Ore (5), e teco in sul dipinto
Lito balli movea di ninfe un coro;
E per man delle Grazie avesti il Cinto
Di blandizie ineffabili temprato,
Per cui de' saggi l'intelletto è vinto.
Te di questo soltanto, o diva, il fato
Privilegiò fra i numi; e come a Giove
Volgi beata delle Grazie a lato,
Segreto un senso di piacer si move
Nelle menti immortali, e meraviglia
E amor per tutto il tuo bel labro piove.
Solo turbato fra gli dei, le ciglia
Levar Marte non osa, e guarda al terso
Ferro, e più miti spirti a sè consiglia;
Poichè si fu nel rio cignal converso
Che diè morte al fanciullo, onde la rosa (6)
E l'anemone uscì di sangue asperso.
Che non può fra mortali ira gelosa,
Se a così fero oltraggio un dio sospinse,
Che di ridirlo ancor labro non osa?
Vergini, cui d'Imene ancor non strinse
Il bel nodo, la cruda opra di Marte
Udite, e di che sangue ira lo vinse;
Per cui cercando ogni remota parte
Và l'Assirio marito oggi la dea (7)
Negli atti mesta, e colle trecce sparte.

Desìo de le donzelle un dì crescea
  Solitario garzon di caccie amante
  Che veltri ed arco e strali in pregio avea.
Nuovo Amore a vedersi era in sembiante;
  Perchè le ninfe dell'Aman selvoso
  Spiavan l'orme delle care piante.
Ma niuna l'ebbe delle ninfe a sposo;
  Sol delle belve conseguia le torme,
  Sol fra boschi la notte avea riposo.
Vigile Amore anco sù in ciel non dorme;
  Amor del giovinetto a Vener prese;
  Arsero entrambi di desio conforme.
Quella agli amplessi del garzon si rese
  Caramente diletto; Ebe, compagna
  Di belle nozze, il talamo distese;
E quando sorge il sole, e in mar si bagna,
  E sua luce ai mortali occhi nasconde,
  Dall'amato garzon non si scompagna.
Lieta la terra al suo piacer risponde
  Di consapevol gaudio; ardon d'amore
  Del Libano le piagge, e l'aure, e l'onde.
Se non che invidia e gelosia nel core
  D'un dio prevalse; e il riso in pianto amaro
  Tornò Marte, e il gioir volse in dolore.
Veglia a fianco, gran dea, veglia del caro
  Garzon, prima che morte i giorni attoschi
  Tuoi lieti, e tarda accorra indi al riparo;

NOTE

[1] Distinsero gli antichi due Veneri; la terrestre o sensuale, e la celeste. A questa gli Ateniesi sagrificavano in un tempio fra i giardini presso al Cinosarge.

[2] Egèo, re d'Atene, tolse questa religione dalla Palestina o dall'Assiria, e primo nè insegnò i sagrifici. Pausania nell' Attica:

[3] Antichissimo era il tempio di Citèra; dove la dea adoravasi armata da capo a piedi. Pausania nei Laconi.

[4] Apollonio nel lib. I dell' Argonautica, racconta questo fatto; cui allude Pindaro ed Omero nel 6. dell'Iliade.

[5] Che le Ore raccogliessero Venere, e l'educassero in Cipro, portatavi dal mare, lo attesta Omero nell'Inno a quella divinità.

[6] Lo scoliaste di Teocrito al verso 92 del 5 idillio, racconta, che, l'anemone fior senza odore nacque dal sangue di Adone; e da molti si narra, che anche la rosa di quel sangue si colorasse.

[7] Sono discordi fra loro i mitologi nell'assegnare la patria ad Adone; ma di tutti a preferenza, credasi a Mosco, che in un poemetto d'incomparabile bellezza ne descrive le avventure e la morte. Tiene egli dell'opinione, che fosse d'Assiria; e le feste Adoniadi, che si celebravano presso a molte nazioni, e presso gli stessi Ebrei, inchinevoli sempre alla gentilità ed all' idolatria, cominciarono a spargersi nell'Assiria e nell' Egitto.

INNO
A TEMIDE

AL SIGNOR BARONE E COMMENDATORE

P. TEODORO SOMENZARI

Cesare Arici

Soleano gli Ateniesi dar' giuramento agli Arconti di reggere con amore e con giustizia la repubblica, prima che mettessero mano al suo governo. E questa sacra cirimonia, come ne certifica Pausania, venia celebrata nel tempio di Temide, alla presenza del popolo e de' giustissimi Areopagiti; che nei pubblici giudizj ricordavano sempre ai reggitori dello stato la fede della promessa, ed al popolo, la sommessione e la fiducia verso gli eletti magistrati. Pare evidente che Bachillide scrivesse l' inno presente per tali circostanze, richiesto dagli Ateniesi. Che io poi, pubblicandolo ora nella volgar lingua, lo intitoli a voi nell' occasione che venite a reggere la

nostra provincia, è certo argomento, che il vostro nome mi ricorda gli attributi di Temide. Nell'invocazione di questa divinità sia lodevole e bene augurato principio alle vostre cure; e compartitemi l'onore d'essere tra' vostri più affezionati ammiratori.

Brescia, l'aprile del 1812.

INNO

La solenne de' numi ara non tocchi [1]
Chi te non serve, o sposa alma di Giove,
Nè volga al sacro limitar pur gli occhi.
Disïoso di gloria indarno move
Lungo l'Alfeo, ve coronato siede
Il vincitor di generose prove.
Onor soltanto è a giuste opre mercede;
Non vale inganno a simulato viso,
Chè lo sguardo de' numi oltre più vede.
Nè avverrà a chi l'ingiuste orme diviso
Ha da tuoi passi venerandi, o diva,
Che i seggi appressi del beato Eliso;
Lui Nemesi da tergo in sulla riva
Di Stige incalza co' flagelli e preme,
E in duolo ognor la stanca alma ravviva.
Di che nome lodarti, o di buon seme
Eletta figlia, ti dovrem, che l'opre
Tue sagge attesti e le tue laudi insieme?
Te di nembo fiorito orna e ricopre [2]
Di liete frondi Elide amica, e l'ara
Tua congiunta al gran Giove ivi si scopre;

E il bel nome Corinto a te di Chiara [3]
Pose nei riti, e da Pittèo solenne
Culto avesti, e la stanza illustre e cara.
Di vittime e di doni altro non venne
Maggior tributo a la deliaca sponda,
Di quegli onor che il tuo nume vi ottenne.
A te l'incenso, a te sull'are abbonda
Delle vittime il sangue, onde felice
A Giove in terra e in ciel vivi seconda.
Ave, desio de' buoni. A te s'indice
Sacra festa fra noi; chè tue pur sono
Figlie, candida Pace, Eunomia e Dice;
E culto aver ti piacque e stabil trono
Nell'attica contrada, a cui dal cielo
La beata si diè giustizia in dono.
Quindi a noi ti concedi, e senza velo
Qui ti mostri, gran diva. Ira o sospetto
L'ombra non turba del tuo sacro ostelo;
Quindi parla a ciascun soave in petto
Dell'onesto l'amor, quindi verace
Verso la patria è in ciaschedun l'affetto.
Di buone leggi ognor madre è la pace;
E tu di pace ognor cura ti pigli,
Chè di città sostegno esser ti piace.
Nella rocca cecropia e ne' consigli
Del popolo ti mesci, onde la prole
Convien che a' padri per virtù somigli.

Dove tu regni, o dea, feste e carole
Sono, e dolci costumi e sante leggi,
Nè l'invidia d'altrui gaudio si duole.
Fecondi parti adempiono bei greggi,
Cerere abbonda, e veste i colli aprici
Bacco delle città ch'ami e correggi.
Ma dove i lumi tuoi volgi nemici,
Disfrenato poter rompe ogni dritto,
Crude son l'alme, e traditor gli amici.
Mostrarsi al discoperto osa il delitto,
Tesoreggia la fraude, e le man ladre
Teme di Licaòn l'ospite afflitto.
Tu di pace e d'amor, tu di leggiadre
Opre consigliatrice, in ciel ti siedi,
Vindice ai tristi, e ai buon conforto e madre.
E di soccorso alle città provvedi,
E chi le regge con diritto ingegno
Guardi, e seggio fra numi a lui concedi.
Ivi scettrata hai sempiterno regno,
Cara sposa di Giove; e la superba
Giuno non move la tua gloria a sdegno;
Chè se talamo a lei tra i fiori e l'erba [4]
Apprestò il samio lito, a te dai numi
Onor di casta sposa in ciel si serba.
Tra i cantici votivi e i pingui fumi,
Tu sopr'ogn'altro il nome ami di buona,
Chè la vendetta a fin mai non consumi.

Se Tema a'rei sovrasta, anco perdona,
E a Giove irato la pietà consiglia
Quando cruccioso dall'Olimpo ei tuona;
E la folgore eterna, che invermiglia
L'atre nubi e de'rei le teste adima,
Posa, e serene intorno apre le ciglia.
Se inviar prego a Giove alcun si estima,
A Temi l'accomandi; chè si ascolta
Temì da Giove fra le dee la prima.
Tempo già fu, che in crude opre sepolta [5]
Giacque la terra, e tutta agli altrui danni
L'uom sua mente feroce ebbe rivolta.
D'occulte fraudi piene e di tiranni
Insanguinò le misere contrade
Sciolto il furor dai mal coperti inganni.
Quindi l'are deserte, arse le biade,
Quindi a prezzo con mani insanguinate
L'ospite accolto in securtà si trade;
E Temide raminga a le beate
Sedi d'Olimpo il volo ultimo prese,
L'ire fuggendo dell'avversa etate;
E al Saturnio dinanzi a dir s'intese;
Vedi or che fatta è d'animai selvaggi
Nido la terra, che a mal far si rese.
Luce non è che le nemiche irraggi
Menti mortali; abbia suoi dritti il fato,
Gli empi punisci, o Giove, e a te mi traggi.

Disse, e locossi del Tonante a lato;
  Che lo sguardo possente in giù converse
  E in vista apparve a quel parlar turbato.
Immantinente allor per le diverse
  Vie dell' Olimpo, in pioggia atra condense
  Apparver nubi, e il ciel si ricoperse.
In bujà notte Iperïon le immense
  Sue fiamme ascose fra gli eterei campi;
  Ogni benigno lume in ciel si spense.
Correano i tuoni crepitando, e i lampi
  Segnavan d' orma orrenda il denso velo,
  Che ben par che la terra e il ciel divampi.
» E di piogge oscurissime e di gelo
  Tal venne un croscio, che sull' ampia terra
  Parea versarsi dilagando il cielo.
Furïoso dai liti il mar si sferra
  Con largo moto, e le valli profonde
  Empie intorno, e i frapposti argini atterra.
Quindi Ilisso ed Alfeo mischiaron l' onde;
  Con Asopo l' Ismen corse e l' Eurota,
  Quindi la terra in lago ampio s' asconde.
E quanto pasce il suolo, e in aër nuota,
  Animanti ed augei, l' onda che freme
  E per tutto soverchia, al fondo ruota;
E dell' uom vi perìa la schiatta insieme;
  Se non che l' aurea Temi ancor si piacque
  Da tai duo giusti risvegliarne il seme:

Che al Parnaso nival la morte e l'acque
Fuggendo, all'are della dea n'andaro;
Chè fama di pietosa opra non tacque.
E se, diceano, a te, gran dea, fu caro
D'alcun giusto l'amor, se nome ancora
Brami nel mondo intemerato e chiaro,
Tu la perduta umanità ristora,
Tu ne salva la speme; armenti e case
E città la vincente onda divora;
Nè vivo alcuno dal furor rimase
Del gonfio mar, che di natura i regni
Tutti crescendo e dilagando invase.
De' duo' pietosi a quel pregar, gli sdegni
Temperò Giove; il mar dentro a suoi letti
Si trasse, e del perdono apparîr segni.
E Temide spirando entro a quei petti
Divin consiglio, dai gittati sassi
Donne e uomini al mondo uscîr perfetti.
Salve, pietosa, che a tuoi santi passi
La Clemenza compagna ami e il Consiglio,
E senza aita alcuno esser non lassi.
Salve, beata. Di Saturno al figlio
Quel che a te piace che si faccia, aggrada;
Chi te non serve, oscuro e nell'esiglio
Viva sprezzato, e nel dolor si vada.

NOTE

[1] Lungo la via che in Atene menava alla cittadella, e al famoso tempio di Minerva, sorgeva quello consacrato a Temi, dea della giustizia. Prima che Giove si sposasse a Giunone, ebbe Temide a moglie, e da questa ne nacquero le Parche, Irene, Dice ed Eunomia che presiedevano al buon governo.

[2] In Elide si adorava Temide come salvatrice della fortuna del paese; e presso eravi un ara a Giove Elicio: Pausania negli Eliaci.

[3] Il ridetto Pausania nei Corintj, racconta che Pittéo re di Trezene dedicasse altari alla dea. λιπαρὴν Θέμιν, di questo epitteto di *chiara* e di splendida si onora Temide da Esiodo.

[4] Giove s'invaghì e si sposò a Giunone nell'isola di Samo, detta prima Partenia.

[5] Alludesi al diluvio di Deucalione e Pirra. Come questi si salvassero sulle vette di Parnaso, e come interrogando l'oracolo di Temi, loro insegnasse la dea di rifar gli uomini, veggasene Ovidio, che distesamente ne parla.

INNO
A MARTE STERMINATORE

AL CAVALIERE

CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Presidente
della R. I. Accademia di Belle Arti
in Venezia ec.

Cesare Arici

Richiesto per moltissime circostanze della vita civile a scrivere, or per nozze, or per racquistata salute, or per altro, secondo che procedeva la mia traduzione di Bachillide, ho dato fuori alcuni inni. E questo mi valse, per torre me stesso ed altrui dalla noja di cose notissime e dette da mille altri in Italia in simili occasioni. Riproducendo ora gl' inni già pubblicati, cogli altri inediti ancora, ho conservato nella ristampa le intitolazioni di ciascheduno; per racchiudere in un solo volume la cara ed onorata memoria de' miei amici. E fra questi, voi pur siete e sarete sempre; come quello, che amo e reputo assaissimo, per l'esemplare e rara dolcezza de' costumi, e

per la chiara perspicacia della mente. Del vostro nome adunque si fregia l' inno di Marte: sterminatore e terribile iddio, come sapete, e disertatore del mondo. Mal forse vi appartiene quest' inno, e più si converrebbe a qualche fortunato guerriero che salvato avesse la patria. Ma vedete un pò, per quai fili sottilissimi procede il mio ragionamento. Non nacque egli Marte da Giunone senz' opera di maschio? Non nacque istessamente Pallade da Giove, senz' opera di femina? Non è ella, questa Pallade, che vi assiste, e vi move a diseppellire e ad illustrare i fasti dell' arti italiane? Se questa foggia d' argomentazione e di coerenza non tiene presso a' loici, tenga tanto almeno, ch' io vi possa intitolare l' inno di Marte.

Brescia, l' aprile del 1815.

NOTA PRELIMINARE

Nella città di Gerontre, posta a' confini di Laconia, veniva, sopra qualunque altro iddio, venerato Marte; che secondo la bizzarria della mitologia, lo partorì Giunone senz' opera di maschio. Si congregavano i Laconi, e particolarmente que' di Gerontre, nel tempio di Marte, per celebrarvi annue festività; le quali conformemente all' indole bellicosa del popolo, e del nume che vi si adorava, consistevano in pericolosi pugillati, nel corso de' cocchj, nello spettacolo de' duellatori, ed in tutti que' riti, co' quali in appresso Roma onorava Quirino e Marte Gradivo nei ludj saliarj. Non era permesso alle donne, come dice Pausania, di partecipare a tali solennità: o perchè di lor natura non dovessero apprendere studj guerreschi, o fors' anche per non ricordare a quel dio la vergogna che per Venere ebbe a patire, quando con lei fu colto ignudo a la rete dal poco avveduto marito. Molti sono e fra loro diversi i pareri de' mitologi sulle avventure di Marte. E tali lo fecero nascere da Giove e da Giunone, e mandanlo ad allevare fra' Traci dalla nutrice *Tero* [che in greco vale, *devastazione*]; dove apprese l' arte della guerra, e contrasse l' asperità de' costumi. Il greco Innografo si tenne all' opinione de' più, raccontando il nascer suo a questo modo: che invidiando Giunone a Giove il parto maraviglioso di Minerva, abbandonasse il cielo; e postasi a viaggiare in oriente, interrogasse gli oracoli, per poter fare altrettanto. Avvenutasi nel tempio di Flora,

questa dea la raccolse benignamente, e satisfece al suo desiderio; avendole additato certo fiore, che *Olenio* fu detto, sopra il quale accosciatasi la dea, si fè subito gravida di Marte. E bastino questi cenni per l'intelligenza dell'inno, facendosi il resto di sè stesso incontro a' leggitori.

INNO

Nume, che in elmo d'or la fronte chiudi
E l'asta impugni, e de' fischianti dardi
Ami e il fragor de' ripercossi scudi:
Correggitor di pugne, e de' gagliardi
Nume, che al suol l'ampie cittadi adegue:
N'ascolta, e pio qua volgi ora i tuoi sguardi.
Te gran dovizia e libertà consegue,
Te securtade; e dai guerreschi affanni
Per la tua forza i tuoi devoti han tregue
Perocchè, sgombra intorno di tiranni,
Laconia ha pace, ed a Gerontre abbonda
Ricchezza e lustro col voltar degli anni.
Piena di messi l'una e l'altra sponda
Biondeggiar vedi allo spartano Eurota,
Che Gizio ed Acria in suo cammin feconda.
Ciascun v'è lieto, ognun nell'auro nuota;
Securo insolca il villanel suoi campi;
Perocchè, tinto di timor la gota,
Ira non teme che di guerra avvampi
Dove tu regni e suo stato francheggi,
Nè che fiera ne' colti oste s'accampi.

Di mura Apollo, e colle sante leggi
Temide affida le città d'insulto;
Tu le guardi col ferro e le proteggi;
Chè dove il tuo furor non dorme occulto
Nel popol tuo, paura ivi non puote
D'esterna offesa o di vicin tumulto.
Lucid' arme e bei lauri a le devote
Are recate, chè vicine io sento
Fremer del carro marzïal le rote.
Odo il carme festivo, odo il concento
De' scossi ancìli, e il nitrir de' cavalli,
E gli intorti suonar flagelli al vento.
Ciascuna donna per diversi calli
Di qui si levi all' apparir del nume,
E gli occhi a terra onestamente avvalli.
Debil pupilla non s' attenti il lume
Mirar di Febo Iperïon; la sola
Aquila d'affisarlo ha per costume.
Alle precinte di virginea stola
Non permette sua vista; ira e dispetto
N' ebb' egli e scorno, e ad ogni amor s' invola;
Dal dì che giunto d' una diva al letto
Tanto vi giacque alfin, che di vergogna
Fu poscia ai numi, e d' alta invidia oggetto.
Ridir sue lode e non gli error bisogna;
Alettrïon del mal guardato offizio
Ricorda i danni e la mortal rampogna.

Voi d'Hèlo e d'Acrìa doriese e Gizio
  Venuti insieme a festeggiar suoi ludi,
  Date, vi piaccia, ad un bel carme inizio;
E nuova danza nell'onor si studi
  Di lui, che sperde in suo furor le squadre,
  E a cui di Bronte fremono le incudi;
Mentr'io di sua divina augusta madre
  Rammenterò le generose prove,
  Onde il nume senz'opra uscì di padre.
Erra chi figlio afferma il nume a Giove;
  Nè fra Traci il nudria l'acerba Thèro,
  Qual fra Pelasgi ancor grido si move;
Chè disdegnosa in suo poter per vero,
  Lui concetto da un fiore ebbe la diva
  Dal bianco braccio e dall'incesso altero;
E del suo latte a la beata riva
  D'Olimpo il crebbe; e in auree fasce il dio
  Avvolto, nel divin grembo vagiva.
Poichè dal capo del Tonante uscìo
  Senz'opra femminil, l'armi-potente
  Palla, cui sacra è Atene, Inaco, e Crìo,
I bei seggi del ciel lasciò dolente
  Giuno, e premendo in sen l'acerba cura,
  A la terra il desio volse e la mente;
E preso d'un'ancella atto e figura,
  Raccorciò il crine, e tutta si compose
  Ne' sembianti, e vestì nostra natura.

Tutte del mondo le segrete cose.
Spiò raminga, e degli Eterni ancora
Ne' templi il senno a interrogar si pose.
Così la pellegrina inver l' aurora
Volse i passi, e là dove al molle Assiro
Di mille fior la verde piaggia odora.
E quivi ad or ad or grave un sospiro
Le correa al petto, e tuttavolta il piede
Lungi la reca dal celeste empiro;
Chè del visto prodigio il cor le fiede
La memoria più sempre, e al paragone
Vinta si estima, e in suo pensier non cede.
Nell' ora che dall' alto in mar si pone
Febo co' suoi corsieri, e l'aere imbianca
Delia, e rinserra i fior della stagione,
D' un bel tempietto in su la soglia, stanca
Tutta si pose, e vi sorvenne in quella
Chi più sua speme in core a lei rinfranca:
Il biondo crin fiorita, una donzella
Vi sorvenne, e nel pio guardo serena
Dolce le si fa presso e le favella.
Qual più fortuna o caso a me ti mena,
O veneranda Giuno ? e perchè mesta
Ti veggio in atti, e d'amarezza piena?
Levati quinci, o dea; chè mal s' appresta
Qui sede, e meco nel mio tempio impera,
E mi dì quale angoscia or ti molesta.

Ed ella, in volto di chi teme e spera,
E tuttavia s'attrista in suo pensiero,
Dicea; teco sostarmi ho questa sera
Fatto disegno, e non t'ascondo il vero.
Me qui abbandona; e questo seggio, e queste
Piagge mi lascia, o ninfa, e più non chero.
Ma quella allor; non fia, disse, che meste
L'ore ti gravin della notte, e il nembo
Che mormorando insulta a le foreste.
Così dicendo, del gran peplo il lembo
Di terra le raccolse, e d'aureo soglio
La collocò senza più dirle in grembo.
Poi Flora: Se ti duoli anch'io mi doglio
Al tuo dolor; tu lo mi narra, e alcuno
Fia che rimedio io porti al tuo cordoglio.
Per dio, non mi far dir, riprese Giuno;
Che son dei fati in ira, e molte in petto
Cagion veraci di dolermi aduno.
Ahi quanto mal m'apparecchiasti il letto,
O madre Rea! Dal talamo fraterno
Che n'ebbi mai, se non onta e dispetto?
E stato mi saria meglio d'averno
Sposarmi a un nume, o di marital nodo
Schiva, gli anni lograr soli in eterno.
E la ninfa; se mal ragion non odo,
Non è rimedio il raggravar le offese
Co' detti; al tuo dolor, diva pon modo.

Lungo il dirti saria, l'altra riprese,
Quanto m'è duro in ogni atto e parola
Giove, che sempre a perseguirmi intese;
Chè dall'Olimpo l'infedel s'invola,
(Vedi indegna di tanto amor mercede!)
E me vi lascia derelitta e sola.
Or Tebe, or Argo, ed ora Ismen lo vede
Ir sospiroso, e sotto a mortal spoglia,
Sè tutto ai furti dell'amor concede;
E a testimonio di sua impura voglia,
Suoi nati alleva in sulla terra e cresce,
Perchè poi numi, il ciel quindi li accoglia;
E gran turba de'rei figli si mesce
Sulle porte d'Olimpo, e scarsa omai
Ne fia la mensa, se alcun dio non n'esce.
Ma degli spregi, o diva, e de'miei guai
Non udisti il maggiore, e quanto io m'abbia
Per dolermi di lui, visto non hai.
Chè me fra i numi ripigliava, ahi rabbia!
Che infeconda mi fossi, e mi derise
Amaramente con perfide labbia.
Poscia in suo trono fra gli dei si assise;
E accennando la testa, d'una viva
Luce raggiò ch'ogn'altra vista uccise.
Mirabil mostro, allor dal capo usciva
Tutta d'armi vestita una potente
Nel fiero aspetto occhi-cerulea diva;

E scuotendo la destra asta lucente,
  Sorrise al padre, che ministra ai cenni
  La disse a tutti dell'eterna Mente.
Ond'io nè l'onta, nè il rossor sostenni
  Di vedermi negletta; indi raminga
  Dal ciel mi posi in bando, e qui ne venni.
A cui la dea de' fior; non ti costringa
  Altro pensiere o veneranda, e in core
  Di tua vittoria ancor ferma lusinga,
Ch'io ne' campi Olenèi conosco un fiore
  Che ti farà contenta esser d'un figlio,
  Nè ti sarà mestieri opra d'amore.
A questo dir, levò di terra il ciglio
  La sconsolata, e tutta nell'inchiesta
  Si pose, e trovò pieno il suo consiglio.
Perchè tornando fra gli dei con festa,
  A Giove indirizzò queste parole,
  Da sè rimossa la splendida vesta:
Crudel! non io già mi sarò di prole
  Vedova sempre; ma l'onor per vero
  Meco de' figli tuoi partir si vuole.
E qui di Giove discorrea severo
  Su lei lo sguardo, chè temea vergogna
  D'alcun mortale ed onta e vitupero.
Ma quella, rimovendo ogni menzogna,
  D'un fior l'opra attestava, e tarpò l'ale
  A la già pronta marital rampogna.

INNO
ALLE GRAZIE

AL NOBIL UOMO

BARONE CAMILLO UGONI

Cesare Arici

Al più aggraziato e gentile de' miei amici ben si conviene ch'io intitoli l'inno delle Grazie. Socrate persuase a certo suo discepolo che sagrificasse a queste fanciulle, per impetrarne piacevoli modi, e bella eloquenza. E queste educarono nell'amabilità Alcibiade, e il magnifico Pericle per la bocca di Aspasia; e la Minerva, assistita dalle Grazie, instituì nella sapienza il divino Platone. Al tuo nome adunque che mi ricorda i più manifesti doni delle Grazie, io consacro l'inno, che già di queste, richiesto dagli Orcomenj, scrisse Bachillide. Affabile senza viltà, cortese senza inganno, d'ogni ottima disciplina studioso senza

rancori e senza pretensione, scrittore tu stesso esercitatissimo: ecco le vie per le quali ti sei fatto caro e desiderabile a tutti. E di che altro potrò io pregare le Grazie per la tua felicità, dolcissimo amico? Certo non d'altro le pregherò, se non che ti consentano la quarta sorella *in isposa, affinchè il nostro paese abbia presto chi ti somigli.*

Brescia, l'agosto del 1815.

INNO

Il canto d'Elicona indarno move
Chi le Grazie ha nemiche; ira e dispetto
Di sè risveglia, e fel dai labbri piove.
Nè la suasïon, che nel diletto
Dolce si crea di facili parole,
Nè del bello l'amor gli parla in petto.
Degli anni in sull'aprir ricider suole [1]
Per voi la vergin d'Orcomene i crini,
Nè di tal sagrifizio amor si duole;
Chè tien da voi bellezza, e in pellegrini
Atti e in parole altrui ruba la mente,
Senza che a fraude od a malìe dechini.
D'Eurinome figlìole e del possente
Giove son elle, e s'altro a dir s'intese,
Nol credete, compagne: il labro mente.
Giove alla mensa degli dei le rese;
E cessò Giuno le minacce e l'onte,
Chè di lor più leggiadro abito prese;
E il nettare ministrano, che fonte
Di letizia è ai Celesti; e fiso in loro,
Rallegra il padre degli dei la fronte.

Nè danze intreccia, o veste ammanto, o l'ore
De' bei crin parte Venere celeste,
Se disdegnan le Grazie il suo lavoro.
Di lor si valse nell'idee foreste
(Chè memoria del fatto Ilio conserva),
Quando, rimossa la dorata veste,
Vener s'offerse ignuda e la proterva
Palla e Giuno al pastor, che al paragòne
Men belle giudicò Giuno e Minerva.
Stavan dinanzi all'amator d'Enone
Le tre dive rivali, e folgorante
Era il guardo di Palla e di Giunone.
Ma pria che al pastorel si fesse innante,
Alle Grazie Ciprigna ebbe ricorso;
E con dolci sorrisi, e con sembiante
Di chi domanda in suo pensier soccorso:
Ippomene per me vinse, dicea,
La veloce Atalanta arcade al corso;
E vinca il pomo nella selva idea
Pel nume vostro or Venere, più bella
Di quel più s'inorgogli invida dea.
Disse; e ver l'Ida s'avviò con quella
Eletta schiera, e il cor dubbio consola
D'alta speranza e le rivali appella.
In lei s'affisa il frigio Pari, e sola
Sopr'ogn'altra in bellezza ottenne vanto;
Perocchè strette all'amorosa stola,

Si fèr le Grazie della diva accanto,
E l'additâro a Paride, cui tolse
Forse gli occhi dal ver subito incanto.
Nè quindi a le colombe il fren raccolse
Poscia Ciprigna, o l' Acidalio amato
Vide od Erice, o a Cipro il piè rivolse,
Che a lei non seggan le tre Grazie a lato;
Tanto a' lor pose amor, di tal virtude
Privilegiò le tre sorelle il fato.
Ma nè Cillenio ancor, nè Febo schiude
Senza queste fra noi canto soave;
Delle Muse la voce anco par rude.
E più care di voi Bacco non have
A' suoi riti compagne; e voi Cupido
Segue, di strali il molle omero grave.
Salve di Giove, prole. A voi qual lido,
Qual più giova abitar stanza romita,
Qual fra greche città v'è albergo fido?
So che il Pireo servate, e che gradita
V'è l'attica contrada [2], ove in solenne
Ara velate il cittadin v'addita.
E so ch'Elide poscia non sostenne
Di voi dimenticanza, e vi compose
D'auro le vesti, e dievvi onor perenne;
E candide nel tempio are vi pose
Di pentelico marmo, e colla fronde
Mirtea vi porse il dado e molli rose:

Il dado a pueril gioco risponde,
La molle rosa e il mirto esser vi dice
Compagne a la gran dea che uscì dall' onde.
Verace loda di tacer non lice
Se alla patria si deve; inclita terra
Ave di Minio, di bell' arti altrice.
Te non punge timor d' estrania guerra;
Te fan secura i saggi, o nuova Delo;
In te bellezza e gran virtù si serra;
Dal dì che manifeste e senza velo
Quivi prima le Grazie arrecâr quanto
Di letizia ai Celesti aduna il cielo.
E lor diè culto inviolato e santo
Primo Eteòcle; a' lor di bella lode
Onor concesse e di votivo canto.
Era in Olimpia ogni pensier del prode,
Onde già vinto, in Orcomen tornato
Si fu, piangendo d' un rival la frode;
Poichè lo stadio ricorrendo, irato
Gli si fè contra, e gli si avvolse a piedi,
E sconcio tra la polve andò versato.
Dittèo Giove, dicea, deh mi concedi
Che il fatto ammendi, e di miglior consiglio,
Sì ch' io tocchi a la palma, or mi provvedi.
Così pregando di Cefiso il figlio
In gran pensier si riposò a la riva
Paterna, e il sonno a lui corse sul ciglio.

Di tre ignude fanciulle allor giuliva
  Danzante schiera apparvegli, e con riso
  Che l'alme affida e gran speranze avviva:
Fa cor, sì disser quelle, o di Cefiso,
  Nobile figlio; noi sem qui per farti
  Giojoso e lieto del rival conquiso.
Del nuovo nume instrutto e di nostr' arti,
  A te la palma si darà, ve suona
  Di chi vince la fama in mille parti.
Mal si commette ai ludi, e d'Elicona
  Mal sa le vie, chi prima al nostro nume
  Are non alza e vittime non dona.
Dall' iperboreo ciel, dove nè lume
  Di Febo splende, nè alberga in viventi
  Anime pace o liberal costume,
Di selvagge fuggiam nemiche genti
  L'ira, che i rozzi petti arde e lo sdegno,
  Di Grecia a più benigni astri clementi.
Quivi all' arti leggiadre il nostro regno
  Sarà commesso ed al saper gentile,
  Con che si folce e cresce umano ingegno;
E sdegnando le destre opra servile,
  Tratteran cetre d'oro, e lo scalpello
  Ai saggi non sarà disdetto o vile;
E lodato n' andrai per ogni ostello
  Tu dello stadio vincitor, che a noi
  Primo ergesti un altar festivo e bello.

Vinci in Olimpia, e come torni a tuoi,
Qui sciogli il voto; se famoso e chiaro
Veder Cefiso ed Orcomen tu vuoi.
E vinse; e quanti ai sacri giochi andâro
Con Asopico poscia alati prodi [5]
Degna mercede a lor virtù recâro.
Sacro drappel, che di qui scender godi
Spesso al fonte acidalio, or qual misura
Servar può il labro nelle vostre lodi?
A mortal non si volge aurea ventura
Se non per vostra mano; e l'uom vi dice
D'amor compagne, e riso di natura.
Ave, schiera gentil, prima radice
Del ben, cui gode l'orcomenía prole;
E come torni a lei, ricca e felice,
Dirà begli inni, e tesserà carole.

NOTE

[1] Riferisce Strabone nel lib. 9, che Eteocle figlio del fiume Cefiso dedicasse il primo altari alle Grazie presso al fonte acidalio; nell'onor delle quali, al dire di Pausania, le donzelle di Orcoméno, prima d'andare a marito, sagrificavano i capelli.

[2] Nel vestibolo della Rocca ateniese le si adoravano sculte e velate di leggeri vestimenta. Chi favoleggiò antichissimamente delle Grazie, le fè ignude; e questo par meglio che si convenga a la natura di questi idoli della greca immaginazione. Così parve anco ad Orazio, che le chiamò *decentes*, benchè *solutis zonis*.

[3] Pindaro, celebrando la vittoria di Asopico, vincitore adletico e discendente di Eteocle, discorre nelle lodi delle Grazie, ed attribuisce a queste il trionfo dell'eroe.

INNO
A GIUNONE PRONUBA

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO MARTINENGO CESARESCO

Cesare Arici

Presso a' Greci e a' Latini le fanciulle erano accompagnate alle maritali dolcezze da giovinetti, che cantando versi, le rallegravano e confortavanle ad amare; prendendo non fallibili auspicj di felicità dalle Muse indovine dell'avvenire. E per questo si diceano infelici e male assortite quelle nozze che non fossero benedette dai poeti. Perchè io, seguitando questa costumanza, avrei cantato gli sponsali dell' amatissima vostra figlia Angelina; la quale, dotta dalle Grazie, e per intelletto e per core amabilissima a tutti che la conoscono, va ora a marito. Se non che alle patrie Muse non bastò l'animo di fare allegrezza; pen-

sando che altra contrada debb' ella render lieta di sè; dove per lo contrario la speravano un giorno nella sua patria, esempio di gentili virtù e madre carissima. Per questo rispetto si vuol perdonare alle nostre Muse; ed io penso in qualche modo di piacere alla nostra amicizia, pubblicando l' inno a Giunone, protettrice de' talami e servatrice de' parti.

Brescia, il mese di gennajo 1811.

INNO

Fra l'are incoronate e gli inni alati
Dica Giunon [1], qual delle donne estima
Volger secondi a le speranze i fati.
Fra le dive del ciel move la prima
Alle danze immortali il divin piede,
Ed ogni forza al suo poter s'adima;
Chè sposa e suora del Tonante siede:
Di lui che il tempo e le procelle infrena,
E serve il mondo reverente e crede.
Ave, dea, cui d'altari e d'onor piena
La terra inchina; all'ombra di tue leggi
Vivon Sparta sicure, Argo e Micena.
Ma fra tutte città che tu francheggi,
Gode l'icaria Samo, e non l'è parca
Loda il ridir che tu l'affreni e reggi;
E poichè Rea di te fu al mondo scarca,
Te bambina educò Samo diletta,
Se del vero il confin fama non varca.

Qui le partenie vergini soletta
  Ebberti accolta, e di fiori una culla,
  Di che più il guardo feminil s' alletta,
Composta mollemente, a te fanciulla
  Belli fean giochi, e sorridean parole,
  Con che la prima età più si trastulla.
Talor negli ammiragli accolto il sole,
  Suo mobil raggio varïar vedesti;
  Ed or precinta di candide stole,
Le fiorenti del mar ripe corresti
  A man di verginelle, e tra le nuove
  Che il terren ti sporgeva erbe sedesti.
Dimmi, dea, se di laude amor ti move
  Chè a mille io il ridirò fidi compagni,
  Quai di tua giovinezza eran le prove?
Tresche notturne e balli e puri stagni
  Ebbe Dïana dal suo nascer cari,
  E veltro che da lei non si scompagni;
E di cinti gemmati e ricchi altari
  Vener fu lieta, e dentro a la riviera
  Non si fûr gli occhi del mirarsi avari;
Ed ir cantando colle ninfe a schiera
  Per le sicule piagge a Cerer piacque,
  Cogliendo spiche e fior di primavera.
Ma te, nè il puro tremolar dell'acque,
  Nè la caccia allettò, vergine schiva,
  Nè desio di piacerti in cor ti nacque.

E nardi invano e chiara onda nativa
  Ti recavan le ninfe e serti al crine
  De' fiori onde il terren per tutto oliva.
Erati dolce, o dea, le mattutine
  Ora avvisar, quando dall' aureo ostello
  Le diafane membra alabastrine
Fuor trae l'alba celeste, e incontro a quello
  Limpido raggio rallegrarti, e un molle
  Di verd' erbe al tuo crin tessere ombrello.
Sotto a piè d'immortal grazia le zolle
  Fiorir vedesti; e damme e cavrioli
  A te chinarsi, e conseguirti al colle
Là onde Samo ancor forse consoli
  Della tua vista; se l'amica terra
  Che ti raccolse riveder pur suoli.
Molti cui Sperchio e il queto Anauro serra,
  Ilisso e Xanto ed il calcidio lido,
  D'onde l'Euripo vien con tanta guerra,
Tratti venian di tua bellezza al grido;
  E quanti Fera accoglie, Elide e Creta,
  E l'altrice d'amor petrosa Gnido.
E poichè in vista desïosa e lieta
  L'orme spiato de' tuoi piedi avièno,
  E la sacra ad Amor stanza segreta:
O dolce l'ora, o benedetto il seno
  Che a noi ti partorì, vergine bella,
  Diceano, e te non benedetta meno

Terra, che Giuno di sè stessa abbella.
E non si stette amore a questo segno;
Che come le più ardite alme flagella
Dicean, cui nasci o donna? e chi fia degno
Di possederti? Ma l'audace inchiesta
Mosse la madre della diva a sdegno;
E le Parche mandò, cui manifesta
Suoi voleri il destin, quella superba
Rimovendo da lei turba molesta.
Indi raccolta tra i fioretti e l'erba
Del samio lido: a Giove intatte voglie,
Diceano, o casta verginella serba.
A niun mortale è dato ir di tue spoglie
Virginali superbo; abbiati Giove,
Siccome suora, anco diletta moglie.
Lo qual vincendo le titanie prove
Movea di Flegra, siccome tempesta
Che dal deserto di Stinfalia move.
Torvo il cipiglio, e rossa era la vesta
Del fiero sangue de' giganti, e dietro
Gli si volgea co' fulmini la presta
Infaticabil aquila, cui tetro
Fatto avea il sangue il duro artiglio e il rostro.
Feriano intanto con diverso metro
Orride grida il cielo, e feral chiostro
Ai membri incesi ed alle ardite mani
Eran, crudi giganti, il carcer vostro;

E dissotto alle rupi, e per li vani
Del tessalico monte uscian lamenti,
E sporgean capi e braccia e piedi immani.
Qui posta ogni sozzura a le correnti
Onde che Imbraso allor volgea più chiare,
Di Giove si quetâr gli spirti ardenti;
E le Ninfe, che a te Giuno eran care,
Il talamo ti eressero, ve l'orme
Di mortal piè sul lito appajon rare.
D'amata donna a noi piacer conforme,
Giuno, consenti; a noi, che all'are stretti,
Lodiam la tua possanza e le tue forme.
Loda, che tanto nostri cori alletti
Non men che gli immortali, ad Argo inchina
Benigni sempre della dea gli affetti.
Delfi è sacra ad Apollo, a Giove Egina.
A te, Giuno, è diletta Argo. L'Imbraso
Non ti rivide più, fatta regina [2].
E noi del tuo favor sem fatti vaso;
Che il tuo carro, e lo scettro aurato, e il trono
In che ti assidi, a noi d'Argo è rimaso;
E il Cànate da te tal ebbe in dono [3]
Virtù, che dove donna in lui s'immolli,
Posto il cinto e le vesti in abbandono,
Vergin rifassi; e ai carezzati colli
Riede nitore, onde gli amanti ancora
Non si diranno del baciar satolli.

Ave, dea, cui perenne il capo indora
Vigor di giovinezza. Argo diletta
A te l'altar di novellizie infiora.
Te le fanciulle pregano, cui stretta
Ebbe Imen la catena, e te ciascuna
Dal toro genïal pronuba aspetta.
Con modesto riserbo oltre la bruna
Gargafia ripa e l'Aracinto scorre
Delia, e a cacce silvestri i veltri aduna;
Te sol le donne pregano, se sporre
Voglion lor parti agevolmente; il tristo
Dïana uffizio e le Gamelie abborre.
Te, se di prole fortunata acquisto
Argo far pensa, chiamerà; ne' prieghi
Il tuo nume spregiar d'Argo fu visto.
Ma dove il tuo favor, Lucina, nieghi,
Si muojono le madri in vana doglia;
Chè gli arti renitenti annodi e sleghi;
Nè frutto avvien che dal suo amor si coglia
L'afflitto sposo, che a termine vede
Ir sua stirpe, onde tanto uom s'inorgoglia.
Vano quindi l'amor, vana la fede
De' conjugali letti; i poder cari
Invade lo stranier, fattosi erede;
Onde le donne addotte negli amari
Del parto istanti, supplici le palme
Levano a te dai coronàti altari.

Di fato avverso nimistà non calme,
Se tu mi affidi, o delle dee regina.
Tu vivi, e di letizia empi nostr' alme;
Te, dea, la terra, te l' Olimpo inchina.

NOTE

[1] Nacque Giunone, sorella a Giove, da Saturno e da Rea; la quale per sottrarla alla crudeltà del marito, fecela allevare nell'isola Partenia: poi detta Samo. Dopo la battaglia di Flegra, Giove l'adescò, e sposolla in Samo. Racconta Lattanzio e Pausania nei Corintj, che Giunone ebbe un culto particolare tra gli Argivi, dove era adorata, come protettrice delle nozze.

Iunoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.
Aeneid. 4.

[2] L'Imbraso era fiume di Samo; onde Apollonio Rodio chiama Giunone col soprannome d'*Imbrasida*.

[3] Lisimaco Alessandrino nel 13 libro delle Cose Tebane, riferisce che il fiume Cànate scorrea presso Argo; e che dalla dea era privilegiato di tanta virtù, da tornar vergini le donne che vi si bagnavano. Dai mitologi si attribuisce ugual potere al fonte di Giuturna nel Lazio.

INNO FESTIVO
A CERERE

AL NOBIL UOMO

GIROLAMO MONTI

Cesare Arici

Tra i piacevoli fatti che ne racconta la mitologia, ammirabili sono le avventure di Cerere, dopo che le fu tolta Proserpina. Al divino Omero piacque di farne argomento di bellissimo inno: e ne descrisse il rammarico, e i suoi viaggi sulla terra, e la stanza appresso Cèleo, con infinito amore di stile e movimento d' affetti. E dell' inno omerico può dirsi un' idea questo, che, volgarizzato, commetto al vostro nome; il quale cantavasi, a quel che pare, nelle borgate di Sicilia al tempo della mietitura, e quando verdi metteano le biade in primavera. Siavi però testimonio della mia benevolenza lo intitolarvi che faccio questi versi, come

a sensatissimo coltivatore di tutte le buone discipline, ed a caro amico dell'infanzia. E mi corre sempre il pensiero ai tempi andati dell'adolescenza; quando l'autorità de' parenti, più che nostra elezione, ci pose a crescere insieme tra le angustie del collegio. Beati tempi!...

INNO

Dall'aurea falce, e da le belle chiome,
Cantiam l'invitta Cerere, e risponda
La devota Sicilia al suo gran nome.
Callicoro e Nisèa con la feconda
Eleusi, e la montana Erice dica:
Cerere bella, Cerere la bionda;
E la pianura, che dall'Etna aprica
Discende al mare, in festa esulti e goda;
Ciascun si cinga della bionda spica.
D'Aretusa e d'Alfeo la sacra proda
Festeggi, e la d'Encelado montagna
All'inno della dea risponder s'oda.
Un tauro truculento, e negra un'agna
Sveni Eleusi alla dea che la protegge,
E in coro esca cantando a la campagna.
De' padri or rinnoviam l'antica legge,
Che nel tornar di primavera un sacro
Drappel di donne e di fanciulli elegge,

E recandosi intorno il simulacro
Della dea, suo felice inno ripete,
E purga i campi di lustral lavacro.
Chè beneficio è della dea, se liete
Surgon le messi, che al bel tempo estivo
Securamente l'arator si miete.
Se lo sdegna Minerva, arso è l'ulivo;
Se industre cura di Lièo nol guarda,
Di grappoli soavi il tralcio è privo.
Se non l'aita Cerere, infingarda
La semente ne' solchi inutil more,
O sorge in messe inaugurata e tarda.
Tempo già fu che a' boschi il verde onore
Mancò in tutto, e le spiche aride e grame
Perian ne' solchi, o non n' uscivan fuore;
Chè nemico a' mortali anno di fame
Cerere indusse; e della terra uccise
I germi, esca negando a tutte brame;
E dai Celesti il suo seggio divise
Crucciata, e fra le selve andò a celarse,
Tanto acerbo disdegno in lei si mise.
Ma chi diè capo a la vendetta, ond' arse
La diva? e poscia il suo furor contenne,
Sì che novellamente al mondo apparse?
Nemico oltraggio dagli dei sostenne
La dea, che di materna ira avvampando
Fra i mortali negletta a fuggir venne.

Quando all'april turge la messe, e quando
  Ferve la mietitura ai caldi soli,
  Piace la bella istoria ir raccontando
Ai mietitori, che raccolti a stuoli
  Cercan l'ombre, e su l'aja incontro al vento
  Fan che la pula roteando voli.
Amor delle compagne, alto portento
  Di splendida bellezza ancorchè acerba,
  D'occhi amorosi e divin portamento,
Nata dell'Enna tra i fioretti e l'erba
  Una figlia cresceva a la gran Diva,
  Che fra le madri la rendea superba.
O che si accoglia alla beata riva
  D'Olimpo, o che discenda in fra i mortali,
  Cerer dal fianco mai non la partiva;
Infino al dì, che fra le ninfe uguali
  Lasciolla in Nisa a côr vaghe ghirlande,
  Ond'ella fabbro a sè fu de' suoi mali.
Pregata da ciascun con amor grande,
  Partì la dea per fecondar campagne,
  E benigna si volse a tutte bande;
Onde a diporto per valli e montagne
  Andò la verginella in festa e in gioco
  Securamente fra le sue compagne;
E pallide vïole, e fior di croco
  Ed iridi, e giacinti, e molli rôse,
  Onde tutto fiorito era quel loco,

Proserpina si colse; e ne compose
Bellissime corone, e tutte quante
Ne distinse le vergini amorose.
Quando di Nisa il suolo a lei davante
Spalancarsi improviso, e fuor n'uscire
D'orrida maestà folgoreggiante
Pluto, di Rea figliol, dell'ombre il Sire;
E lei ricinse di sì forte laccio,
Che tenta indarno al rapitor fuggire.
Chiama ella indarno le compagne; e in braccio
Del dio, con una man da sè rimove
L'ispido mento, e tenta uscir d'impaccio;
Ma vane in tutto riuscir le prove
De la fanciulla, e in grembo al nume accolta,
Scende i regni a beur del terzo Giove;
E l'aere e l'onda fremere s'ascolta
Dei fuggenti corsieri, e delle strida
Di lei, che al cielo ed alla madre è tolta.
Presaga de' suoi danni, udì dall'Ida
Cerer quel pianto; e tosto della figlia
Scende a cercar per la Sicilia infida.
Ne chiede a le compagne, e le ripiglia
Dolorosa; chè niuna il vero aperse
E ciascuna al terren china le ciglia.
Ecate sola, la pietosa, offerse
Alcuno indizio; e disse, che rapita
La figlia d'alcun dio forza sofferse;

E che n'ha il grido e la querela udita;
  Non però vide degli dei qual fosse
  Contro cui non trovò la figlia aita.
Questo udendo la diva, incamminosse
  Verso l'Etna, e duo' pini entro a quel foco
  Divampando, all'inchiesta indi si mosse.
La Sicilia spiò per ogni loco,
  E quante il vasto Egeo isole aduna;
  Ogn'alto passo al desiderio è poco.
Dell'Oënotria non lasciò veruna
  Villa o città che non vedesse appieno,
  Antro, o foresta, o selva aspra, o laguna.
Cercò le Sirti, e il libico terreno,
  E Scizia ancor, che per novelle biade
  Sentì la dea che si raccolse in seno.
Ma poichè indarno a visitar contrade
  La veneranda Cerere si diede,
  In cui pur di sospetto ombra le cade,
Volgere al Sole le soccorse il piede
  Per averne consiglio: al divo Sole,
  Che ogn'opra ascosa degli dei pur vede.
Stando ella innanzi a suoi corsieri: o prole
  D'Iperïon divina, occhio del cielo,
  Prendi in grado, dicea, le mie parole.
A te l'affanno del mio cor rivelo;
  Dì, chi mi parte dalla figlia mia,
  E sciogli a tutti i miei sospetti il velo;

Chè invan ne cerco, e ancor non n'ebbi spia.
Cui l'aureo Febo di rincontro: in lei
Nessun far forza in terra unqua potria;
Perchè sortita a sterili imenei
L'ha il Fato, ed al fratel nel terzo regno
Sposa la disse il padre degli dei.
A questo dir d'acerbo alto disdegno
Fiammeggiò in volto, e tanta ira l'accese,
Che immantinente di partir disegno
Fè dai Celesti; umano abito prese
La dea d'ancella, ed esule ed ignota
Dall'Olimpo tra gli uomini discese.
Ma da questi e dal dì scelse rimota
Stanza fra negre selve; ascose i semi,
E fè la terra intorno orrida e vota.
Fallaci steli di buon frutto scemi
Fansi le biade, e povera la vigna
Dismesse colle frondi arse i racemi.
In ostico il soave umor traligna
Delle piante; e infeconda dappertutto
La soggetta natura appar matrigna.
Indarno a Giove la preghiera e il lutto
Salìan confusi de' mortali; invano
Sperâr digiuni al consueto frutto;
Chè le vittime ancora a mano a mano
Mancâr nei templi; e vinto a le sue prove
Cesse il lavor nei solchi il pio villano.

E l'uman seme vi perìa, se Giove
  Mandato non avesse il messaggero
  Velocissimo Adlantide là dove
Have Pluto sui morti eterno impero,
  Ad impetrarne la donzella. Il nume
  Compiè tosto del padre ogni pensiero.
Perchè trattando coll'eterne piume
  L'immenso etra, discese al cieco inferno;
  D'onde, raggiante di bellezza e lume,
Ricondusse Proserpina al superno
  Sole, e alla madre appresentolla. Amore
  Allentò l'ire, e aperse il cor materno.
Ma poichè Pluto se ne fea signore
  Fu sortito, che seco ella dovesse
  Starne il terzo dell'anno, indi uscir fore;
E come meglio a Cerere paresse,
  Ir fra mortali, o fra celesti accolta,
  In primavera e al tempo della messe.
Qui cessò l'ira e il duolo. E un'altra volta
  La diva eccitò i semi, e tosto il mondo
  Si fè lieto, sperando a la ricolta;
Perocchè stretta in dolce atto giocondo
  Con la figlia, la dea novellamente
  Diè al solco abbandonato esser fecondo.
Cerer nemica avrà, chi non consente
  Loco ne' sagrifizj anco a la figlia;
  Indarno ai solchi affiderà semente.

Onde un' ara poniam, quando invermiglia
La rosa, e quando ferve estivo il sole,
A lei, che fra i celesti è meraviglia
Di bellezza, e alla madre unica prole.

INNO FESTIVO
A MERCURIO CILLENIO

AL CONTE

LUIGI LECHI

Cesare Arici

Se da ciascuno de' nostri amici si dovesse far sagrifizio a Mercurio dator dell' ingegno, da te certo si dovria aspettare quel nume una compiuta ricchissima ecatombe; perchè, sopr'ogn'altro, ti corre obbligo di ringraziarlo. Coltivatore di tutte le arti belle e delle utili scienze, se ti poni al fornello, sai di che principj ed elementi appuntino ogni cosa si componga; se metti mano alle macchine, ecco l'aria, il foco, la luce confessarti i più guardati segreti di loro essenza; se ti siedi al torno (fattura esso stesso delle tue mani), ecco i metalli ammollirsi, lisciarsi, e pigliar quella forma che più ti piace. La musica, la poesia, la bella

letteratura, la facoltà delle classiche lingue, ti sono famigliari, come la sincerità e l'allegria. Quindi Minerva, con tutte le Muse ed Apollo, e le Grazie insieme con tutte le buone virtù della vita civile, hanno tempio e sacerdozio nella tua casa; la quale, solo a vederla, fa l'elogio del padrone. Mano adunque all'ecatombe, che Mercurio vuol essere rimeritato di tanti beneficj. Tu metti i tori, che non mancheranno i sagrificatori; e perchè io possa partecipare alla vittima nei sacri conviwj, mando innanzi l'inno della festa.

INNO

Della candida Maja al dolce figlio
Prega, o garzon, se d'ottener presumi
Vigorìa d'intelletto e di consiglio.
Il biondo mele, e il latte (1), e in pingui fumi
Reca la lingua del torello ucciso
Al virgadoro messagger dei numi.
Nell'inferno potente e nell'Eliso
Siede Mercurio, e nella terra e in cielo
Move, del padre al trono aureo indiviso.
Nell'abisso, le tolte anime al gelo
Della morte rassegna nell'eterna
Notte, e stende su lor tacito un velo;
E come avvien che il tristo e il pio discerna,
Secondo che virtude o vizio trova,
Con diverso tenor l'alme governa.
Di sottil mente sulla terra giova
A le bell'arti; e a cui spira suo ingegno,
Aderge in gloria che tempo rinnova;

Lui rettor di cittadi ampie, lui segno
Fassi di laude ai cittadini; ei folce
Col suo consiglio i buoni, e n'è sostegno.
Facondo e scorto dicitor, con dolce
Tempre ne' petti le procelle affrena
Parlando, e i vivi affetti or turba, or molce;
E a testimonio di che dolce vena
Tragga il suo dir, da bocca esce del nume
Annodata insolubile catena.
Ma quei cui sdegna il dio, per vil costume
Torpe negletto fra la stolta plebe,
E si pasce d'error, nè vede lume.
Mal distinto da' bruti, in fra le glebe
Cerca le ghiande; al buon Cillenio ignota
Dorme selvaggia e vil Larissa e Tebe [2].
L'attico Ilisso, l'Inaco e l'Eurota
Vanno famosi e l'arcade Cillene,
E Cericio, e Tanagro ancor si nota;
Chè dal ciel spesso a visitar li viene
L'adlantide nepote; e viva e desta
La pura fiamma del saper vi tiene.
Loco eccelso fra numi anco s'appresta
A lui, che a' piè veloci adatta l'ali,
Del gran Giove parato a la richiesta.
Egli n'adempie i cenni; ei le mortali
Preci che surgon riverenti al trono
Che splende ignito di possenti strali,

Accoglie, e al padre adduce; e di perdono
  Intercessore ai supplicanti, egli ama
  Farsi in Olimpo, dio clemente e buono.
Da lui le piogge l'arator, si chiama
  Da lui salvezza chi per morbi geme,
  Da lui s'ottien prode ricchezza e fama.
Ma di che più ti onori, o gentil seme
  Del sommo Giove, e di che nomi? Equestre
  Talor sei detto, ed Acacesio insieme;
E di Pròmaco poi dalle palestre
  Avesti grido, e di Forense ancora,
  Che mente e lingua in degni ufficj addestre.
Te sola Arcadia del gran nome onora
  Di Criòforo dio (3), da che recasti
  L'arïete in collo che da noi s'infiora.
Tempo già fu che per rio morbo i vasti
  Campi d'Arcadia e di Cillene in negro
  Piangeano aspetto, derelitti e guasti.
Per contagio crudel, squallido ed egro
  Fu l'uman seme, d'insanabil piaghe
  Membro non era che si fosse integro.
Chiron non valse, nè virtù di maghe
  Arti, o di preci per ritrar salute
  Nelle genti, di rea morte presaghe;
Chè tabide le salme, e combattute
  Le indarno a Dite misérande spoglie
  Cadean, lasse, nel fior di gioventute,

Come cascan dai rami aride foglie
  Sul primo uscir del verno ai freddi venti
  Onde ogni verde all' arbore si toglie.
Mal dall' Erinni si guardâr gli armenti
  Ai paschi, ai dolci rivi, e ne le stalle,
  Fatti consorti a le misere genti.
Finchè tu dio, recando in su le spalle
  Propizia un' agna, a queste piagge intorno
  Gisti, ogni rio purgando, ogni convalle.
Cessò l' infausta Erine, e da quel giorno
  Salvezza e pace desïata, e sorte
  Splendida fece agli Arcadi ritorno.
Te canti Arcadia, amico nume, e forte
  Sterminator di crudi morbi, e certo
  Presidio incontro ai danni della morte.
Te invochi Atene, o di consigli esperto
  Dator; te invochi chi sul chiaro Alfeo
  Cingersi spera degli adleti il serto.
Per te Alcide l' immane orrido Anteo
  Doma, e da terra alto il solleva e stringe;
  Per te le belve intenerisce Orfeo;
Chè quale all' onda di Castalia attinge
  Se a te non prega, delle Muse in ira
  Di steril vepre al crin serto si cinge.
Chi a te non prega, e torvo anco rimira
  Febo, che in dono da Mercurio tenne
  Di testuggine e d' or fregiata lira.

Quel dì che Febo ai Tessali sostenne
  Pascer gregge lanuto, in grave sdegno
  Contro Mercurio e in gran dispetto venne;
Che un giovin tauro con sottile ingegno
  Gli tolse, e la faretra di soppiatto
  E gli strali in che avea fatto disegno.
Nol vide alcun; ma verso Anfriso tratto
  Per fiero caso, il furto discoperse
  E a Febo istesso il rivelava Batto.
Mal la bocca per te, Batto, s' aperse
  Accusando quel dio! che in fosca pietra
  Di subito sdegnoso ti converse.
Riebbe Apollo il tauro e la faretra;
  E l'aurea lira in dono anco gli diede,
  Che dolcemente i cor volge e penètra!
Di questa al suono, in sull' olimpia sede
  Serena Giove il guarda onnipotente,
  E la folgor gli guizza indarno al piede;
Chinasi Giuno al trono ori-lucente,
  E gli spirti guerrier nell' immortale
  Suo petto alleviar Pallade sente;
E per dolcezza che dentro l' assale,
  Rizza le penne al dorso e s' addormenta
  L' aquila, e il capo asconde e abbassa l' ale.
Ma qual più move, alacre iddio, tua intenta
  Mente ufficio da Giove a te commesso!
  Qual più nel tuo pensiere opra talenta? [4]

Tu il mar trascorri, e prosperi sovresso
Chi ne' traffichi intende; e a' trivj, e ad ogni
Limitar, buon custode, ami esser messo.
A te balìa fu dato aver ne' sogni;
E nella notte altrui propizio scendi,
O, fiera visïon, turbi e rampogni.
Ricchezza e povertà mesci e avvicendi
A noi mortali; or n' alzi a volo audace,
Or nostro orgoglio abbassi e vilipendi.
E tu ne' regni dell' eterna pace
Più alberghi, e giù nel Tartaro profondo,
A' rei tremendo, usar scettro ti piace;
Chè come tosto all' alme il mortal pondo
Disgrevano le Parche, ami compagno
Farti, e compier lor sorti all' altro mondo.
Quelle che dell' eterna ira guadagno
Fean con mal' opre, in infinita doglia
Tragge Adrastèa giù nel tartareo stagno;
Ma le pie, cui non torse iniqua voglia
Dal diritto sentiere, in tua balìa
Varcan d' Eliso a la beata soglia.
Virtù felice nel piacer le indìa
Subitamente; e non tema o speranza
Le punge, o dal superno amor le svìa.
Di verde eterno april ride in sembianza
La terra, ed altro sole in ciel risplende,
Sparge altr' aura d' intorno alma fragranza;

E dolcissimo un suon correr s'intende
  Per l'aer luminoso, e di carole
  Il desiderio con diletto accende.
Indi come a mill' anni ha volto il sole
  Le rote magne, ed ogni labe è tolta,
  Con che la vita intenebrar le suole,
Tornan l'anime dive un'altra volta
  A desïar l'antiche forme. Ermete
  Sotto al possente caduceo le affolta,
E a ber le scorge il dolce umor di Lete,
  Che del passato la memoria in quelle
  Spegne, e torna in obblio lor sacra sete:
Quindi condotte a riveder le stelle,
  Per segreta virtù che dal ciel move
  Volgonsi ad informar salme novelle.
Tu che di queste il seme uman rinnove
  Altri corpi animando, e il senno adempi
  Che giustissimo a te scende da Giove,
L'anime pie, che fean gli antichi tempi
  Vivendo belli di virtù splendenti,
  Conforto ai buoni, e ria vergogna agli empi,
Alto compenso, ai giusti re consenti
  Che della terra prenderan lo incarco;
  Fraude o avarizia i giusti rè non tenti.
Ne reggan questi, o buon Cillenio; e scarco
  Per lor sia il mondo di color che fanno
  A sè diletto dell'altrui rammarco.

Salve di tristi punitore. Ogn'anno,
Se re ne dai, cui tua virtude avvivi,
Di Grecia tutta i popoli verranno
In Cillene a discior carmi votivi.

NOTE

[1] L'antichità attribuiva particolarmente a Mercurio la perspicacia dell'ingegno, la velocità, la forza del dire; benchè Luciano lo noti di tristizie, che per nulla convengono alla natura degli iddii. Si raccoglie da alcuni versi greci d'Antigono, che venissegli offerto latte e miele, e la lingua delle vittime.

[2] La Tessaglia e la Beozia erano province le manco civilizzate della Grecia; e Pindaro confessa la triste riputazione di Tebe sua patria, in fatto d'ingegni; e smentisce col suo esempio e con quello di Epaminonda, l'accusa dell'ἡ ὕς βεώθη.

[3] Negli Arcadici, Pausania racconta l'etimologia del soprannome di *Crioforo* dato a Mercurio. Adoravasi appunto da Tanagresi, *Mercurium in humero arietem gestientem.*

[4] Trovo in Apollonio, che Mercurio presiedesse ai sogni, mandandoli or tristi, or buoni, conforme al bisogno. Omero nell'Odissea, laddove parla dell'uccisione de' Proci fattasi da Ulisse, gli dà potestà sulle anime dei trapassati. *Credebatur,* aggiugne Natal Conte, *hic idem deus, animas quae suum tempus in Elisiis Campis explevissent lethenque bibissent, in nova corpora et iterum inducere.*

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME SECONDO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA GEORGICA

DI

VIRGILIO

VOLGARIZZATA

DA

CESARE ARICI

A

CAMILLO E FILIPPO UGONI

Cesare Arici

Di tutte le opere che dell'aureo secolo de' Latini intatte pervennero fino alla nostra memoria, commendabilissima si reputò la Georgica; e a questa opinione il giudicio de' passati e de' presenti in tutto consente. Virgilio istesso che, morendo, dannò l'Eneide alle fiamme, raccomandò a' suoi la Georgica, siccome opera da cui riprometteasi grandissimo onore. Ma i più schivi che non si arrendono alla parola del maestro, nè all' opinione corrente dei più, sonosi messi a specularvi entro, per

certificarsi se giusta fosse la conceduta preminenza. E fu detto: che la composizione in generale della Georgica non fosse buona: e male a chi ne prendesse norma per ordinare un suo poema. Si accusò Virgilio di fallacia ne' trapassi, di vanità ne' proemj e negli episodj; e si bandì la croce contro tutte le sue dottrine, come riprovate dalla filosofia. Ma la lima non intaccò dentro così puro metallo; e il giudicio uniforme di venti secoli, che la mette fra le più belle opere dell'ingegno, prevale a tutte le speculazioni. L'incanto ammirabile che ne rapisce, degni e cari fratelli, dipende in particolar modo dall'aver saputo Virgilio convertire in immagini i proprj pensieri, dal patetico che seppe condurre ne' soggetti anco più freddi e ritrosi, dalla concinnità dello stile, e dalla

rara dolcezza del numero. Sono questi i pregi caratteristici che precipuamente raccomandano un tal libro all'ammirazione di tutti, e che fanno disperata l'opera dei traduttori; non essendo possibile che degnamente si trasportino dalla lingua materna in veruna delle moderne. Può darsi quindi egregia versione di opere classiche, per veemenza d'affetto, per ordinata distribuzione di parti, per bella composizione; ma non è da sperarsi altrettanto buon esito nel ridurre alle nostre lingue quelle opere, le cui bellezze dipendano per la maggior parte dalla lingua istessa, nella quale furono immaginate e descritte.

Queste considerazioni, ottimi fratelli, non mi doveano certo creare il desiderio di tradurre la Georgica, guardando agli

esperimenti che su quella sonosi fatti in Italia da celebratissimi ingegni; se già, per cagione di esercizio e di studio, non l'avessi molti anni prima compiuta. La traduzione di cui arricchì le buone lettere l'amatissimo vostro parente Benedetto Del-Bene, sta sopra per così fatto modo a tutte le altre fin qui corse alla stampa, da non potersi, senza grave nota di presunzione, sperar di far meglio. La netta ed acconcia ornatezza della lingua, la fedeltà e disinvoltura insieme della versificazione, e la sollecitudine di ritrarre ogni parola al vero intendimento del poeta Latino, gli meritarono l'applauso de' dotti, e la gratitudine degli studiosi. Per lo che, senza pretensione e senza quasi desiderare di vincere la prova, viene ora in luce la mia traduzione; sperando solo di prestare

opera di qualche frutto, moltiplicando per così fatta maniera i modelli d' un' opera affatto classica e di tutta utilità. E in questo soltanto mi penso di poter conseguire alcuna lode: nell' essermi, cioè, studiato di porre maggior movimento d' armonica varietà nella versione italiana, e nell' aver cercato di trasfondervi alcuna grazia della poesia di Virgilio. Se così parerà a Voi, ottimi fratelli, e a' discreti studiosi, io non avrò gittata indarno la fatica.

Vivete felici.

Brescia, li 2 maggio 1818.

Amor di prischi tempi, intenso amore
E desio del gran nome e de la culla
Del buon Virgilio, peregrin m' addusse
Là dove il Mincio ambo le rive adombra
Di flessibili canne, e i campi Ocnèi
Fendendo irriga, e i cigni alletta al canto.
E come un dì, varcando il mare e l'alpi
Eccelse, iva Petrarca a la diletta
Valclusa, per veder quel dolce nido
Che la bella Francese in vita accolse:
E qui, lasso! dicea, — la mia fenice
Mise l'aurate e le purpuree penne —
Qui cantando allegrò le fonti e l'ombre
Di Sorga e l'aër de' begli occhi vago,
E qui pur dorme ahimè! l'ultimo sonno:
Tal io, d'immenso affetto il cor compreso,
Devotamente a visitar mi diedi
La chiara patria di Virgilio, e i campi
Lodati, e le del Mincio ampie correnti:
Cui sopra Dirce e lo Spartano Eurota
Per rinomanza prevaler diè il fato.

Tutta d'intorno ricercai l'opima
Andes soggetta, e il loco ove la tomba
Surgea di Bïanòro, e il campo avito:
Cui lambe la palude, e il facil colle
Contiene, e segna il rotto antico faggio.
Ma del noto poder la rimembranza
Tolta era in tutto; e d'altri campi, e d'altro
Cielo quel loco mi rendea l'aspetto.
Dove il pasco inverdìa, sterile io vidi
Arena e sterpi, e crassa onda stagnante
Fra le gore. Atterrati i sacri boschi
D'ogni parte, e distorto in mille guise
Tortüoso aggirar vidi a rilento
Munitissimi valli e fieri arnesi
Di guerra il Mincio. Ahi! chi, diss'io, la scure
Levò profano vïolando i seggi
Delle Ninfe, e i pastor cacciati ha in bando?
Chi traspose i confini, e i sacri rivi
Turbò del fiume, e le capanne e il queto
Suo paterno retaggio e gli ozj illustri
Del fortunato Titiro disperse?
Certo, non l'ira, nè il furor civile,
Nè la vendetta vi potea del fero
Triùmviro; ed intatto il dolce ostello
Fu per lui delle Muse ai prischi tempi.
E se vivo l'accolse all'alta Roma
Il divo Augusto per domar col mite

Suo canto i duri petti e le feroci
Anime di civil sangue assetate,
Securtade permise ed onoranza
Ai campi aviti, e la fortuna e il nome
Durò del Vate nella patria terra.
Mentre questo dicea, dall'imo petto
Sospirando, improvvisa e sfavillante
Di luce in vista, mi fu sopra e tenne
Una fanciulla; di cui dolci ancora
Suonanmi in mente le parole, e il viso
Con salda impronta in cor mi si suggella.
Vano desio, mi disse, in petto aduni,
Se qui cerchi memoria che del caro
Vate la culla ne ricordi; avverso
Ai divi ingegni il secolo indolente,
E più il furor dell'armi e la vicenda
Delle sorti mortali, il primo aspetto
Trasmutò delle cose. E non è questo
Di che doler ti debbia il peggio ancora;
Chè noncuranza e cieco error prevalse
Nella gloria del Vate; e i puri fonti
Disdegnando l'età corse al palude,
Dove rettili schifi e serpi e rane
Loquaci annida e pasce il tetro limo.
Non è, qual pensi, fra moderni in tutto
Spento, risposi allor, Ninfa sdegnosa,
L'onor del grande; e splende anzi per lui

Più d'uno spirto in Elicona assunto.
Nè ti par che l'immensa epica lena
Da lui non toglia e l'armonia de' carmi
Tra i viventi nessuno? E certo, ingrato
Agli orecchi non viene e all'intelletto
De' più gentili il suon della zampogna
Dalle Grazie ispirata, e il molle verso
Delle agresti Camene: onde Ascra e Manto
Poscia ebbe grido, e il vago Adige e l'Arno.
E più dicea, siccome amor mi tocca
Del secol nostro e il nuovo Italo onore;
Ma non si tacque ella a' miei detti. Indarno
Picciol nebbia presume, indi riprese,
Velar del Sole il divo aspetto, e in cielo
Addur notte profonda. Eterno splende
Dei volubili secoli in dispetto
E dell'invidia svergognata il nome
Di Virgilio; e finchè tempre diverse
L' uom non assume, e delle menti in tutto
Non sia tolto il giudicio e il senso al bello,
Risplenderà. Ma vano error lusinga
Di novitade e d'ebrio estro e d'ignuda
Ambizïon gli spirti. In manifesta
Luce splendea di semplici ornamenti
E veneranda di natie bellezze
La maestra natura; e la dipinse
Così Virgilio: e dolce era il suo canto,

Perchè norma del canto era l'affetto.
Storpia or s' è fatta de' moderni agli occhi,
O mal tra fregi incespica difforme;
Non perch' ella cangiato abbia l'eterne
Sembianze sue, ma perchè torto è il guardo
Di chi la mira, e il cor più non la sente.
Quindi a falsi correndo idoli e a vane
Larve, in tutto vaneggiano le menti.
Chi dal dritto sentier, perchè vulgato,
Partesi, e tra le ambagi inutilmente
Contende, e va ritroso e si smarrisce.
Chi al cielo aspira, e l'ala e il cor gli manca
A tanta altezza; e qual, timido troppo
Di perigliarsi a le più degne imprese,
Tra 'l vil fango si voltola a gran pena.
E v' ha chi troppo lungi al ver distende
Le ardite penne, e tra la foga e il caldo
Di raccozzate immagini e d' affetti
Fantastica, e gran vampa e fummo insieme
Leva, e natura vanitoso afforza.
Pochi han giusta misura, e pochi il senso
Serbano intatto, che a discerner vaglia
Del ver, del bello le cagioni e i modi.
Lieve scende purissima e lucente
Sopra i fioretti la rugiada e l'erbe,
Che del sorgente Sole ai primi raggi
Si rifrange, e di vaghe iridi brilla

Tremolando. Ahi! mal fa chi vanamente
La dice *perle orïentali*, e *verdi*
Smeraldi e rubin vivi; e male a quegli
Che l'incanto dissipa, e la man porge
E la tenta indiscreto e cerca il vero:
Chè in fredda insipid'acqua si risolve.
Che più? se disdegnando ordine e modo
E pacato concetto, arbitro e donno
Delle menti il Capriccio, a la medesma
Natura insulta! Alla Cirrèa cortina
Più non si prega delle Muse il santo
Favor, nè più la Tempe, e non più Delfi,
Nomi vuoti di senso e sogni antiqui,
Si cole omai; ma tra foreste e balze,
E fra deserti di viventi ignudi,
E fra le tombe e le bufere e i venti
Sotto povero ciel, bello si estima
Interrogar d'Odìno e di Vellèda
Gli antri arcani e le immonde are e le selve.
Quindi n'escon le fate e le fantasime,
E il turbamento irto i capegli, e il pazzo
Furore, e i demon crudi e le chimere,
E i vaniloqui affetti, e co' pugnali
La discordia, e i rimorsi, e i Silfi e i Genj,
E gli augurj sinistri e le follie:
Congrèga veramente utile e degna
Cui s'inchini e die' loco il greco Olimpo,

E la mente d'Omero!... E un rossor d'ira
Le sfavillava da' sembianti, e come
Suol nauseando a schifi obbietti alcuno,
Storceva il sommo de' suoi labri. Intento
L' udìa tacendo; e in cor, segui, dicea,
Ninfa, il tuo dir che gran precetti aduna
E scalda il core; e dimmi anco (se il dirlo
Non si sconviene) chi tu sie, cui tanto
Vigor d'ingegno e sì chiara-favella
Dièr le Grazie nutrici. E come aperto
Il mio desir le fosse: Erato io sono
Che ti parlo; e se tutte al Mantovano
Furo maestre le Febee Sorelle,
Da me, più che d'altrui, la dolce apprese
Arte del canto che d'amor si crea.
In queste piagge io prima, intra pastori
E le umili capanne, il casto alunno
Io mi formava; io dell'Idalie rose
E di bei merti il trionfale alloro
Ne distinsi, e da favi espresso il mele
D'Ibla gli porsi, onde il concetto e il canto
A lui si raddolcisce in sulle labra.
E poichè morte invidïollo ai vivi,
La terra almen che lo nodria, mi giova
Riveder dall'Olimpo, e meco stessa
Lamentar sua partita, e più l'etade
Che del gran Vate immemore s'affigge

A false scorte, irriverente e vana.
Ed è ragion; che dove manchi al vero
Merto sua laude ed a virtude, abbondi
Folle presunzïone, e della fiera
Contesa il danno; e i letterarj sdegni
Partan le scole de' moderni e il senno;
Onde l'Italia mormora e risuona
Di clamori, d'invidie, e di conflitti.
E l'umano saper, l'arte de' carmi
Data all' uom per conforto, ora sia fatta
Venale arte crudele, e i suoi cultori
Invidi, o tristi, o fra di lor nemici;
Non dissimili a quei che nell'inferna
Bolgia pose Allighieri a disbranarsi
Vïolenti fra loro, e a correr sempre
Istigati dinanzi ai negri veltri.
Sia che vuolsi, risposi; e buoni e tristi
Ebbe sempre Elicona, e non fu mai
Senza contrasto delle Muse il regno.
Chè pur, se alcuno sdegno e furor vano
Di pochi oggi ne turba, altri, condotto,
Per man delle Camene, i primi seggi,
Occupa e splende glorïoso e chiaro;
Ed altri ancor tien vivo il casto foco
Dentro all' intimo petto, e come vale,
Lo edùca, e in fama salirà: chè spento
Non è tutto il buon seme. O tu, che mente

Fosti e maestra di Virgilio, or m'apri
Per che modo ei venisse a tanta altezza
Poetando; e mi di' per che argomenti
La disviata etade anco si possa
Sul cammin dritto rivocar del vero.
Guarda, rispose allor, guarda a la culta
Natura: al Sole, agli astri, al cielo intendi
Gli occhi, e t' inspira; e all'uomo indi, e al diverso
Affetto che il governa, all'erbe, ai fiori
E tutta de' viventi a la famiglia
Ampia pon mente; e se ti par che tocco
Il cor se ne risenta e l'intelletto,
Le Muse invoca: che spontanea vena
Di soavi terrai carmi da quelle.
E perchè non ti rechi oltre il confine
Del vero il caldo della mente e il core,
Ti raffronta al buon Maro: unica e certa
Norma, se pinger la natura agogni.
Non però sia chi ardito a lui presuma
D' agguagliarsi; chè tutta d' una propria
Sua luce ardea quell' anima gentile.
Mira in ciel luminoso e nella immensa
Foga de' raggi e nell' incendio il Sole:
E Marte vaporoso in igneo cerchio
Rotar lontano, e intenebrato e cupo
Saturno, e scintillante il Sirio estivo,
E pallida e modesta in ciel la Luna:

Ma tremula si estolle e vereconda
Dai lavacri del mar la vespertina
Venere, e sua tranquilla amabil luce
L' ombre allegra, e di lei ride l' Olimpo.
Disse. E conversa a Venere, che bella
Ridea sull' orizzonte, innamorata
In lei s' affisse; e tacita per l' ombre
Sparve, e l' ambrosia del suo crin diffuse.

LA GEORGICA

DI

VIRGILIO

LIBRO PRIMO.

Qual arte il campo della messe allegri,
Ed a qual astro di voltar convegna
La terra, e maritar le viti agli olmi:
Quale infin sia de' buoi, qual dell' armento
La cura, e delle parche api ingegnose
Quindi a cantar, buon Mecenate, imprendo.
  Voi splendenti del mondo astri che in giro
L' anno corrente su nel ciel guidate
Pei noti segni, o Cerere alma, o Bacco:
Se la terra per voi la Dodonèa
Ghianda ebbe a vile per la pingue spica,
E all' onda d' Achelóo mescendo venne
L' uve trovate; e voi Fauni, cortesi
Numi agli agresti, e Driadi fanciulle,
Venite insiem, chè i vostri doni io canto.
E tu Nettuno a cui dal gran tridente
Diè percossa la terra l' animoso
Destrier; tu, delle selve abitatore,
Cui ben trecento nitidi giovenchi
Si pascon lieti nella fertil Céa;

Tu stesso, o Tegéo Pane, o delle greggi
Custode, se l'amor dolce ti move
Di Mènalo, qua vieni; e la paterna
Selva, e Licéo dai gioghi aspri abbandona.
E tu Minerva ancora, a cui l' ulivo
Frondeggiò primamente, e tu del curvo
Aratro trovator, vieni, o fanciullo;
E sia teco Silvan, che di radice
Svelto si reca il tenero cipresso.
Dei tutti e Dee venite, a cui de' campi
La custodia è commessa: e voi che i nuovi
Germi crescete, dalla terra usciti
Senz' altro seme: e voi che il seminato
Di feconde nodrite amiche piogge.
Tu finalmente o Cesare: che fatto
Già dio, qual poi concilio indi ti accoglia
Di numi, incerto è il dire: o che ti piaccia
Visitar le cittadi e della terra
Prender lo incarco; e la materna fronde
Cingendo, il mondo reggitor de' tempi
E delle biade largitor ti chiami:
O che, dio dell' immenso mare, i voti
A te sien volti de' nocchieri, e serva
A te l'ignota ultima Tule, e Teti
Suo genero ti accoglia, e tutte l'onde
Rechisi in dote: o che ti piaccia ai tardi
Mesi, nuov'astro, aggiungerti, 've largo

Spazio si giace infra l'Icaria prole
E le branche seguaci, e già l'ardente
Scorpio, cedendo a te più che non debbe,
Loco ti lascia, e a sè contrae le braccia:
Chiunque nume tu sie [chè invan ti spera
Nume l'Inferno, e non ti cape in seno
Di tal regno desio, benchè gli Elisi
Tanto esalti la Grecia, onde alla madre
Che la richiama, di tornar non cura
Proserpina] dinanzi a me la via
Sgombra e mi giova nell' ardita impresa.
Commiserando ai rustici che ignari
In tutto sono del cammin, pon mano
Tu meco all' opra; e fin da qui, chiamato
E pregato, rispondi ai nostri voti.
  Come, al tornar di primavera, il freddo
Umor si stempra dai canuti monti,
E la fradicia gleba a le soavi
Tepid' aure di Zeffiro si solve,
A me cominci allor sull' affondato
Aratro il tauro a gemere, e pei solchi
Liscio il vomere splenda. A la speranza
Dell' avaro cultor fia che risponda
Meglio quel suol ch' abbia, due volte intatto,
Sentito e sole e verno; a lui, raccolte,
I riposti granaj sfondan le messi.
Ma pria che ignoto suolo a svolger prenda,

Buono è che i venti e la diversa plaga
Del ciel conosca, e l'abito de' siti,
E la cultura, e quel che più la terra
Spontanea porge, e quel che ti ricusa.
Qui la messe è in vigore, e là felici
Son l'alme viti; recan gli arboscelli
Miglior quì il frutto, e di molt' erbe altrove
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.
Non vedi tu che l'odorato croco
Frigia ti porge, e avorio l' Indo, e il molle
Arabo incensi? Ma il temprato ferro
Mandan gli ignudi Calibi, e il castoro
Graveolente il Ponto, e le cavalle
Nutre alle palme Eliadi l' Epiro.
Questi patti ponea, queste natura
Dispensava alle terre eterne leggi,
Dal dì che primamente pel deserto
Mondo gittò Deïcalion le pietre,
Di che gli uomini tutti a vita uscîro:
Dura, alpestre progenie. Or via, la terra
Pingue invertan sul primo uscir dell' anno
Validi tauri, e le giacenti glebe
La polverosa state arda e maturi
Co' lunghi soli. Lieve lieve passi
L' aratro ov' ella è sterile, al mostrarsi
Primo d' Arturo, onde alla fertil biada
Soverchia erba non nuoca, e non sì tosto

Picciol pioggia l'arena arida lasci.
Alternamente tu farai maggese,
Perchè indurando il campo abbia riposo;
O scambiando stagion, dove raccolto
Ti fu lieto il legume dai sonanti
Bacelli, o tenue veccia, o dell'amaro
Lupino il fragil gambo, ivi biondeggi
Il farro. Arde il terren l'avena e il lino,
E l'ardono i papaveri, diffusi
Di Letéo sonno. Ma di tal semente
Si alleggia al campo il lavorio, pur ch'abbia
L'arido ingrassi, e lo sfruttato e munto
Con le feconde ceneri si sparga.
Così riposo, avvicendando i semi,
Hanno i poderi; e discortese affatto,
Benchè arata non sia, non è la terra.
Talor pur giova agli infecondi campi
Mettere il foco, ed alle fiamme in preda
Lasciar le crepitanti aride stoppie.
Sia che ignota virtù prenda dal foco
E nodrimento il suolo, o che ne sperda
Ogni vizio, e l'inane umor trasudi:
O sia ch'aditi molti apran le fiamme
E conchiusi spiragli, onde alle nuove
Erbe il succo derivi: o che le aperte
Rime il caldo costringa e il suolo assodi,
Perchè il tenue melume e la gran ferza

Del Sol non vi danneggi o il verno acuto.
Lui benigna dal ciel guarda e protegge
Cerere bionda, che le inerti zolle
Spesso frange co' rastri, e su vi passa
Indi i graticci, vantaggiando il campo;
E che l'inverso aratro obliquo mena
Dirompendo le glebe alto levate
Da prima arando, e mai non rifinisce
D'esercitar sollecito la terra,
E doma il campo ed a produr lo sforza.
Umida state, e verno ognor sereno
Pregate, agricoltori. Al polveroso
Verno la messe abbonda, il campo è lieto.
Non per altri argomenti la ferace
Misia si vanta, e le sue molte biade
Seco stesso l'Idèo Gargaro ammira.
Che dirò di colui che, posto il seme,
Torna sull'opre e studïoso appiana
Le mal sorgenti glebe? e l'acqua induce
Al seminato dai correnti rivi?
E come bolle arsa la terra, e l'erba
Muor nei solchi appassita, ecco dai clivi
Inclinati deduce onda improvvisa;
La qual cadendo per le scabre pomici
Move rauco susurro, e gorgogliando
Tutto di sè l'arido campo irriga?
Che dir di lui che, appena il solco adegua

La messe, onde il sottil gambo non ceda
Sotto a le piene spighe, in erba ancora
Il soverchio ne pasce, e al paludoso
Tra la bibula terra umor dà loco?
Principalmente allor che ai dubbj mesi
Tumido il fiume traripando allaga,
E la belletta intorno adduce, e fumano
D' uliginoso umor le cave aperte.
  Nè tuttavia, benchè voltando il suolo
Tanta dell' uom sia la fatica e tanta
Degli animai, si ristaran d' offesa
L' oche malvage, e le Strimonie grue,
E l' amaro radicchio, e la triste ombra.
Fu Giove, a cui non piacque esser de' campi
Agevole la cura; e primo svolse
La terra, assottigliando all' aspra cote
Delle cure sollecite i mortali;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. I campi niuno,
Prima ch' ei fosse, esercitava; ignoto
Era il confino e il termine del campo;
Chè la terra, di tutti, a tutti offria
Liberalmente senza culto il vitto.
Giove il veneno all' atre serpi aggiunse,
Il mar commosse, e fe' rapaci i lupi;
Scosse il mel dalle frondi, il foco ascose,
E del corrente vin represse i rivi:

Sol perchè le diverse arti dall' uso
Uscisser quindi a parte a parte, e il grano
Si cogliesse ne' solchi, e dalle vene
Si traesse del selce il foco ascoso.
Sentîro allor de' cavi òntani il pondo
I fiumi, e dal nocchiere ebbero nome
E novero le stelle: e le figliole
D' Atlante, e le piovose Iadi, e la chiara
Prole di Licaóne. Allor le belve
Fu trovato ingannar con lacci e visco,
E co' veltri accerchiar l' alte foreste.
Altri col giacchio tenta ne' profondi
Gorghi del fiume, ed altri in mar sospende
L' umide reti. Allor solo del ferro
Il rigor si conobbe, e dell' arguta
Sega il lavoro (poichè a fender legno
Cedevole gli antichi ebbon de' conj
Agevol l' uso); e tutto indi dell' arti
L' ordin vario si accrebbe: così forte
Può la fatica, e la necessitade
Sforza i mortali cui l' inopia è sprone.
Prima col ferro all' uom Cerere apprese
A svolgere la terra, allorchè vide
Venir meno le ghiande, e i frutti agresti
Nelle selve, e negar Dodona il vitto.
Ma poi colser le biade altri infortunj.
Nocque allo stel la ruggine: oziöso

Diè il cardo orror tra gl' infecondi solchi;
Muojon le messi, ed aspra vi sottentra
Fiera selva di triboli e di spine,
E in pingui colti il loglio e le infelici
Avene signoreggiano. Se addosso
Non sarai tu co' rastri al terren sempre,
Nè con paure caccerai gli augelli,
E l'increscevol ombra al campo opaco
Non torrai colla falce, e al seminato
Non pregherai le piogge, al mucchio altrui
Guardando invan, tra le foreste ahi lasso!
Ti sfamerai, le dure elci scotendo.
  Or dirò degli arnesi, arme e sostegno
Del pio villano, senza cui non puote
Gittarsi il grano, nè la messe alzarsi.
E pria dirò del vomere, e del curvo
Aratro ponderoso, e d'Eleusina
I moventesi - tardo - grevi plaustri:
Le tregge, il traino, e dall'enorme pondo
Il rastro, e di Celéo l'abbietto arnese
Di verghe intesto, e il vaglio a Bacco sacro.
Questi provvisti avrai dianzi e serbati
Utili arredi, se felice e degna
Di ben culto poder laude ti preme.
Pria nella selva con assidua forza
L'olmo si doma, e del ricurvo aratro
Prende forma crescendo: a cui per entro

Il ceppo, d'otto piè lungo si adatta
A doppj orecchi il temo anco e il dentale
A doppia costa. Legger tiglio il giogo
Fornisce, e l'alto faggio a te ministra
La stiva, onde il carruccio si governi
Da tergo; e prima, al focolar sospesi,
Provi que' legni il fumo e sperimenti.
Se di picciole cose a te non fosse
Grave l'udir, molti precetti e cure
De' nostri antichi da ridirti avrei,
Pria con grave cilindro adeguar vuolsi
L'aja, e trattar con mano, e con argilla
Tenace solidarla; onde non spunti
L'erba, o in rime si sfenda ai giorni estivi.
Molti infestan nemici. Il topolino
Vi fa stanza e granajo, e di sotterra
Cava la cieca talpa ascoso albergo;
Spesso annidar vi suole il rospo, od altro
Animal che laggiù si asconde e crea;
E disertano i mucchj a mano a mano
Il gorgoglione e la formica, a cui
Preme il timor dell'inope vecchiezza.
Al mandorlo pon mente, allorchè in molti
Fiori si veste ne' pometi, e spiega
Curvando a terra gli odorati rami.
Se abbonderanno i fior, le messi ancora
Abbonderanno: e lunga opra ti fia

La mietitura ai giorni estivi; e quando
Lussureggian le fronde, in paglia andranno
Le messi, e invan le triterai sull' aja.
Molti il seme vid' io medicar prima
Con nitro e nera morchia, onde a gaglioli
Infidi il gran sovrabbondasse ancora.
E benchè tosto a germinar gli avanzi
E rammollisca tepido fomento,
Quegli stessi vid' io semi con tanto
Studio una volta eletti a mal condursi,
Se umana cura i più bei grani attenta
Non cerne ogn' anno; però che sortito
Fu quaggiù dagli dei, che al peggio torni
Se non la guardi ogn' altra cosa, e sempre
Si converta all' andato; in quella guisa
Di chi sospinge contro a le correnti
Rafforzando co' remi agil barchetta:
Dove i polsi ei rimetta, ecco a seconda
Seco la perigliosa acqua lo volve.
  Non altrimenti a quei che si commette,
Desideroso della patria, ai gorghi
Ventosi, al Ponto angusto, ed alle foci
Dell' ostrifero Abido: anco de' campi
Si conviene al cultor guardare ai segni
D' Arturo, ai dì de' Capri, al lucid' Angue.
Poichè la Libra, ragguagliando l' ore,
Parte alla terra ugual la luce e l' ombra,

Affaticate i tauri, seminate
L'orzo, o cultori, infin sotto alle piogge
Del non trattabil verno. Il lino è tempo
Di confidare al campo, e il cereale
Papavero, e trattar forte l'aratro,
Mentre il suol lo consente e pende il nembo.
Vuolsi all'aprile seminar le fave,
E te pure, o trifoglio, i molli solchi
Riceveranno. E torna la fatica
Annua del miglio, quando il rifulgente
Tauro le porte al Sole apre dell'anno
Colle dorate corna, a cui d'incontro
L'Argiva stella all'appressar tramonta.
Se maschio farro e grani aver ti piace
Ed alle spighe attendi, a te il mattino
Le Atlantidi nasconda; e la Corona
Di Gnosso, astro lucente, a te si celi,
Pria che a' solchi le debite sementi
Commetta, ed alla terra ancor nemica
Tutte dell'anno le speranze affidi.
Molti di Maja prevenir l'occaso;
Ma colle vote spighe a quei fe' inganno
L'aspettato ricolto. A te Boòte
Darà norma cadendo, ove non sdegni
Loco alla veccia e al vil fagiuol nel campo,
Ed all'Egizia lente; allor pon mano,
E segui l'opra infino a mezzo verno.

Però diviso in certe sedi il mondo,
Per dodici rotando astri governa
L'aureo Sole ogni sfera. In cinque zone
Partito è il ciel; di cui l'una si arrossa
Dal Sol che vi sfavilla e in foco avvampa;
Due, più lontane a quella, d'una parte
E dall'altra si spaziano, d'eterno
Ceruleo gel costrette e d'atri nembi.
Fra quella e queste, dagli Dei concesse
Altre due zone a' miseri mortali
Han miglior tempre, ed è fra lor segnata
L'obliqua via che rapido discorre
Il Sol, toccando gli ordinati segni.
Come inverso gli Sciti e le Rifee
Vette sublime il mondo al ciel si estolle,
Così di Libia inver gli Austri s'adìma.
Quel polo dritto a noi pende sul capo;
L'altro la negra Stige e le profonde
Case de' morti premono soggetto.
Quassù l'immane Serpe amendue l'Orse,
Simile a fiume, tortüoso abbraccia;
Laggiù, come si narra, orribil tace
Notte eterna di tenebre profonde;
O, partendo da noi, l'Alba rimena
Ivi sua luce, e gli astri della sera
V'accende il rubicondo Espero, quando
Gli anelanti corsieri in orïente

Sopra noi spinge e scalda il primo Sole.
Quindi dal vario ciel possiam de' tempi
La fortuna predirci, e delle messi,
Del seminato i giorni; e quando i remi
Trattar nel mare infido, e quando armate
Trar le navi dai porti, e nelle selve
Svellere, all'opre già maturo, il pino.
Nè stiam spiando indarno ora l'occaso,
Or de le stelle il nascere, e il diverso
Nelle quattro stagioni anno diviso.
Se fredda piova il contadin costringe
Entro al suo tetto, a molte cose ei puote
Dar man, che in fretta a' più sereni tempi
Compier dovria. L'ottuso dente affila
Del vomere il bifolco, ed in barchette
Cava i gran tronchi e in vasi; il marchio impronta
Sugli armenti, e con tessere distingue
I cumuli diversi. Altri assottiglia
I pali, ed altri le bicorni forche;
Altri i giunchi d'Ameria, atti al sostegno
Della vite, apparecchia; ora i canestri
S'intesson lievi di verghette, o il grano
Si cuoce, o frange sotto all'aspra mola.
Religïon non vieta od uman dritto
Che in dì festivi anco ti adopri. A niuno
Tolse religïon voltar dai rivi
L'acqua sui campi od assiepar le messi,

Non incender vepraj, non porre inganni
Agli augelletti, o salutar lavacro
Alle gregge apprestar nei puri fonti.
Spesso chi punge l'asinel, mercando
O l'olio o i frutti, di città ritorna
Scabra mola recando o negra pece.
Con diverso cammin segna a' mortali
La Luna i dì ben augurati all'opre.
Fuggi il quinto. Le Furie e il pallid' Orco
In questo ebber lor culla, e con nefando
Parto la Terra generò Giapeto,
Céo crudele e Tifone, e i congiurati
Etnéi fratelli a rovesciar l'Olimpo;
Tre volte a Pelio sovrapposer l'Ossa,
E sopra questi l'arboroso Olimpo;
E tre volte col fulmine gli sperse
Giove, scrollando i cumulati monti.
Il settimo appo il dieci è dì felice
A por le vigne, ad aggiogare i buoi,
E unir le tele ai liccj; il nono giorno
È alle fughe propizio, ai furti avverso.
Molte, più assai che il giorno, opre campestri
Favoreggia la notte, e il mattutino
Astro che, uscendo il Sol, le piagge irrora.
Tagliar buono è la notte le leggeri
Stoppie, e l'arido fien secar ne' prati:
Chè lento nella notte in su gli steli

Discende umor che al tutto li rintegra.
Altri vegliando dove alluma e scalda
L'invernal foco, a spiche apre e frastaglia
Con ferro acuto le facelle; e intanto
Canticchiando, le sue lunghe fatiche
La sposa addolcia, e il pettine sonoro
Scorre e addensa le tele, o cuoce il sugo
Dolce dell'uve, e colle fronde in giro
Dell'ondante lebete i labri spuma.
Ma nel bel mezzodì mieter convienti
L'aurate messi; al mezzodì si vuole
Trebbiar sull'aja le riarse biade.
Ara e semina ignudo. Il freddo sempre
Impigrisce il villano. Al verno ei goda
Quanto adunò la state, e lieto attenda
Agli alterni conviti; a ciò lo adesca
Il verno genïal, d'ogni travaglio
Soave meta: come quando al porto
Toccan le onuste navi, a cui, per mano
Dei nocchier, s'inghirlandano le poppe.
E tempo anco sarà da côr le ghiande,
E le bacche dei lauri e del sanguigno
Mirto, e le olive: ed apprestar lacciuoli
A le volanti grue, por reti ai cervi:
Cacciar le aurite lepri, allor che siede
Alta la neve sulla terra e il gelo;
E l'Ispanica fionda roteando

Colpir le damme sì veloci al corso.
Ma dell'autunno le procelle, o gli astri
Noterò forse, ed a quai cose intento
Star si deggia il cultor, quando più brevi
Fannosi i giorni, e che più mite allenta
La calda state? o quando la piovosa
Primavera gli è sopra: allor che trema,
Ondeggiante la messe e che il frumento
Col lattificcio ancor turge nel solco?
Mentre già il mietitor ne le mature
Spiche si lancia e le si stringe in fascio,
Spesso vid'io mischiar pugne i discordi
Venti, e portarsi di radice svelte
Le piene spighe e le volanti canne.
Spesso turbine immenso d'acqua cade
Dal cielo, e feda le raccolte nubi
Movon tempesta di grandini e piogge;
L'aër furibondo si rovescia,
E dilaga i ricolti, e le fatiche
Strugge de' buoi; soverchiano le fosse,
Crescono i fiumi strepitando, e il mare
Con largo moto fremendo ribolle.
Giove istesso, di mezzo all'atra notte,
Colla rutila destra il fulmin vibra;
Trema la terra al forte impulso, fuggono
Sperse le belve, e dappertutto un freddo
Terror si getta de' mortali in petto.

Fere l'eterna folgore i Cerauni,
Rodope od Ato; i venti ognor rinforzano,
Sovrabbondano l'acque, e dal fracasso
Suonan le selve combattute e i lidi.
Di ciò temendo, ai mesi e agli astri guarda:
Dove il freddo Saturno in ciel si accoglia,
E per quai giri il chiaro astro Cillenio
Erri del ciel. Principalmente i numi
Adora; e come in sul finir del verno
Serena esce e ridente primavera,
Di mezzo alle virenti erbe rinnova
I sagrifizj a Cerere. Gli agnelli
Allor son pingui e dilicati i vini;
Soavi i sonni e dense allor son l'ombre.
L'agreste gioventù levisi, e teco
Cerere canti; a cui tu stempra i favi
Nel puro latte e in odorati vini.
La propiziante vittima tre volte
Vada intorno a le biade, e la consegua
Festante il coro, e ciaschedun gridando
La veneranda a sè Cerere inviti;
Nè le dorate messi alcun ricida,
Se dell'attorta quercia incoronato
Volubil danza non intrecci, e canti
Nell'onor della diva inno festivo.
Ma perchè manifesto esser potesse
Per certi indicj, quando il ciel ne apporta

Pioggia, od arsura, o procellosi venti,
Giove istesso insegnò quel che la Luna
Co' varj aspetti accenni, e per qual segno
Abbian gli Austri quïete, onde il pastore
Men lungi da le stalle il gregge adduca.
Tosto, sorgendo i venti, il combattuto
Del mar flutto si gonfia, o un fragor sordo
Per gli alti monti ascoltasi incessante,
E turbarsi da lunge i risonanti
Lidi; e di tutte le foreste insieme
Intenso e cupo un murmure si mesce.
Mal serba fede a le ricurve prore
L'onda vorace, quando i presti smerghi
Ir tu vedi e reddir sull'ampio mare,
Stridi mettendo in sulle rive, e in secca
Piaggia scherzar le folaghe marine,
E il montante aghirone alto levarsi
Dalle usate paludi infra le nubí.
Quando il vento sovrasta, anco vedrai
Precipiti cader stelle dal cielo,
Di fiammeggiante albor dietro lasciando
Lunga striscia fra l'ombre: e volar lievi
Paglie e frondi caduche, e galleggianti
Piume a fior d'acqua mobili agitarsi.
Ma se di ver settentrïon la folgore
Scrosciar odi, e l'albergo romoreggia
O di Zeffiro o d'Euro, i campi allora,

Pieni i rivi, e le ville si dilagano,
E raccoglie nel mar l'umide vele
Il provido nocchiere. A niun la pioggia
Colse impensata. Quando il nembo insorge,
Ne le profonde valli si riparano
Le grú dall'alto, e la giovenca al cielo
Mirando, gode nelle spase nari
Ricever l'aure, o la peregrinante
Rondinella canora intorno al lago
Stassi aliando, e sotto a la palude
L'antico fato piangono le rane.
Spesso, angusto sentiere a sè sgombrando,
Dalle interne magion suol la formica
Riportar l'uova, o bee l'arco celeste;
O tornando dal pasto, in ordin pieno
Gran romor fan colle dense ali i corvi.
Molti marini augei, che intorno ai prati
D'Asia cercan lor cibo, o del Caistro
Ne' dolci stagni, osserverai gittarsi
L'onda sui dorsi a gara: ora nell'acque
Tuffarsi e giù veloci irne a seconda:
Or, per mondar le già candide piume,
Alto levarsi dibattendo l'ale;
E con arguta voce or l'importuna
Cornacchia udrai chiamar la pioggia, sola
Seco vagando per l'asciutta arena.
Nè le notturne filatrici ignare

Son del mal tempo: o che veggan raccolto
Nell'ardente lucerna ir scintillando
Il pingue olio, o su quella cumularsi
Il crasso fungo. Non men certi indicj
Ti faran scorto de' sereni tempi:
Se di vivido lume in ciel risplende
Ciascuna stella, e la sorgente Luna
Ai raggi del fratel ligia non sia;
Nè vagolar vedrai, siccome velli
Di lana candidissima, sospese
(Certo indizio di pioggia) in ciel le nubi.
Non le alcïoni, a Tetide dilette,
Sul lito ai caldi soli apron le penne;
Nè il fedo porco d'agitar ricorda
Col grifo i fasci della messe sciolti;
Ma più sempre le nebbie tra le valli
Scendon, rasente i campi, e il Sol cadente
D'alto spiando la civetta, il triste
Canto non manda al primo uscir del vespro.
Sublime appar nell'etere tranquillo
Niso, onde Scilla del purpureo crine
Che gli recise, ha pena; e dove fugge
La meschina fendendo il liquid' aere,
Ecco da tergo col romor dell'ali
Il nemico la incalza e l'è già sopra;
E dove quei si volge, e quella in fuga
Il liquido fendendo aere si toglie.

Tre volte e quattro i corvi alzan di tutta
Forza lor voce, e sovra all'alte cime
D'una dolcezza insolita sorgiunti,
Scompigliano le fronde; e dopo il nembo
Loro talenta riveder la prole
Ancor piccina e i riposati nidi.
Nè credo io già, che dagli Iddj concesso
Sia lor tal senso e tanta delle cose
Esperïenza, in che non puote il fato;
Ma se con varia tempre e modo e via
L'aggirantesi umor cangia, e per gli Austri
Umida l'aria, i vani atomi addensa,
O i già densi risolve, immantinente
Cangian gli animi affetto, e il cor diversi
Movimenti concèpe: altri da quando
Sterili in ciel movea le nubi il vento;
Tanta per questo dagli augei dolcezza
Move di canto, e tanta degli armenti
È la festa nei pascoli, e il rombazzo
Che fan gridando a tutta lena i corvi.
Se tu al rapido Sole e a le seguenti
Con ordin Lune affiserai lo sguardo,
Non sarà che t'inganni il dì vegnente,
Nè ti deluda col seren la notte.
Se al primo farsi della Luna, il corno
Ingombrerà di negro aere, gran pioggia
Di sopra al mare e al contadin sovrasta;

Se in virgineo rossor si tinge il volto,
Fia vento: chè per vento la sorella
Aurea di Febo arrossa; e se nel quarto
Giorno del nascer suo (non dubbio avviso)
Per lo chiaro seren bella si mira
Colle piene sue corna, il giorno intero
E i conseguenti fino a tutto il mese
Non piogge avrai, non vento; e sovra al lido
A Glauco e a Panopea sciorranno i voti
E a Melicerta i reduci nocchieri.
Dal Sol così, com' egli nasce, avrai,
E come cade in mar, non dubbia prova.
Quando al suo primo dimostrarsi, ascoso
In cava nube, lo vedrai distinto
Di macchie o apparir mezzo, allor sospette
Ti sien le piogge: perocchè dall' alto
L' umido Noto incombe: al gregge, ai solchi,
Alle piante nemico. E quando albeggia,
Se infranti dalle nubi eromper vedi
Raggi diversi, e pallida dal croceo
Letto del suo Titon sorger l' Aurora,
Ahi mal ti guarderan l' uve mature
I pampini frondosi! così forte
Strepita e sbalza sui tetti la grandine.
Questo pur nota; imperciocchè diversi
Colori errar veggiamo, allor che il Sole,
Misurato l' Olimpo, in mar si corca:

Pioggia il ceruleo annunzia, e vento il rosso;
Ma se al rutilo foco anco si mesce
Alcuna instabil macchia, allor vedrai
Dai venti insieme e dalle piogge ir tutto
Il ciel sossopra; nè me alcun la fune
Persuada a strappar di terra, e all'alto
Mar quella notte credere le vele.
Ma se nitido è il Sole, e quando il giorno
Rïapre e quando ne tramonta, invano
Temerai pur del nembo, ed agitarsi
Al sereno Aquilon vedrai le selve.
Alfin che porti il tardo vespro, e il molle
Austro apparecchi, e di che parte il vento
Volga l'aride nubi, aperto ancora
Ti farà il Sole. E chi dirà fallaci
Del Sol gli avvisi? E spesso egli rivela
Anco i ciechi tumulti e le coperte
Fraudi, e nota se guerre empie e congiure
Bollono occulte. Egli a pietà di Roma
Si mosse il dì che le fu Giulio ucciso;
E il suo nitido capo entro ferrigna
Oscura nube avvolse, onde agli iniqui
Prese il terror della perpetua notte.
Se non che allor la terra istessa e il mare
Davan rei segni, e gli importuni augelli
E i sozzi cani. Ahi, quante volte in fiamme
L'Etna fu visto allor tutto versarsi

Ne' campi de' Ciclopi, e rotto il cinghio
Della montagna, al ciel volgere immensi
Globi di fiamme e liquefatti i sassi!
Per tutto quanto il ciel Germania intese
Un suonar d'arme, e d'inusati moti
Tremaron l'alpi eccelse; una gran voce
Per le mute foreste intorno udissi,
E fra il bujo fur viste ir della notte
Pallide vagolando ombre di morti.
Parlâro i bruti, ahi non più inteso esempio!
Stettero i fiumi, la terra si aperse;
E mesto per li templi e lagrimoso
Pianse il nitido avorio, e sudò il bronzo.
Il re de' fiumi, Eridano, per contro
A le selve converse le correnti
E giù per campi torbido e sdegnoso
Travolse armenti e stalle. E non più fieri
Apparîr mai portenti entro le viscere
Delle sacrate vittime; stillâro
Di sangue i pozzi, e lunghi urli di lupi
Per le cittadi risuonar s'udîro
Nella squallida notte. A ciel sereno
Più spesse mai non iscrosciâr le folgori,
Nè tante a un tempo infauste arser comete.
Quindi con forza ugual vedea Filippi
In sè medesme le Romane squadre
Convertir l'armi; chè non parve indegno

Fatto agli Dei per due volte far pingui
Del nostro sangue Macedonia ed Emo,
E verrà certo il dì, che in quelle piagge
Il contadin volgendo il curvo aratro,
Dall'aspra troverà ruggin consunti
I gravi teli e l'aste, e dentro ai vuoti
Elmi urterà co' rastri, rivelando
Nei discoperti avelli le magne ossa.
O della patria tutelari Iddj,
Romolo e madre Vesta, che servate
Il Tosco Tebro e le Romane rocche,
Deh per voi sia, che alla cadente etade
Questo soccorra Giovinetto almeno;
Chè abbastanza scontato abbiam col sangue
Di Laomedonte lo spergiuro. A noi
Cesare invidia da gran tempo il cielo,
Nè più comporta che l'amor lo adeschi
De' mortali trionfi. È in un confuso
Virtude e vizio, e guerre atroci e colpe
Abbondano diverse all'empia etade.
L'arte de' campi a disonor si reca;
Squallide le campagne orbate piangono
I lor tolti cultori, e ronche e falci
Si fan rigide spade. E quinci in arme
Move l'Eufrate, e la Germania quindi;
E le città vicine, i sacri patti
Violando di pace, armi delirano,

E per tutta la terra incrudelisce
Imperversando Marte; come quando
Le aggiogate quadrighe escono al largo
Dai cancelli, e gli spazj intorno corrono
Veloci: invan tende le briglie e grida,
Chè tratto è a voglia dei corsier l'auriga,
Che nè redine più nè voce ascoltano.

LIBRO SECONDO

Fin qui de' campi la cultura e i segni
Del ciel cantai; te, Bacco, ora e i silvestri
Arboscelli con teco, e degli ulivi
Tardo-crescenti canterò la prole.
Qua vien, padre Lenéo. De' doni tuoi
Qui tutto è pieno; a te nel pampinoso
Autun fiorisce il fertil campo, e fuma
La spumosa vendemmia entro a' gran dogli:
Qua vieni, o Lenéo padre; e del novello
Mosto, tratti i calzar, tingi i tuoi piedi.
  Diverso modo nel crear le piante
Seguì natura. Di sè stesse alcune
Escon senz'altro culto, e largamente
I flessüosi fiumi e i campi adombrano;
Come il silero molle, il verde pioppo,
La ginestra pieghevole, e il virente
Umido salcio dalle bianche frondi.
Ma dal gittato seme altre hanno vita;
Come l'alto castagno, e quel che a Giove

Nelle selve frondeggia eschio, ed a' Greci
Le fatidiche querce. Ed altre ancora
Infiniti al pedal metton rampolli:
Come il ciliegio e l'olmo; e il picciol lauro
Sorge, onor di Parnaso, a la grand'ombra
Del materno suo tronco. In pria Natura
Tali al crescer diè modi, onde ogni arbusto,
Ogni cespuglio e sacra ombra sorgesse;
Altri ne ritrovâr poi l'arte e l'uso.
Questi ricide dal materno stelo
I teneri rampolli, e li commette
Al solco; e quegli interra le radici,
E i quadrifidi ceppi, e i pali aguzzi.
Altre dalle propaggini si fanno
Dentro al proprio terren piante novelle,
Piegando in arco i palmiti. Nessuno
Altre han bisogno di radici; e il sommo
De' rami al suol di confidar non teme
Il potator. Che più? segati i fusti,
L'arido legno degli ulivi sporge
Fuor sue radici. E spesso anco s'è visto,
Senza che danno all'albero si rechi,
Nelle altrui convertir le proprie fronde;
Il trasformato pero offrir soavi
Gli inserti pomi, e rosseggiar di prune
Il petroso corniolo. Or su, cultori;
Quale all'arbor si deggia opra e fatica

Quinci apprendete; e il gusto aspro e selvaggio,
Educate da voi, smettan le frutte.
Inerte il suol non giaccia; a voi si levi
Nell'Ismaro a Liéo sacra la vite,
E il Taburno d'olivi ampio frondeggi.
Tu pur, mio vero adornamento e parte
Miglior della mia fama, o Mecenate,
Meco segui l'impresa, ed all'aperto
Mare dispiega nel cammin le vele.
Non chiuder tutto entro a' miei versi io spero,
Nè volendo il saprei, se cento lingue
Mi avessi, e cento bocche e ferrea voce.
Qua vieni; e del vicin lido lambisci
L'estremo labro, e tien presso a la terra;
Chè narrator di fole in lunghe ambagi,
Nè in vani esordj trattenerti io penso.
Gli arbor che di sè stessi ergonsi al cielo,
Non son fecondi, ma gagliardi e belli;
Chè di tutta sua forza il suol li giova.
Se però alcun gli innesta o li traspone
In divisate fosse, la selvaggia
Indole si dispogliano, e non tardi
All'obbedir, dove che sia li volgi
Spesseggiando le cure. Ed ugual prova
Quelle piante faran, che dalle barbe
Ti nascono infeconde, ove in disgombro
Aperto sito le comparta: il folto

Materno ceppo e l'alto ordin di fronde
Le aduggia, e spoglia de' suoi parti il ramo,
E ti patisce il maggior tronco ancora.
Ma quell'albero poi che dal gittato
Seme ti vien, cresce a rilento e d'ombre
Sol fia cortese ai postèri nepoti;
Tralignando il sapor, ti scambia i frutti;
E vil preda d'augei reca la vite
A mal condotta i grappoli pendenti.
Vuolsi a tutte le piante oprar d'intorno
Ugual fatica, e in ordine disporle
Lungo i solchi, e di spese esser non parco.
Ma dai fusti l'ulivo esce migliore;
Miglior dalle propaggini la vite
Cresce, e dal sodo ceppo il Pafio mirto.
Dai polloni il nocciuol duro ti nasce,
L'alto frassino e il pioppo, onde si cinse
Le tempie Alcide, e la Caonia quercia
Sacra a Giove. La palma esce sublime
Pur dai polloni; ed ai perigli nato
Del mar sorge l'abete. Il facil nesto
Del ramoscel di noce ama l'irsuto
Corbezzolo; nel platano infecondo
S'innestan grosse mele; il faggio e l'orno
Dei bianchi fior del pero e del castagno
Candido apparve; e spesso a' piè degli olmi
Gli ingordi verri fransero le ghiande.

Nè poi dell' inocchiare è solo un modo,
E del far nesti. In quella parte appunto
Della pianta, in che fuor si sporge e rompe
Dalle scorze la gemma, un picciol seno
Dentro al nodo si cava, in cui si chiude
D' un altr' albero il nesto, e si accostuma
Intra l' umida scorza a crescer seco.
Ma quel tronco che nodo alcun non mostra,
Dirittamente per lo mezzo fendesi,
Sprofondandovi i conj, e vi si afferma
Dentro ferace marza; allor, non molto
Dopo, vedrai con più felici rami
Sorger pianta novella, e le cangiate
Fronde e i frutti non suoi mirar contenta.
Nè de' salci e de' forti olmi e de' loti
Una è la schiatta, o de' cipressi Idèi;
Nè d' una stessa foggia escon le olive:
Orchidi l' une, e Radie l' altre, e Pausie
D' amaro gusto. D' Alcinòo diversi
Sono i frutti e gli arbusti; ugual rampollo
Non reca le ghiacciuole rubiconde,
Le pera bergamotte e le voléme
D' enorme pondo; e non l' istessa pende
Dai nostri arbor vendemmia, che raccoglie
Da' tralci Metimnei Lesbio cultore.
Sonvi le Tasie viti, e son le bianche
Mareotiche: quelle al terren pingue,

E queste atte al leggero. A far vin passo
L' uva Psizia è miglior; la Leporina
Dà alle gambe ed altrui la lingua annoda.
Vi son le Porporine, e le Precoci;
E con qual verso canterò tue lodi
O Retic' uva? che però non vinci
Alla prova il Falerno. E vi son viti
Amminee, che dan vin fermo e robusto:
Cui cede il Lidio Tmolo, e quel medesmo
Re de' monti vitiferi Fanèo.
V' è l' Argite minor, che all' abbondante
Mosto e al durar molt' anni, è a tutte innanzi;
Nè te, grata agli dei delle seconde
Mense, tacer mi lice, uva di Rodi,
Nè il Bumasto dai grappoli rigonfi.
Ma le specie diverse e i nomi appunto
Contar non giova, nè il contarli è dato;
E pria dirsi potrian quante commove
Arene in fra i deserti arsi di Libia
Zeffiro, e noverar piuttosto i flutti
Che dell' Ionio mar vengono al lido,
Allor che più le navi Euro flagella.
Nè tutto a un tempo recano le terre.
Lungo i fiumi correnti amano i salci
Posarsi, e gli alni intorno ai pigri stagni;
Gli sterili orni in su i petrosi monti,
E presso ai lidi i mirti escon felici.

Bacco gli aperti colli, ed ama il tasso
Ver Borea i freddi climi. Ogni confine
Della terra si arrende a suoi cultori.
Degli Arabi agli alberghi inver l'aurora
Guarda, e ai pinti Geloni! Ad ogni pianta
Sua propria culla è data; agli Indi solo
Il nero ebano cresce, ed a' Sabei
La turifera fronde. E a che narrarti
I balsami dovrò che dalle scorze
Odorate distillansi, e le bacche
Del sempre-verde acanto? E a che le selve
Degli Etiòpi, candide di molli
Lane? o dirò, come le tenui fila
Traggan da' rami i Seri; o quai foreste
Abbia l'India, che al mar siede vicina!
L'India, del mondo ultima parte, in cui
Così le piante al ciel spingonsi altere,
Che non v'arriva un trar d'arco: nè pigro
Quel popol torpe nel lanciar saette.
D'un fortunato pome il succo acerbo
E il tenace sapor Media matura;
Di cui non è miglior farmaco incontro
Al poter di mortiferi veleni:
Quando la rea madrigna i nappi attosca,
Mescendo erbe ed orribili parole.
Grande è il tronco, e d'alloro ha le sembianze;
E saria lauro, se diverso odore

Non gittasse la fronda a sè d'intorno.
Non cede il ramo per furor di venti,
E il fior su quello affermasi tenace.
Di questo ai fiati e male-olenti petti
Danno i Medi conforto, e ai vecchi anèli.
Ma di tue laudi al paragon si taccia,
Italia mia, co' suoi pometi il Medo
E l'opimo paese, e il torbid'Ermo
Di fulvo oro, e il bel Gange, e l'India, e Battro,
E la pingue d'incensi alma Pancaja.
Questi campi non tauri, dalle nari
Foco spiranti, svolsero, d'enorme
Feroce draco seminando i denti;
Nè levossi dai solchi orrida messe
Di densi elmi e di lance. Intorno è tutto
Pien di turgide spiche, e di soavi
Massici umor, d'ulivi, e di feconde
Greggi. Qui d'una parte, alto levando
La cervice, discende a la campagna
Il destrier bellicoso; e quindi asperso
Del purissimo tuo fonte, o Clitunno,
Candido armento, e la maggior di tutte
Vittime il tauro, de' Celesti all'are
Guida i Roman trionfi e i sagrificj.
Qui primavera è sempre, e fuor de' tempi
Bionda la state; e qui due volte fanno
Le pecore, e due volte han gli arbor frutti.

Ma le rabide tigri, e de' lioni
Le fiere schiatte qui non son, nè tristo
L'aconito fe' inganno a chi lo colse;
Nè sè dopo sè tragge in vasti giri,
Nè per sì lungo tratto si raccoglie
Lo squamoso serpente in larghe spire.
Tante egregie città, tante vi arrogi
Difficil' opre, e tante infra le rupi
Poste castella, e trascorrenti fiumi
Al piè d'antiche mura. O dirò forse
Il mar che l'alta Italia, o il mar che bagna
Sue parti estreme? O dirò i laghi, e il Lario
Massimo, e te che sorgi col tumulto
Del mare ampio Benaco? O dirò i porti,
E al domato Lucrin le sbarre opposte;
A cui d'intorno imperversando stride
La sdegnata marea, dove respinta
L'onda Giulia risuona, e dell' Averno
Tra le bocche si caccia il mar Tirreno?
Questa medesma Italia entro a le vene
Mostra ascosi metalli, argento ed oro;
Questa la prole bellicosa, e i Marsi,
E la Sabina gioventù produsse:
Il Ligure che al mal dura costante,
E i Volsci atti agli spiedi. A Mario questa
Fu madre: ai Decj ed ai Camilli e ai Scipj,
Mastri di guerra; e te produsse ancora,

Cesare invitto che le piagge estreme
Corri or dell' Asia vincitore, e il molle
Indo allontani dal Roman confine.
Salve, madre d' eroi; salve, beata
Saturnia terra, delle messi altrice!
Per amor tuo le prische arti lodate
Svolgo, appressando i sacri fonti, e canto,
Per le ville romane il carme Ascréo.
Or del vario terren gli aspetti, e il nerbo
E l' indole dirò, che a crescer vaglia
Ciascuna cosa. E pria lo steril colle
E la terra difficile, d' argilla
Tenue commista e di pietruzze, alberga
La fronde volentier della vivace
Palladia uliva. Manifesto il loco
Lo spontaneo oliastro esser ti fanno,
E sparso il campo di silvestri bacche.
Ma la terra che è pingue e sovrabbonda
Lieta di dolce umore, a cui soverchie
Nascono l' erbe, d' ubertade indizio,
[Come spesso veggiam ne le convalli,
Dove l' acque da rupi alte cadendo
Menan con seco il fortunato limo]
E il campo ancora che si spazia incontro
Al mezzodì, nutrendo l' odiosa
Felce che impiglia e arresta il curvo aratro,
Quel terren ti darà viti robuste

Gravide di buon mosto e del licore;
Come quel che libiam nelle dorate
Patere, allor che dà fiato all'eburna
Tibia l'obeso Etrusco innanzi all'are,
E nel cavo bacin fumanti ancora
Le devote offeriam viscere ai numi.
Se poi di mandrie ti talenta, e curi
Vitelli agni o caprette [ai luoghi culti
Mortale esizio] a le rimote piagge
Di Taranto feconda, e ai campi movi
Che all'infelice Mantova fur tolti,
A lei che i bianchi cigni alletta e pasce
Lunghesso i rivi dell'erboso fiume;
Non di limpide fonti e di pasture
Per lo tuo gregge avrai difetto; e quanta
Pasce ne' lunghi giorni erba l'armento,
Tanta a la breve notte erba ristora
La gelida rugiada. Il terren poi
Che nericcio si mostra, e che l'aratro
Profondo entro e mollissimo riceve,
[Perocchè collo arar tale lo rendi]
Alle messi fia buono; e d'altro campo
Più carra non vedrai tornarsi a casa
Co' lenti buoi. Così dove l'irato
Cultor sveglie per molti anni infeconda
La selva, e sterpa di radice, e atterra
Le antiche degli augelli ombre sublimi;

Questi, lasciando i nidi, alto per l'etra
Spiegano il vol: ma si abbellì, solcato
Dal vomere lucente, il rozzo campo.
Dell'inclinato suol la steril ghiaja
Che digiuna è d'umor, produce appena
La casia all'api e il ramerino; il tufo
Scabro e la creta, cui traforan gli atri
Chelidri, il dolce vitto e i cavi alberghi,
Più ch'altro suolo, apprestano alle serpi.
La terra che sottil nebbie e leggeri
Fumi esala, e l'umor beve e rimanda,
E che d'erbe natie sempre s'ammanta,
Nè scabbie o ruggin salsa al ferro impronta,
Gli olmi inghirlanda di feconde viti;
Buona molto agli ulivi, abile ai greggi
La troverai, trattandola, e all'aratro.
Di cotal suol si lauda anco la ricca
Capua, e la piaggia che al Vesuvio è presso,
E Clanio avverso a la deserta Acerra.
Come possa avvisar le varie terre
Or ti dirò. Se di esplorar ti aggrada
Se densa o rara sia [che a Cerer l'una,
L'altra a Bacco si addìce: la più densa
Cerere favoreggia, e la più rara
Il buon Liéo:] pria scegli il loco, e un pozzo
Fà profondo cavar dirittamente,
Poi tutta vi riponi anco la terra

E premendo co' piè l'agguaglia e appiana.
Se nol riempie intero, allor fia rara
La terra: all'alme viti, ai greggi amica;
Se non la cape il fosso e lo sormonta,
Fia densa: allor glebe restie ti aspetta,
E tenaci comignoli, e con forti
Tauri quel suol a rivoltar t'appresta.
Quella che amara e salsa esser ti pensi,
È nemica alle biade, e non si ammenda
Per verun'arte; il nome e il gusto ai frutti
Scambia e alle viti, e a tal segno l'avvisi.
Dai tetti affumicati i colatoj
Stacca de' torchi, e le intessute corbe;
Con dolce acqua di fonte ivi l'ingrata
Terra a sommo costringi, onde sforzato
N'esca l'umor, che a gran gocce si fonde.
Sua natura palese il sapor tristo
Ti renderà: mordendo ella e pungendo
D'un amaror spiacevole la lingua.
Finalmente qual sia pingue terreno
Conoscerai, se tra le man versato
Mai non si sface, e qual pece s'invesca
E rappiglia alle dita. A dismisura
L'umido suolo rigogliose ha l'erbe,
Più che l'util non cerca; ah non dimostri
Fecondità soverchia a me nel primo
Delle messi spigar! Quello che è greve,

Sè stesso accusa al peso, e il lieve ancora.
Il nero, e qual color s'abbia ciascuno,
L'occhio discerne. Ma se torpe il suolo
D'ingrato freddo, lo avvisarlo è duro;
Sol le picee ferali alcuna volta
E i nocevoli tassi or ne dan segno,
Or le serpenti al suolo edere brune.
  Posto mente a tai cose, abbi avvertenza
Di concuocer la terra, in pria che il lieto
Germe v'affidi della vite; e i monti
Ti scomparti in formelle, e spon le glebe
Inverse all'Aquilone. Ottimo è il campo
Che ha morbido terreno: e tal lo fanno
Le gelate pruine, i venti, e il forte
Zappator che lo svolta e lo rimesce.
Ma quei cui nulla sfugge e a tutto è presto,
Sceglie duo siti somiglianti, in cui
Pria s'appresti ai polloni anco novelli
Lor stanza, e dove si trappiantin poi
Con ordine disposti; onde non vegna
Dal mutato terren danno alla pianta.
Del cielo anco la plaga in sulle scorze
Notarsi è bello; perchè a Borea o ad Austro,
Come opposta già fu, così ritorni;
Tanto in giovine età l'uso prevale.
Cerca poscia se in piani o sovra i colli
Tornin meglio le viti. In pingue suolo

I filari spesseggia, chè infecondo
Mai non fu a Bacco; se il terreno eleggi
Che sorge in dossi e digradanti colli,
Rari li poni; e non però men giusti
Sien gli intervalli, e i partimenti uguali
Rendan le piante; come quando in guerra
Bene instrutta Legion le sue coorti
Svolge, e parati al cozzo in campo aperto
Ordinati gli eserciti si stanno;
Che di tremula luce ondeggia e splende
Dappertutto la terra ai ripercossi
Acciari: nè però l'orribil pugna
Ancor si mesce, e dubbio erra per mezzo
Agli armati guerrier Marte animoso.
Ordinate così seggan le piante
Fra lor partite; non perchè tal foggia
L'ozïoso ti pasca animo e il guardo;
Ma perchè a tutte ugual porga alimento
La terra, e loco i rami abbian crescendo.
Forse mi cercherai qual esser debbia
Delle fosse l'altezza? In picciol solco
Io fiderei la vite, e ad altra pianta
Profonde in terra appresterei le fosse;
E all'eschio in pria, che quanto all'etra estolle
Il vertice sublime, nell'abisso
Tanto colle radici si sprofonda.
Quindi non le procelle, e non le piogge

Non turbini lo schiantano, ed immoto
Dura molt' anni, e molte etadi avanza;
Robusti rami intorno spande, e regge
Così la smisurata ombra nel mezzo.
Non ti guardin le vigne al sol cadente;
Nocciuoi non ponvi, nè alle somme verghe
Stendi la man; non della vite in cima
Cerca le piante [amor così le inchina
Più verso terra], non con ferro ottuso
Ne ricidi i magliuoli, e tra le vigne
Per ultimo non por selvaggi ulivi.
A men cauto pastor spesso non vista
Cadea favilla; che da pria coverta
Sotto alle pingui scorze il tronco investe
Di foco, e già palese all'alte frondi
Si solleva la fiamma crepitando.
Già vincitrice signoreggia i rami
Ed al sommo s'innalza ed alla selva
Si avventa, e densa al ciel nube di fumo
Roteando si volve; e più se incombe
In su la selva la procella, e il vento
La fiamma in giro adduca e la raddoppi.
Se questo avvien, dalle radici istesse,
Nè, recise, a tornar vaglion le viti;
Ma l'oliastro dalle amare frondi
Vi resta e ingombra solitario il loco.
Alcun non sia che saggio a te consigli

Aprir, Borea spirando, il terren sodo;
Costringe i campi rigoroso il verno,
E come sien le piante a terra poste,
Più non consente a le sepolte barbe
D'implicarvisi strette. Ottimo tempo
Da por le viti è quando a la vermiglia
Primavera ritorna il bianco augello
Delle serpi nemico; o quando il sole,
Presso al freddo autunnal, non anco aggiugne
Il verno, ma già diè loco l'estate.
Cara è alle frondi primavera e ai boschi;
Per lei turgido è il suol, per lei domanda
A te il fecondator germe il terreno.
Commisto a dolci piogge, allor nel grembo
Della Terra consorte largamente
Il padre delle cose Etere scende;
E sè grande al gran corpo entro mescendo,
Ne cresce i parti ascosi e li nutrica.
Quindi ogn'ermo virgulto intorno suona
D'augelletti canori, e ai consueti
Amori in certi dì tornan gli armenti;
Germina il campo, e il seno apre ai soavi
Zeffiri; a tutto un umor dolce abbonda.
Securamente al sol novello i germi
Osano sporsi; nè paventa il tralcio
Gli austri sorgenti, e le dirotte piogge
Per soffio aquilonar mosse dal cielo:

Ma furo tragge le gemme e le sue frondi.
Non altri giorni accompagnâr, cred'io,
La nascente Natura, o d'altri tempi
Condizïon. Per tutto era allor dolce
Primavera; all'immenso orbe felice
Sorridea primavera, e le procelle
Contenean gli Euri al verno: allor che prima
Ebbon luce gli armenti, e dalla dura
Terra il capo levò la ferrea schiatta
Degli uomini, e le belve a la foresta
Corsero, e gli astri scintillâr su in cielo;
Chè, di labili tempre il mondo ancora,
Tanta incostanza di stagioni e tanto
Non sostenea conflitto d'elementi:
Se tra il freddo e il calor piena quïete
Stata non fosse, o manco il ciel clemente.
Del resto ogni arboscel che al suol confidi
Pria lo concia con fimo e lo ricopri
Di molta zolla, e le spugnose pietre
E gli squallidi nicchi anco v'aduna;
Tra mezzo a lor si fondon l'acque, e passano
L'aure, e i germogli levansi più belli.
Fu chi con sassi li coperse, e vasi
Gravi sopra v'impose, ed abil schermo
Alle piogge dirotte esser fu scorto
E al Sirio Can, che gli assetati campi
Dal ciel riarde e in rime apre e li fende.

Poste le piante, il rincalzar ti resta
La terra ai gambi, e oprarvi intorno il sarchio,
E a fondo il suolo esercitar col presso
Vomere, e tra i filari ir della vite
Pungendo i buoi ritrosi. Or lisce canne
Trovar t'è duopo, e verghe a cui sia tolta
La scorza, e forche e pali alti di frassino,
A le cui forze accomandata cresca
La vite e sprezzi i venti, e fino al sommo
Seguan dell'olmo obbedïenti i tralci.
Mentre assume vigor tra le novelle
Frondi la prima etade, e lieto al cielo
S'erge il palmite, sciolto ogni ritegno,
Non l'abbandona al ferro e della falce
Non ti valer: ma spicchin l'unghie i rami
Soavemente, e li dirada; e quando
Confermate le forze, agli olmi stretta
Cresce la vite, allor taglia sicuro
Alto e d'intorno. Pria temea del ferro;
Or dure abbia tue leggi, e la soverchia
Fronde castiga. Allora anco le siepi
Giugner si denno, e disviar l'armento:
Principalmente allor che sono i tralci
Teneri ancora, e de' disagi ignari;
A cui non pur verno inclemente, e caldo
Sole è sinistro, ma i selvaggi buoi
V'arrecan danno e i capri, e ne fan pasto

Le pecorelle e le giovenche ingorde.
Nè tanto il verno è avverso, orrido e bianco
D'irsute brine, e il sol che giù per dritto
Anco i duri penètra aridi scogli,
Quanto ai giovani tralci il dente è crudo
E velenoso delle greggi infeste,
E al rimorso pedal ferita impressa.
Non per altro misfar s'uccide a Bacco
Su tutte l'are il capro, ed agli antiqui
Ludi or s'apron le scene; e per le ville
E per le vie ponea bei premj e doni
L'Attica gente, e allegre danze e cori
Movea fra i molli prati in festa e in gioco
Sovra i tumidi ed unti otrj saltando.
E gli Ausonj coloni, a cui diè prima
Origin Ilio, or dolce agli incomposti
Carmi dan mano, e fan gran risa, e il volto
Disfigurando con orrendi aspetti
Celano sotto a cave scorze, e in lieto
Carme te, Bacco, invocano, e sospendono
Mobili simulacri agli alti pini.
Quindi la vigna sotto al pondo incurvasi
Dei ricchi parti; e l'ime valli e i poggi
Alti son pieni di soavi grappoli,
E dappertutto le vendemmie abbondano
Dove lieto ti volgi o Padre Libero.
Bacco or dunque diremo e le sue lodi

Con patrio verso, e le focacce e i sacri
Bacini in sagrifizio avrà solenni;
E dinanzi all'altar vittima un irco
Gli sarà addotto, e infisse in su gli spiedi
Di cornïol n'arrostirem le terga.
Sorge al governo della vite un'altra
Fatica che al suo fin mai non aggiugne;
Poichè tre volte e quattro all'anno è dritto
Voltar la terra. e con la marra inversa
Dirompere le zolle, e delle fronde
Soverchie ogn'anno disgombrar la vite.
Dell'anno al contadin tornano in giro
I durati lavori, e per le stesse
Vie si conduce a lui l'instabil anno.
E come pria svestì l'ultime frondi
La vigna, e il verde onor scosse da' boschi
Il rigido Aquilone, egli al venturo
Anno sue cure anco produce, e cerca
Colla Saturnia falce intorno intorno
L'ignuda vite, e a suo piacer la foggia.
Cava primo il terren, primo i sarmenti
Incendi, e i pali a casa indi riporta;
Ultimo cogli. Per due volte adombra
Spessa frasca la vite, ed altrettante
L'ingombran l'erbe e stipano i vepraj.
Questa e quella a compire opra è fatica.
Loda il vasto podere, ed al governo

Del picciol tienti. Fra le selve è d' uopo
Tagliar del rusco anco i vincigli acuti,
Le fluvïali canne, e del silvestre
Salcio aver cura. Già legate stanno
Le viti, e già la falce a lor perdona;
Già gli estremi filar toccando, canta
L' affaticato vignajuol ne' campi;
Ma tuttavia sollecita la terra,
La polvere sommove; e alle mature
Uve paventa il nembo e il cielo avverso.
Al contrario, l' ulivo a te nessuna
Chiede cultura: non la falce incurva,
Non i rastri tenaci, allor che al suolo
Bene si appigli, e si accostumi al cielo.
Siccome aperta dal marron la terra
Ti sia, buon succo e nodrimento apporta
Ai posti ulivi; e piene bacche allora
Che dal vomer si svolga. Abbiti adunque
Caro l' ulivo, che alla pace è sacro.
Le pomifere piante, allorchè forti
Crebbero in tronchi, al ciel senz' altra cura
Od umano pensier salgon sublimi.
E ogni schiatta non men d' alberi è grave
De' proprj parti, ed agli augei rosseggiano
Di coccole silvestri i nidi inculti.
Il citiso si sbruca, e ti ministra
Faci la selva, onde al notturno foco

Porga alimento e chiaro intorno faccia.
E v'ha chi del piantare ancor stà in forse,
E sollecita avervi intorno cura?
O quai vantaggi accennerò? De' salci
Dirò forse o dell' umili ginestre,
Che son pasto agli armenti, ombra a' pastori,
Barriere ai seminati, e cibo all' api?
Bello vedersi all' aure ondeggiar pieno
De' suoi bossi Citòro, e di Naricia
Le gran selve di picee nereggianti!
Bello è veder dai rastri intatti campi,
Nè da cura guardati altra maggiore.
Sulle vette del Caucaso gli stessi
Sterili boschi che gli Euri flagellano
Assiduamente ed animosi portano,
Metton lor frutti; e i pin danno a' navigli,
Cedri e cipressi alle sorgenti case;
Di questi i raggi il contadin compose
Alle ruote, e fe' plaustri, e ruote ai carri,
O dier curvo alle navi e sodo il fondo.
I vimini dà il salcio, e frondi l'olmo;
Dà valid' aste il mirto; il cornio è buono
A macchine di guerra, e in Partic' arco
Piegasi il tasso. Non ricusa il tiglio,
Polito e il bosso, s' è commesso al torno,
Cavarsi al ferro e varie assumer fogge.
Lieve su le correnti onde galleggia

E al Taigeto, che dall' orgie suona
Delle baccanti vergini Spartane?
Chi mi posa dell' Emo infra le valli
E me tutto con dense ombre ricopre?
Felice l' uom, che tutte delle cose
Le origini conosce; e sotto a' piedi
Lo strepitar dell' Acheronte avaro
Calca, e i terrori, e l' implacabil fato!
Ma quei felice ancor, che i numi agresti
Adora: e Pane, e le sorelle Ninfe,
E il buon padre Silvano. Ei non si piega
Ai consolari fasci e al regal ostro,
Nè teme la discordia che i fratelli
Infidi avvolge, o il Daco aspro che scende
Dall' Istro congiurato, e non le sorti
Di Roma ei cura, nè i caduchi imperi;
Nè alla miseria altrui molto si attrista
Indarno, o porta passïone al ricco.
Quel che l' arbor gli appresta e che la terra
Spontanea reca, si raccoglie; e i duri
Dritti, e l' insano foro egli non vede,
O le schede notate al vulgo esposte.
Altri co' remi il mar cieco affatica;
Molti all' arme si danno, e de' potenti
Appressano le soglie e i regj tetti;
Questi alla patria eccidio alto minaccia
E ai miseri Penati, onde poi beva

In gemma enorme, e in Sirio ostro si colchi.
Quei le dovizie accumula ed asconde,
E su vi dorme; alcun maravigliando
Pende intento dai rostri; e a bocca aperta
Iterati gli applausi ascolta e gode
Della plebe e de' padri. Altri nel sangue
Aman bagnarsi de' fratelli, e in duro
Cangiano esilio i Lari e i dolci tetti,
Altra patria cercando ed altro cielo.
Ma il contadin svolge la terra; e questa
Dell'anno è la fatica; indi la patria,
E i parvoli nepoti, e la robusta
Schiatta de' buoi che lo giovâr, nutrica;
Nè dal travaglio si ristà, se prima
L'anno di frutti non abbondi, e il chiuso
Ovil de' parti dell'armento, e il campo
Di pesanti manipoli; il ricolto
Nè solchi tesoreggia indi, e riposto
Compie e vince il granajo. Il verno è presso?
La Sicionia bacca ecco ai trappeti
Commette e spreme; i verri ecco ritornano
Dalle ghiande satolli; offrono i boschi
Corbezzole silvestri, e lo fornisce
Di buon frutti l'autunno, e il sol matura
Dolci vendemmie in su gli aperti colli.
I pargoletti figli intanto pendono
Dai baci de' parenti, e il casto ostello

Custodisce il pudor; le mamme turgide
Di bianco latte le giovenche stendono,
E i pingui capri in sull' erbette morbide
Colle corna fra lor pugnando scherzano.
Ei stesso, il contadino, i dì festivi
Celebra; e dove il foco arde, e i compagni
Coronano le tazze, egli si asside
Nella verzura; e a te, Bacco Lenèo,
Fa libagioni, o delle greggi ai mastri
Scopo ai rapidi strali un olmo accenna,
O snuda i rozzi corpi a la palestra.
Tale i prischi Sabini ebbero vita;
Così Remo e il fratello, e così crebbe
L' Etruria generosa, e si fe' bella
Sopr' ogn' altra città l' inclita Roma;
Che per sè sola d' alte mura cinse
I sette Colli. Pria che regno avesse
Giove Dittèo, fra noi l' aureo Saturno
Di tal vita si piacque; e ancor non s' era
Fatta de' tauri uccisi empia vivanda,
Nè dato spirto ancor s' era alle trombe,
Nè s' era udito il martellar di brandi,
Opra crudel, su le sopposte incudi.
Ma tratta immensa omai da noi s' è corsa;
E tempo è già, che ai corridor fumanti
Solver si debbia dalle briglie i colli.

LIBRO TERZO.

Te, Pale veneranda, e te, Pastore
Cui vide Anfriso, e voi foreste e fiumi
Di Licèo canterò. Quel che diletto
Puote a menti recar vuote di cure
D'altri si disse. E chi non sà del crudo
Euristeo? od ignote a chi son l'are
Di Busiri nefande? e chi non disse
Ila fanciullo, e Delo, e Ippodamìa,
E per l'eburnea spalla insigne Pelope,
Reggitor di cavalli? A me pur giova
Nuove strade tentar, perchè di terra
Mi levi, e vincitor possa il mio nome
Di bocca in bocca alto volar gran tempo.
Primo io, tornando dall' ascrea pendice,
[Se la vita mi basti] a le mie piagge
Meco addurrò le Muse; e l'Idumèe
Palme ti recherò, Mantova, io primo.
Nella verde pianura, appresso all'acque,
Porrò di marmo un tempio, ove con tardi

Giri il Mincio si volve, ed inghirlanda
Di flessibili canne ambo le rive.
Nume del tempio, sederà nel mezzo
Cesare; ed in suo onore io, venerando
Nella vista di Tirio ostro, dappresso
Al fiume agiterò cento quadrighe.
Al cenno mio Grecia lasciando i boschi
Di Molorco e d'Alfeo, gareggiar meco
Dovrà col cesto e nella corsa. Io stesso
Mi recherò tra mani i sacri doni,
Delle fronde d'ulivo incoronato.
E fin da qui mi giova ir le solenni
Pompe scorgendo al tempio, e i tauri uccisi
Mirar mi piace: e come aspetto cangi
La versatile scena, e gli intessuti
Vinti Britanni alzin purpuree tende.
D'in su la soglia, in saldo avorio ed oro,
Scolpirò l'arme di Quirin vittrici,
E la pugna degli Indi, e il Nilo gravido
D'armi e d'armati per gran corso, e in bronzo
Le navali colonne effigïate.
Le domate città d'Asia, e gli Armeni
Fugati, e i Parti aggiungerò, che solo
Nei dardi a retro spinti e nella fuga
Hanno fidanza; e le portate spoglie
Per due volte da varia oste, e due volte
Le d'ambo i lidi trionfate genti.

Per me staranno in Pario marmo ancora,
Spiranti simulacri, e la divina
Di Assàraco progenie, e la famiglia
Scesa da Giove: e Troe padre, e Febo
Onde fu Troja. Le nemiche Erinni
Paventerà la triste invidia, e il fiume
Orrendo di Cocito, e gli angui attorti
Del superbo Isïon: la ruota immane,
E l'invincibil sasso. Or le foreste
Delle Driadi appressando e i boschi intatti,
La non agevol opra a me commessa
Seguirò, Mecenate. Alcuna cosa
Che degna sia, senza tua aita, indarno
Crea l'intelletto. Orsù, tronca gli indugi;
Con alte voci Citeron ne invita;
Del Taigeto i bracchi, odi, ne chiamano,
E l'Epidauria di corsieri altrice;
E le voci iterandone, fan eco
Le selve. Io poscia canterò le fervide
Battaglie, e il nome risuonar di Cesare
Farò per tante età, quante è dal prisco
Antico ceppo di Titon lontano.
Quel che pasce i destrieri, onor cercando
Nell'Olimpico agone, o i forti alleva
Per l'aratro giovenchi, i corpi in prima
Ben delle madri infra i miglior trasceglia.
Quella vacca è miglior, che bieco e torvo

Abbia l'aspetto, informe capo, e lunga
Cervice, e pagliolaja molta, scendente
Fino ai ginocchi. A dismisura il fianco
Sia lungo, e grande il piede, e tutta grande;
Sollecite ed irsute abbia le orecchie
Sotto all'arcate corna; e non mi spiaccia
Se di candide macchie anco si sparga,
E il giogo abbia in dispetto e il corno abbassi.
Somigli il tauro, e sestessa portando
Alteramente, coll'estrema coda
Spazzi incedendo le vestigia impresse.
L'età che gli Imenei giusti e del parto
Le fatiche comporta, al decim'anno
Compie, e al quarto comincia; ogn'altra etade
Al figliar disconviene ed al travaglio.
Mentre gli armenti gioventù fa lieti,
Sciogli i maschi, e sollecito rinnova
L'una prole dall'altra, e il gregge adempi.
Il miglior dì che a'miseri mortali
Sorge, rapido fugge; e la vecchiezza
Triste e i morbi succedonvi e gli stenti,
E ne fa morte alfin cruda rapina.
Sempre pecore avrai cui mutar brami,
Sempre adunque l'armento anco rinnova;
E acciò non porti desiderio vano
Alle perdute, ogn'anno il gregge adempia
Novella prole e all'avvenir provveda.

Nè de' cavalli altra è la scelta. In prima
Scelgansi quei che al generar destini
Mentre son giovinetti. Alto il pulledro
Del generoso armento infra gli aperti
Campi si move, e a tempo e con misura
Leva il tenero piede. Egli il cammino
Occupa primo; a sconosciuto ponte
Ei primo osa fidarsi, e tenta il guado
Tra mezzo a fiumi che la piena accrebbe,
Nè romor vano lo sgomenta. Altero
Erge il collo, ha bel capo, e stretto ventre,
E pingui groppe, e l'animoso petto
Fra i rilevati muscoli si spande.
Se poi guardi al mantel, scegliti il bajo
E il grigio ancor; chè il bianco, e del cerbiatto
Il color non tien fede. Ov' egli ascolti
Da lunge armi suonar, loco non trova,
Guizza le orecchie, un tremito lo assale;
E il foco accolto sotto a le narici
Ravvolve, e sbuffa impazïente e baldo.
Ondeggia densa la criniera, e all'aure
Agitata, sul destro omero posa;
Doppia la spina appar lungo fra i lombi,
E il terren colla soda unghia calpesta.
Fù Cillaro così, dal fren domato
Di Pollùce Amiclèo; tai fùr di Marte
Alla biga i corsieri e del Pelide;

E tal si fe' Saturno; allorchè presso
Udendo la consorte, il collo equino
Sparse di mobil chioma, e sonar fèo
D'un acuto annitrir Pelio fuggendo.
Questo pur chiudi ne le stalle, ov' egli
Ammali, o dell' etade al crescer manchi,
E al generoso suo invecchiar perdona.
Freddo agli amor s' adduce il vecchio, e invano
L' opre vi perde; o se v' è tratto a forza,
Manca nella fatica, come fiamma
Manca se tra legger stoppie si accende.
Prima adunque all' ardir guarda e all' etade,
All' altre doti alfine ed alla schiatta:
E come, vincitor, si allegri, e come,
Vinto, si doglia. Nol ravvisi allora
Che dischiusi i cancelli, impetuosi
Prendono il campo nella lizza i carri?
Allor che la speranza in cor si avviva
De' garzoni, e il timor combatte e serra
Tumultuoso i cori? Alto sovrastano
Cogli intorti flagelli, e chini spingonsi
A tutta briglia; con gran forza il fervido
Asse si move; or basso or alto rapidi
Par si levino al cielo, e traggan l' aure.
Non v' è posa nè inciampo; un nembo innalzasi
Di polve intanto, e del frequente anelito
E della spuma dei corsier che seguono,

I corridor che mosser pria, si scaldano:
Tanto è della vittoria e della lode
Generoso il desio. Compose i carri
Prima Erittonio, e ardì giugner quadrighe,
E vincitor star fermo in sulle rote.
Cavalcando i Lapiti, il freno in pria
Trovâro e il volteggiarsi, ed all' armato
Cavallo in guerra con ferrata zampa
Appreser primi a scalpitar la terra,
E a raddoppiar nella corvetta il passo.
L' una e l' altra fatica è a durar lungo.
Scelgono i mastri lo stallon sul fiore
Degli anni, d' animosa indole e prode
Nel corso, escluso il vecchio: abbenchè in fuga
Abbia volto i nemici, e patria Epiro
Vanti o Micene, o da Nettun derivi.
Questo avvertito, è da veder sui tempi,
Ed ogni cura è posta acciò s' ingrassi
Quel che all' armento fia marito e duce.
Dansi a lui morbid' erbe, onde vivaci,
E buon frumento; onde non manchi al dolce
Lavoro, e nella prole anco si noti
Il difetto de' padri e la magrezza.
Ma con arte le madri anco si denno
Far macre; e come lor desio le invita
All' usato piacer, le frondi e l' acque
Lor negan tosto, e spesso anche nel corso

Le stancano, ed al sole: allorchè l'aja
Geme sotto ai manipoli, ed incontro
Sono gittate al ventolin che sorge
Le vuote bucce; e ciò, perchè da troppa
Pinguedine non sia chiuso il tragitto
All'aura seminal, ma ne l'assorba
Avidamente, e ben dentro si accoglia.
Ma compiuta de' padri alfin la cura,
Alle madri si volta: quando gravide
In sul chiuder de' mesi erran pei campi.
Pon mente, che nessuno ai ponderosi
Carri le aggioghi; non traghettin vie
Saltando, o prendan fughe, o guazzin fiumi.
Lunghesso l'acque libere si pascano
Nelle sgombre pianure, ove sia musco,
E vestano succose erbe le rive,
Dove sien antri, ed alta ombra di rupi.
Fra le selve di Silaro e d'Alburno
Di verdi elci fronzuto, intorno vola
Quel che i Romani Assillo, e quel che i Greci
Voltando in lor favella Estro chiamâro.
N'è il morso acerbo e crudo, aspro il ronzìo;
A lui dinanzi esterrefatte fuggono
Le intere mandrie per le selve, e suona
L'aër da muggiti ripercosso, e il bosco
Dell'arido Tanàgro. Un dì Giunone
Con questo mostro esercitò sua cruda

Orribil ira contro a la donzella
D'Inaco figlia. Guarderai di tanta
Peste il pregnante armento; e poichè infuria
Quando più ferve il mezzoggiorno estivo,
Pasci l'armento al sol nascente, o quando
Menan gli astri la fresca umida notte.
  Ma dopo il parto ogni solerte ingegno
Si traduce ai vitelli; e delle razze
Pria s'improntan col foco i segni e i nomi:
Notansi quei che a fecondar l'armento
Fien scelti, ai sacri riti, a fender solchi,
E a franger glebe in duro orrido campo.
Pascan liberi gli altri in verdi piagge.
Tu quel che a rusticane opre destini,
Fin d'or ti forma, e per domarlo apprendi
Quali sien l'arti; finchè docil piega
La giovinezza ove a piacer la volga.
Pria di vinciglio commode collane
Adatta a la cervice; e come avvezzo
Sarà, libero primo, a lieve giogo,
D'età pari e di corpo insieme aggiugni
Duo giovenchi a que' cerchi, e li accostuma
Di girne a paro con ugual misura.
Scarcati carri ancor traggan sovente,
Imprimendo di lievi orme la polve;
Poi dietro a questi scricchiolando gema
Per gran peso la greve asse di faggio,

E il ferrato timon giunto alle rote.
Ma frattanto al torel non domo ancora
Darai non solo alghe palustri e fronde
Ghiotte di salcio amaro e florid'erbe,
Ma il soverchio abbia ancor de le tue messi;
Nè come pria le madri a te verranno
Al mastello per mungersi, ma tutte
A pro de' figli voteran le poppe.
Che se alla guerra e alle feroci squadre
Volto hai pensiero, o pur vagheggi il corso
Lungo l'Alfeo di Pisa, e nella selva
Di Giove agitar vuoi carri volanti,
Questa al cavallo aver dèi cura. E prima
Vegga le pugne e l'armi, e delle trombe
S'aüsi al suono: a trar stridule rote,
A udir briglie sonanti entro le stalle.
Poi del mastro ognor più dolce a lui sia
La carezzevol lode, e del palpato
Collo il suono, e la man che lo blandisce.
Questo, poichè fu tolto al latte, ascolti;
E tenerello ancora offra la bocca
Ad or ad or tremante a lievi freni,
Nè ben sicuro di sue forze ancora.
Ma come il quarto toccherà degli anni,
A volteggiarsi nel tornèo cominci;
E composto, e costretto, e affaticato
Mova il passo, e le gambe inarchi e svolga;

Poi sfidi i venti al corso, e come sciolto
Da ritegni, le somme arene stampi,
Per l'aperto agilissimo correndo;
E Borea imiti, allor che vïolento
Dal settentrïonal polo movendo,
Le Scitiche procelle e i nembi sperde.
Al soffio aquilonar ecco piegarsi
L'alte biade ondeggiando, e dalle selve
Levarsi intenso un mormorio s'ascolta,
E spingersi da lunge i flutti al lido;
Ma più e più infuria, e cielo e mar confonde.
Questi alle mete Elèe sudi, e ne' piani
D'Olimpia, e dalla bocca anelo metta
Sanguigna spuma; o meglio alle carrette
Belgiche il collo ancor tenero inchini.
Permetti pur che ai già formati corpi
Dei corsier domi il pingue orzo e il frumento
Cresca ne' campi; chè se pria gli ingrassi,
Si faran riottosi, alto nodrendo
Animo in petto; e indocili alla sferza
Saran, montati, e a lo stringente morso.
Ma non altra maggior cura, ned altro
Argomento ne' maschi ti conferma
Le forze [o de' giovenchi ami aver cura,
O de' cavalli], che allo stimol cieco
Torli d'amore, e divietar le nozze.
Per questo i tauri a' più deserti paschi

S'adducon sempre, e fra le mandrie e questi
Giacion monti interposti e gran riviere;
O pasciuti si stanno entro a' ricinti.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge,
A lui togliendo ogni desio del cibo
E delle selve; e spesso anco con vezzi
E con lusinghe a battagliar fra loro
Incìta con le corna i fieri amanti.
Pasce lieta l'amanza in verdi paschi;
E quei tra lor mischiando orride pugne,
Con molta forza le ferite alternano.
Atro sangue da tutto il corpo gronda;
E mugghiando tra lor le corna abbassano
Resistendo superbi, e il magno Olimpo
Ne rimbomba e la selva a quel conflitto.
Nè ristarsi i rivali han per costume
Insieme accolti; ma si parte il vinto,
E ad ignota regione esule passa:
Molto lo scorno e l'ignominia seco
Piangendo e le ferite, onde il superbo
Vincitor lo trafisse, e quegli amori
Che invendicato ei perse; al proprio ostello
Pur mirando, abbandona i patrj campi.
Quindi sue forze egli rintegra, e giace
Fra macigni la notte in duro letto,
Aspre càrici ei pasce, ispide frondi.

Prova sè intanto, e le battaglie apprende
Ne' tronchi urtando con le corna, e fere
Con vani colpi all'aura; e proludendo
Al conflitto, co' piè sparge l'arena.
Riparate le forze, ecco le insegne
Move, e adosso all'immemore nemico
Non atteso si lancia: in quella guisa
Che in mezzo al mar biancheggia il flutto, e lungi
Sinüoso comincia; e come volge
A terra, orrendamente infra le rupi
Si frange, e non minor casca d'un monte:
Vorticosa frattanto si rigira
L'onda ad imo e l'arena atra ribolle.
Certo ogni schiatta d'uomini e di fere
Governa Amore; e i pesci e i pinti augelli
E il gregge mansueto, una medesma
Forza d'amor costringe e in furor volge.
Nè più cruda d'allora erra pei campi
La lionessa abbandonando i figli,
Nè più stragi e più morti intorno mena
L'orso diforme; allor crudele è l'apro,
E pessima la tigre, e periglioso
È allor di Libia ir pei deserti. Osserva
Come da capo a piè tremi il destriero,
Cui sentor della femina da lungi
Recaron l'aure! Allor del cavaliero
Non vaglion freni a contenerlo, o duri

Flagelli, o scogli, o rupi, o fiumi opposti
Che svelti massi rotano fra l'onde.
De' Sabini il majale anco s'infuria,
E i denti aguzza, e colle zampe scalpita
Il suolo, ed ambo i fianchi a i tronchi frega,
E alle ferite il dorso ispido indura.
Chè farà il giovinetto, a cui la fiamma
Ne le midolle Amor crudele apprese?
Vigilando a la notte, il mar turbato
Di subite procelle a nuoto ei passa;
La porta ampia del cielo indarno tuona
Sovra il suo capo, e infrante ai duri scogli
Rimugghian l'onde. Contener nol ponno
I miseri parenti, e la donzella
Cui fato acerbo a seguitar costringe
Lui, se tra i flutti oimè naufrago more.
Che faranno in amor le maculose
Linci, a Bacco devote, e degli arditi
Lupi le schiatte, e i veltri? I cervi imbelli
Quante non fanno per amor battaglie?
Ma di tutti, il furor de le cavalle
Passa ogni meta; imperciochè Ciprigna
L'aggiunse a quelle, allor che Glauco in brani
Si fèro le Potniadi puledre.
Oltre il Gargaro monte, oltre il sonante
Ascanio Amor le adduce: e i monti passano,
E guadano i torrenti; e quando il foco

D' amor s' apprese all' avide medolle.
[E più de' fiori alla stagion, che in l' ossa
Ferve nuovo calor] sull' alte rupi
Volte si stanno a Zeffiro, beendo
Delle lievi aure. E spesso, oh meraviglia!
Senz' altra opra di maschio si fecondano
Di quelle; e per le balze e l' ime valli
E pe' scogli [non dove, Euro, tu nasci,
Prendon le fughe, o dove il Sol si leva]
Ma verso Borea e Coro, e là v'e sorge,
Lo scuro Austro, e di piogge il ciel contrista.
Quindi l' alvo distilla un licor lento
Che dai pastori Ippomane vien detto
A buon dritto; cui spesso si raccoglie
L' empia madrigna, e le venefic' erbe
Mesce a quello e sue orribili parole.
Ma fugge intanto, irreparabil fugge
Il tempo or che ne guida Amor d' intorno
Al vario tema; e degli armenti or basti.
Resta delle fatiche or la seconda
Non picciol parte, che a guardar ne adduce
Lanose greggi, e ruvide caprette.
Qui sia il travaglio; ma guadagno e lode
Quindi sperar v' è dato, agricoltori.
Certo so ben, quanto difficil torni
Lo alzar colle parole umil subbietto;
Ma un dolce amore, un' invincibil forza

All' erme solitudini m' innalza
Del bel Parnaso; e mi talenta ir dove
Di mortal piede ancora orma non segni
Facil cammino alla Castalia fonte.
Or te con alta voce, o veneranda
Dea de' pastori, canterò. Dapprima,
Finchè non torni la frondosa estate,
Entro a morbide stalle abbian lor pasto
D' erba le pecorelle; ed ammontata
Paglia, e larghi manipoli di felce
Copran sottesso il duro pavimento;
Perchè loro non noccia di podagre
Turpi e d' informe scabbia il verno crudo.
Poi delle capre favellando, a queste
Darai verdi corbezzoli e fresc' onde;
In securtà dai venti e ai soli esposte
Del verno, al mezzodì seggan le stalle:
Quando recede il freddo Aquario, e spruzza
Dell' anno in sul finir l' ultime piogge.
Non minor delle capre abbiasi cura,
Chè non minore utilità sen tragge:
Benchè a gran costo di Mileto i velli
Merchinsi, tinti in porpora di Tiro.
Queste, prole maggior, copia di latte
Dan molta; e quanto più, munte le poppe,
Il secchio spumerà, tanto più lieti
Rivi di latte sgorgheran da quelle.

Le barbe intanto del Cinifio capro
E il suo mento canuto e i lunghi velli
Di tosar non si lascia: utili all'opre
Di guerra, e veste ai poveri nocchieri.
Pascon le capre del Licèo le vette
E i boschi e gli aspri roghi, e in sulle cime
Brucan l'orride vepri; ed a le stalle
Non dimentiche tornano, e i capretti
Si menan seco, superando appena
Il limitar con le protese poppe.
Dalla vernal bufera e da'rei geli
Con ogni studio le difendi, appunto
Perchè di ciò men esse han cura, e pasto
Volonteroso a lor reca di frondi;
Nè avaro esser vorrai, chiudendo al verno
In tutto i tuoi fenili. Or quando al dolce
De'Zeffiretti lusingar s'appressa
Lieta la state, a la foresta e ai paschi
Mena la greggia e a la fresca verzura.
Pasci al primo apparir del fortunato
Astro che il dì n'adduce: allorchè nuovo
Esce il mattino, e candide son l'erbe
Della rugiada, amor dolce alle greggi.
Ma poichè in ciel la quarta ora del giorno
I campi asseta, e che strillando assordano
Le querule cicale intorno ai boschi,
Trova stagni profondi e larghi pozzi,

E vi beva l'armento onde correnti
Per canali di leccio. Allorchè ferve
Il mezzodì, cerca le valli opache,
O dove la robusta ampia di Giove
Antica quercia largamente i rami
A sè sporge d'intorno, o dove negra
D'elci foresta in queta ombra si giaccia.
Quindi pascolo verde abbiansi ed acqua
Verso il cader del sole; allorchè il vespro
Tempra l'arsura, e riconforta i boschi
L'umida luna, e suonano le piagge
Delle alcïoni al canto, e il cardellino
Tenta sue dolci note in tra le siepi.
A che dirò de' Libici pastori,
E de' paschi Numidi, e degli sparsi
Per le campagne poveri abituri?
Quanto ivi è lungo un mese, e notte e giorno
Pasce l'armento, e per gli ampli deserti
Erra a suo senno, e non ha certo ovile:
Tanta de' luoghi ivi è l'ampiezza. Il tetto,
I domestici Lari, e l'arme, e il cane
D'Amicla ivi con sè tutto il pastore
D'Africa tragge, e la Cretèa faretra;
Come sotto alle insegne il Roman prode
Carco d'enorme pondo oltre cammina,
E inaspettato del nemico a fronte
Giugne, e s'accampa, e già l'accerchia il valle.

Ma non così dov' han gli Sciti albergo,
Nè dove la Meotica si stende
Fredda palude, o torbido trae seco
L' Istro sue fulve arene, e si converte
Rodope che si gira inverso al polo.
Ivi le stalle guardano gli armenti;
Nè appar fronda a le piante, od erba ai campi;
Ma sepolta la terra si difforma
Sotto a' nevosi cumuli, e per tutto
Cresce il ghiaccio; che fino a sette braccia
Vi s' ammassiccia. Orrido verno è sempre
Ivi, e sempre aspro gelo i Cauri soffiano.
Non mai disperde le smorte ombre il sole:
Non quando al ciel sferza i corsieri e poggia,
Nè quando attuffa il carro entro ai vermigli
Flutti dell'Ocean, d' alto scendendo.
Stringon subite croste i trascorrenti
Fiumi; e l' onda che pria le navi accolse,
Sostien poi ferree ruote e grevi plaustri.
S' infrangono i metalli; si congelano
Indossate le vesti, ed alla scure
Cedono i vini; ogni laguna è fatta
Solido ghiaccio, e l' irte barbe indura
E inaspra il gelo. Intanto a larghe falde
Pel muto ciel neve si versa; muojono
Gli armenti; i corpi ampli de' buoi si stanno
Dalla neve soffolti; e sotto al nuovo

Carco accoltisi i cervi, proni giacciono
A terra, e appena le ramose corna
Manifesti li fanno. I veltri indarno
Li seguirian cacciando, o sarien posti
Lacci, o paura lor darien le piume
Tinte a vivi color; chè come danno
Di petto a sbarazzar le moli opposte,
Son dietro i cacciatori alto gridando;
E col ferro li ancidono, e festosi
Trascinan seco le selvagge prede.
Così sotterra, entro a cavati spechi
Traggon securo inerte ozio tranquillo;
E quercie accatastate ed olmi interi
Svolgon sui fochi; e producendo in festa
Le notti e in gioco, imitano di Bacco
I licor dolci con fermento e sughi
D'acerbe ostiche poma; e così vita
Tragge al Settentrïon la sottoposta
Indocil gente da' Rifei battuta,
E tale a sè di pelli irte fa schermo.
Se di lane ti cal, prima sien lunge
Aspre boscaglie e lappole e vepraj.
Fuggi pingui pasture, e ognor trascegli
Candidi agnelli di morbidi fiocchi.
Rigetta anco il monton, che tutto bianco,
Solo ha nera la lingua; onde con fosche
Macchie alla prole non distingua i velli,

E nel pieno presepe altro ne cerca.
Così l'Arcade Iddio [se la credenza
Non si sconvien] te, Delia, ingannò ancora
Con sue candide lane; entro a le folte
Selve ti addusse, nè lo andar t'increbbe.
Quei che del latte è vago, or non disdegni
Recar di sua man propria entro ai presepj
Citiso e loto e salse erbe a gran fasci;
Quindi più al ber si danno, e più le poppe
Stendono, e al latte anco un sentor si appiglia
Di sali occulto. Dalle madri alcuno
I capretti divide, armando a questi
Di punte il muso; il latte all'alba espresso
E nell'ora del dì quaglian la notte;
O in bei canestri accolto a la mattina
Recanlo a la cittade, o il serban sodo
Di parco sal condito al tardo inverno.
  Nè lo studio de' cani ultimo sia;
Ma i levrieri di Sparta e i forti Alani
Con pingue siero ti nodrisci. Invano,
Se ti fan guardia, temerai notturno
Ladro a le stalle, o il rio de' lupi assalto,
O gli Iberi, a le spalle insidïosi.
Spesso con quelli agiterai cacciando
Ora i pavidi onàgri, or lepri, or damme;
E co' latrati sturberai cignali,
Dai silvestri covigli al largo usciti,

E schiamazzando per li monti andranno
Timidi i cervi agli apprestati lacci.
  Poi ne le stalle l'odorato cedro
A bruciar pensa, ed a fugar gli infesti
Coll'odore del galbano Chelidri.
Spesso, nemica a chi la tocca, il lume
Del ciel fugge la vipera, e ricovra
Esterrefatta nei presepj immoti;
O vi sta il serpe, acerbo esizio ai buoi,
Che il tetto ama e lo rezzo, e fra gli armenti
Schizza il velen. Su su, mangani e sassi
Piglia, o pastore; e mentre ei minaccioso
Sibila, e il gonfio collo erge proteso,
Contro al suol lo conficca. E già rintana
Impaurito per fuggir la testa,
Mentre i groppi di mezzo e i nodi scioglie
Avviluppati dell'estrema coda,
L'ultime spire traendo a fatica.
Nelle foreste di Calabria un fello
Angue si volve, in su levando il petto;
Squamoso ha il tergo, e a gran macchie dipinto
Il lungo ventre. Allor che le barriere
Rompon crescendo i fiumi, e che la terra
Umida è fatta dagli Austri piovosi
In primavera, negli stagni alberga;
E in sulle rive il turpe alvo crudele
Di pesci adempie e di loquaci rane.

Ma poichè asciutta è la palude, e il suolo
Arso si sfende, al secco il rio si caccia;
Ignei sguardi saetta, e costernato
Dal sol che l'arde e dalla sete adusto,
Furïoso pe' campi erra fischiando.
Me dolce sonno allora allo scoverto
Cielo non prenda, o in balze erme mi giaccia
Immemore tra l'erbe! Alfin deposto
L'antico scoglio si rinnova, e splende
Di giovinezza; e l'uova entro ai covigli
Abbandonando e i crudi parti, al sole
Si striscia incontro e fuor vibra tre lingue.
Le origini de' morbi e i segni ancora
Ti apprenderò. Turpe la scabbia assale
Le pecorelle, allor che fredda piova
Penètra al vivo o bianca aspra brinata;
O non lavato lor s'apprenda indosso
Il rio sudor, tosate: o che le punga
Di spini orrida vepre. Entro a le dolci
Acque l'intero armento ecco si purga
Da mandrïani; e quel monton, cui sudi
Il vello, entro a correnti onde sommergesi
E giù volto è a seconda; e in su i tosati
Corpi s'infonde acerba morchia, e spume
D'argento miste, e vivo zolfo, e pece
D'Ida, e la squilla, e colle pingui cere
Il grave-olente ellèboro e il bitume.

Ma scampo altro migliore, altro più certo
Non è rimedio, del tentar col ferro
L'estremo labbro della piaga. Il morbo
Più vige occulto e cresce, ove il pastore
Sua medica adoprar mano ricusi
Nelle ferite, e invan preghi dai numi
Oziando salvezza e miglior fato.
Che se cupo il dolor s'interna e mesce
Fin dentro all'ossa, e febbre arde e consuma
Delle pecore i corpi, allor fie buono
Aprir varco agli ardori, e fra l'estreme
Unghie del piè ferir la vena, ond'esca
Fervido il sangue; e de'Bisalti imita
E dell'acre Gelon la costumanza,
Che ver Rodope move, e bee col sangue
Che fu tratto al destrier, rappreso il latte.
La pecorella che vedrai lontana
Cercar spesso molli ombre, e senza lena
Le somme erbe brucarsi, e dello stuolo
Venir l'ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo rannicchiata, ed alla tarda
Notte mover soletta a le capanne:
In lei col ferro il crudel morbo affrena,
Pria che s'appigli, incauto, a tutto il gregge.
Chè non sì denso il turbine confonde
Colle tempeste il mar, quanto de' morbi
Denso è lo stuolo che agli armenti infesta;

Nè un capo o l'altro assal, ma di repente
Il malor si rinforza, e cogli ovili
Strugge le mandrie intere, e la speranza
Fino all'ultimo ceppo. E questo il sanno
Quei, che dopo tanti anni ancor rivede
L'Alpi eccelse, e le Noriche castella
Poste sui colli, e del Timavo i campi
Iapigj: e de pastor vedovi i regni,
Deserti e vuoti i tetti. Ivi fortuna
Misera volse un giorno orribil peste
Per l'aer malvagio; e per lo caldo autunno
Fieramente avvampando, a morir trasse
I feroci animali e i mansueti:
Laghi corruppe e avvelenò pasture.
Nè del morir sola una via fu scorta;
Chè come nelle vene erasi posta
Fervida sete, e le misere membra
Rattratte avea, tabido umor per l'ossa
Discorrendo abbondava: in sè medesmo
Liquefatte volgendo ossa e midolle.
Spesso al cospetto degli Dei condotta
La vittima venìa, cui già la sacra
Infula avvolse con le bianche fasce,
Che per lo indugio de' ministri, a terra
Stramazzò moribonda. O se n' ancise
Pria che morisse il sacerdote alcuna,
Nè di quella alle viscere si apprese

In su l'are la fiamma, nè per queste
Consultato potè render risposta
L'Aruspice confuso: il sangue appena
Al sopposto coltel la punta inombra,
E poca tabe a sommo il suolo imbruna.
Ai lieti paschi cadono i vitelli,
Le miti alme spirando entro ai presepj.
Ai domestici can nasce la rabbia,
Ed all'egro majal combatte i fianchi
Anela tosse, e le impedite fauci
Strozza il singulto. Immemore dell'erbe
E de' suoi studj il vincitor destriere
Giace, schivo de' fonti, e il terren spesso
Fiede col piè; le orecchie irte giù cadono,
E interrotto un sudor [freddo a chi more]
Tutto lo cerca; rigida la pelle
Fassi, e al toccarsi aspra resiste e dura.
Questi in sui primi dì della vicina
Morte dièr segni. Se però crescendo
Iva più il morbo, allor son gli occhi accesi:
Di gemiti interrotto dal profondo
Petto si volge anelito affannoso,
E lungo singhiozzar tende ambo i fianchi;
Atro si fonde per le nari il sangue,
E tra le anguste fauci aspra è la lingua.
Parve da pria rimedio utile il vino
Cogli imbuti ne' petti egri versato;

Ma questo pur dannoso alfin fu scorto;
Perchè, le forze riparando, accrebbe
Furore agli egri, e presso a morte [oh numi!
Miglior destino a pii, sì fiere voglie
Sian de' nemici e tanto inganno!] a brani
Di sè stessi le membra ivan squarciando.
Ecco anelante il tauro a terra cade
Sotto all' aratro, e l' ultimo muggito
Trae, mettendo di bocca e spuma e sangue;
Quindi il mesto arator, lasciando a mezzo
La sua fatica, solve dall' aratro
Lo scompagnato tauro, che alla morte
Guarda pietoso del fratello e geme.
Nè lo conforta delle selve il rezzo,
Non più gli fanno i verdi paschi invito,
Nè il limpido ruscel, che alla campagna
Move tra picciol sassi e il puro elettro
Passa in chiarezza; i fianchi si risolvono,
Gli inerti occhi stupore immobil doma,
E va col peso la cervice a terra.
Che giova a lui di sue fatiche il merto?
A che le forti glebe arando svolte?
Nè tuttavia di Bacco a lui fèr danno
Massici vini, o rinnovate mense;
Chè delle frondi ei visse e delle schiette
Erbe, e liquidi fonti ei bevve e fiumi,
Cui più limpidi fea volubil corso

Tra via; nè i dolci sonni a lui turbava
Cura mordace. Allor cercate indarno
Fûr le giovenche, onde ai sagrati altari
Ir di Giunone; e non ben pari trassero
Bufali il carro della diva ai templi.
Già co' rastri la terra appena è rotta;
A stento il contadin coll' unghie i semi
Al suol conficca, e su per gli ardui monti
Tragge, chinato a terra, i grevi plaustri.
Non tende insidie intorno al chiuso il lupo,
Nè col gregge, notturno, si accompagna,
Chè più ria cura il preme; e le fugaci
Damme e i pavidi cervi all' abitato
Vanno confusi coi temuti veltri.
Come naufraghi corpi, in sullo stremo
Lito diguazza il flutto dell' immenso
Mar la progenie, e tutte de' natanti
Pesci le schiatte; insolito cammino
Tentan le foche riparando ai fiumi.
Da sue curve latebre invan difesa
Muor la vipera, e seco esterrefatti
Muojon gli Idri crudeli; irte le squame.
L' aria agli stessi augei fatta è nemica;
Che precipiti cadono dall' alto,
Esalando la vita in tra le nubi.
Non giovò allor cangiar pascoli, e l' arti
Tutte a prova tentar; dell' arte i mastri

Vinti si dièro al paragon: Melampo
Amitaonio, e il Fillireo Chirone.
Dalle Stigie tenèbre al mondo uscita
La pallida Tisifone imperversa;
Seco i morbi si adduce e lo spavento;
E rafforzando ognora, alto fra i pianti
E le morti solleva il capo ingordo.
L'aride piagge, i fiumi, e le colline
Del frequente belato e del muggito
Degli armenti risuonano. Le torme
Mena a strazio crudel la furia orrenda,
E fra le stalle accumula di feda
Tabe corrotti i corpi; infin che sorse
Nuovo pensier, d'aprir gran fosse intorno,
E profonda interrar quella sozzura.
Nulla il valersi era de' cuoi; non l'onda
Gli interïor purgar sapea, nè il foco;
Non tonder finalmente era concesso
Gli appestati di sanie umidi velli,
Non con mani trattar putride tele.
Chè se di quelle mal cercò taluno
Vestirsen anco, di rie schianze e bolle
Per tutto si coperse: un sudor guasto
Stillava il corpo: indi a non molto il foco
Sacro si divorò le membra infette.

LIBRO QUARTO

Or dell' etereo mel, dono celeste,
Io canterò; tu, Mecenate, a questa
Ultima parte il chiaro animo intendi.
Di picciol cose io m' apparecchio a dirti
Spettacoli ammirandi: e generosi
Duci, e costumi, e d' una schiatta intera
I popoli, le cure, e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma non poca sen trae gloria; ove ai numi
Giovar piaccia l' impresa, ed invocato
Nell' opra genïal Febo risponda.
  Prima all' api cercar devi la stanza
Al coperto de' venti, che stridendo
Non lascian lor dalla pastura i cibi
Alle case recarsi. Ivi i procaci
Capri ai fior non insultino, nè pasca
La giovenca dappresso e le sorgenti
Erbe vi calchi. Si stien lungi ancora
Dal fecondo alvear lucerte apriche

Splendide il tergo, e gli apajuoli, e quanto
Havvi d' augei; ma più l' irondin vaga,
Che a sè stessa macchiò con l' empie mani
Di sangue il petto; imperciochè diserta
E mette a ruba il tutto, e le volanti
Api reca nel rostro, e ne fa dolce
E crudo pasto a' suoi loquaci nidi.
Ma puri fonti e stagni ricoperti
Di verde musco vi sien presso, e corra
Un limpido ruscel fra le molli erbe,
E il vestibolo d' ombre intorno sparga
L' oliastro o la palma. Onde, siccome
Quando s' allegra in primavera il cielo,
I re novelli addurran fuor la prole,
E che, dai favi uscite, a trastullarsi
Verran le pargolette api, le inviti
Il margine vicino a la frescura,
E dell' arbor le accoglia ospital l' ombra.
Dimezzo (o che vi poltri immota l' onda,
O mormorando vi trascorra) in quella
Pon salici a traverso e grosse pietre;
Perchè su quelle scendano a posarsi
Quasi sù spessi ponticelli, e larghe
Spieghin l' ale dinanzi al sole estivo:
Se mai nell' indugiar colte le avesse,
Tornando il vento, o sperperate, e forse
Dentro all' acqua sommerse. Ivi d' intorno

Sia in fior verde lo spigo, e il sermollino
Lungi-olezzante, e la timbréa dal forte
Odor v' abbondi, e bevano del rio
Limpido molti di viole i cespi.
Abbiano gli alveari aditi angusti:
O sien commessi di cavate scorze,
O pur di lento vimine contesti.
L'acuto freddo il mel denso costipa,
Lo risolve il calore; e l'uno e l'altro
Alle pecchie è fatale. E non indarno
Le sedule api i piccioli spiragli
Ristuccano di cere, e i lembi adempiono
D'alghe e di fiori; e a ciò serban raccolto
Un tal glutine lor, più dell'Idèa
Pece e del visco più tenace e saldo.
Sotterra ancor, se il ver narra la fama,
Cercano asilo, e bene addentro a cave
Pomici e in grembo a le corrose piante.
Tu non pertanto intorno a le rimose
Cellette spalma il molle luto, e spargile
Di rare frondi; nè permetti al tasso
Che lor stia presso, nè bruciar lo scoglio
De' rossi granchi agli alvear vicino.
Non li fidar dove si stagna e torpe
La profonda palude, onde del limo
Grave aspira l'odor; nè dove suonano
I concavi dirupi, e della voce

L' immagin torna ripercossa indietro.
Del resto, quando il sol lucido caccia
Sotterra il verno, e il cielo apre agli estivi
Raggi, ecco l'api a trasvolar si danno
Per selve e poggi, e di purpurei fiori
Fan prede; e a sommo libano, sospese
Sull'ale tremolanti, i dolci fiumi.
Di non so qual diletto allor sorgiunte
Covan la prole e i nidi; e foggian nuove
Cere con arte, e fanno il fusil miele.
Indi come vedrai nella serena
State levarsi fuor dell'arnie al cielo
Gli sciami, e in denso nembo esser dai venti
Via traportati e sparti, allor pon mente.
L'api van sempre di dolci acque in cerca
E di seggi frondosi in che posarsi.
D'alcun ghiotto sapor spargi quel loco:
Delle trite melisse, e della schietta
Erba Cerinta: e il tintinìo risveglia,
I cembali di Cibele battendo,
Madre de' numi. Allor tu vedrai quelle
Tosto calar sui medicati seggi,
E secondo han per uso, entro ai segreti
Penetrali dell'arnie ricovrarsi.
Se poi, vaghe di pugne, escono al largo,
(Perchè talor fiera discordia infiamma
L'un rege e l'altro) antiveder potrai

Prima del fatto il mal talento, e i cori
Anelanti al conflitto. A le percosse
Del cembalo sonante si risvegliano
A battagliar le pigre api, e s'ascolta
Tal negli sciami un suon, che lo squillante
Rotto clangore delle trombe agguaglia.
Irrequïete, trepidanti allora
Stringonsi insieme; al sol luccican l'ali;
Co' rostri affilan l'arme a la battaglia;
Assestano le braccia, e al re d'intorno
Si mescon dense ed alle insegne: all'arme
Con gran romor l'avversa oste incitando.
Poi come appar serena e sgombra i campi
Del ciel la primavera, erompon tutte
Da le lor celle. Ecco a la zuffa. Il cielo
Alto ne trema al suon; miste, aggruppate,
Si addensano precipiti e giù cadono;
Che più densa non cade e più frequente
La grandine, nè tante il terren coprono
A piè d'una squassata elce le ghiande.
Degli eserciti in mezzo, insigni all'ale,
I re si stanno, e grande animo ferve
Nei picciol petti; nel resister fermi,
Finchè il tergo non mostri o quello o questi
In turpe fuga, e dia loco alla forza.
Queste tante battaglie e tanti sdegni,
Di poca polve se tu gitti un pugno,

Frenato avrai. Ma poi che dalla guerra
Ambo i re son ritratti, a dura morte
Abbandona il peggior, perchè l'altrui
Non mangi indarno; ed al miglior consenti
Regno tranquillo nella vuota reggia.
Dei re son due le schiatte. Uno fiammeggia
(Ed è il miglior) distinto a macchie d'oro:
Grazïoso all'aspetto, e risplendente
A le rutili squame. Orrido è l'altro
E neghittoso, e largo seco volve
Inglorio ventre. Or, come duo le forme
Sono dei re, così dell'api ancora.
Squallide l'une sono, orride in vista,
Qual vïandante appar da polverosi
Luoghi venuto; che assetato, appena
La polve che inghiottì lungo la via,
Sputa con arse labbia; e splendon l'altre
Similmente di note intorno sparse
D'auro brillante. E questa abbiti cara
Prole miglior, da che a suo tempo avrai
Puro e soave il mel, con che rattempri
La forza, e domi il gusto aspro de' vini.
Ma quando incerti volano gli sciami
Di vagar disïosi, abbandonando
L'arnie e lor vuote stanze, allor dal vano
Gioco rimovi lor instabil mente;
Nè il ciò far ti è fatica. Al re sian tolte

L' ali, nè alcuna moverà dell' api,
Ristando il re, le insegne, o vagabonda
Per l' aere tenterà nuovo cammino.
L' orto che sparga odor di vario-pinti
Fiori, le inviti, ed agli augelli avverso
Siccome ai ladri, della falce armato
Priapo dio le guardi. E chi di queste
Dolce ha vaghezza, il timo e gli alti pini
Tolga dagli ardui monti, e li trapianti
D' intorno agli alveari; all' opra induri
La mano e a le fatiche, e le feconde
Piante commetta al suolo, e da' ruscelli
Sollecito la molle onda derivi.
Chè, s' io dappresso all' ultimo lavoro,
Non ricogliessi omai stanco le vele
Desideroso di toccar la terra,
Io certamente canterei di quale
Studio e cultura si rallegrin gli orti
Pingui e i rosai di Pesto, a cui natura
Diè per due volte all' anno esser fecondi.
E direi, come la cicoria e il verde
Appio goda del rio, come serpendo
Il cocomero al suol suo ventre ingrossi;
Nè tacerei del tardo a metter frondi
Narcisso, e i vinchi del piegato acanto,
Le pallid' edre, e i mirti al lido amici.
Perchè già mi rimembra aver veduto

Sotto a le rocche dell'Ebalia [dove
Bagna, scuro di folte ombre, Galeso
Campi di bionde spiche] un vecchierello
Coricese, che avea di poche glebe
Un campo abbandonato: a cui nè Bacco
Arrise mai, nè buono ai paschi o all'opra
De' robusti giovenchi. Ei tuttavia
Rari erbaggi piantando e bianchi gigli,
Mangerecci papaveri e verbéne,
Le dovizie de' regi avea per vili;
E a tarda notte ritornando ai Lari,
Di non compre vivande era cortese
Alla povera mensa. In primavera
Prima ei cogliea le rose, ed all'autunno
Gli inserti pomi; e quando il triste inverno
Anco i sassi sfendendo, a le correnti
Onde fea intoppo d'importuno gelo,
Del pieghevole acanto egli tondea
Lieto le frondi, all'infingarda estate
E ai desïati zeffiri garrendo.
Primo di molti sciami e di feconde
Api abbondava, e raccogliea spumoso
Il mel dai favi espressi. Egli a dovizia
Bei tigli aveva e i più feraci, e quanti
Frutti al tempo de' fior coprian le piante,
Tanti ne avea maturi indi all'autunno.
Con ordine i più tardi olmi dispose

Quegli, e i validi peri, e gli infecondi
Spini di prune inserti, e, ai bevitori
Ombra cortese, il platano frondoso.
Ma tra le angustie del cammin ristretto
Così bel tema di lasciar m'è forza,
Degna materia a chi verrà dappoi.
Or la natura e i liberali ingegni,
Di che fu Giove istesso all'api amico,
Tutti dirò; poichè seguîro il suono
De' Coribanti e lo squillar de' bronzi,
Dolce porgendo a lui di mel ristoro
Mentre vagìa ne la Dittèa spelonca.
Sole han prole comun, cittade e stanza,
E menan vita sotto a certe leggi.
Sole conoscon della patria il santo
Amore, e dei Penati; e providenti
Del crudo verno, dansi a la fatica
Operose la state, e pongon tutti
In comune i ricolti. Ai campi alcune,
Secondo i patti, a procacciar si danno
Il caro vitto; altre nell'arnia ascose
Col lagrimoso umor del bel narciso
E con viscosa colla di corteccie
Pongon le prime fondamenta ai favi,
A cui tenaci appendono le cere.
Altre gli adulti parti, che speranza
Vanno crescendo de' lor regni aviti,

Covano industri nutricando; e stipano
Il purissimo miele, e fino a sommo
Di nettarea dolcezza empion lor celle.
Ed havven' altre, a cui sortì fortuna
La custodia dell'arnie, e vi ristanno
Speculando dell'aria i cambiamenti;
Od ai pesi sobbarcan delle stanche
Che tornan colle prede, o strette insieme
Caccian la razza delle vespe inerti;
Fervono l'opre, e lo stipato mele
Sparge fragranza di soave timo.
Come quando i Ciclopi al gran Tonante
Dell' ammollato ferro a far saette
Operosi si danno: entro a' carboni
Co' mantici talun suscita il foco;
Nell' onda, allor che più sfavilla, alcuno
Tuffa e frigge il metallo, e l'Etna ai colpi
Delle pesanti incudini rimbomba;
Con molta forza alternamente innalzano
Fra lor le braccia, e la tanaglia intanto
Volge e rivolge la candente massa.
Non altrimenti [se alle cose umìli
Posson le grandi pareggiarsi in tutto]
L'amor della fatica e dell'acquisto
Generato con lor l'api Cecropie
Preme, secondo i compartiti uffici.
Le vecchie di lor casa hanno il governo,

Munendo i favi e le Dedalee stanze.
Nel bujo della notte affaticate
Tornan le giovinette api, recando
Co' piedi il timo; e pascono fra 'l giorno
Verdi salci e corbezzoli silvestri,
Purpureo croco, e ramerino, e pingue
Tiglio, e nel suo dolor fosco il giacinto.
Tutte insieme han travaglio, e posa insieme.
Sollecite al mattino escono a schiera
Da le lor celle; e come l'amorosa
Stella a la sera di partir fa segno,
Tornan dai campi insieme a le lor case,
E insiem curano i corpi, e si dan pace.
Un mormorio prima s'ascolta, e ronzano
Al vestibolo intorno ed a' spiragli;
Poi, come son composte entro a le celle,
Alto regna il silenzio, e nella notte
Le affaticate membra occupa il sonno.
  Nè allor che pende il nembo, e ne sta sopra
Il vento, osan commettersi all'incerto
Cielo, ed ir lungi dai lor tetti; e presso
Agli alveari attingon l'acque, e brevi
Fan lor vïaggi; e come fosser navi
Cui la zavorra contro i flutti afferma
E stabilisce; un sassolin ciascuna
Si reca in grembo; e con tal pondo al cielo
S'alzan, librate fra le vuote nubi.

Maravigliato andrai d'altro costume
Ch'hanno le pecchie: chè di nozze alcuna
Non han vaghezza, nè stempran lor corpi
In molli opre d'amore, ed alla luce
Non spongon esse dolorando i parti;
Ma d'in su i rami e l'odorose erbette
Li ricolgon col rostro; ed alla patria
I re dan poscia, e i piccioli quiriti,
E rifanno di cere i seggi e i regni.
Spesso per aspri e duri sassi errando,
Vi lasciâr l'ale, e sotto a ingiusti pesi
Volentieri spirâr l'ultimo fiato:
Tanto è il desio de' fior, tanta del mele
È la vaghezza. E benchè il fato a queste
Termine angusto di viver consenta,
(Chè alla settima state oltre non vanno)
Immortal n'è la specie, e per molt' anni
Sta la fortuna dell'avito impero,
E numerar si pon gli avi degli avi.
Nè tanta riverenza a suoi regnanti
Porta l'Egitto, e le gran Lidia, e il Parto,
E il Medo Idaspe, quanta ai re n'han l'api.
Lui vivo, uno è il voler sempre di tutte;
Spento ch'ei sia, la fede indi e l'amore
Rompesi affatto; il cumulato miele
Metton a ruba, e dalle fondamenta
La testura de' favi anche rovesciano.

Egli ai lavori intende; intorno a lui
Ossequïose stringonsi ronzando;
Spesso il levano ancor sopr' a le spalle,
Di sè facendo a lui scudo fra l'armi
Quando rompe la guerra, e per lui vanno
Tra le ferite a bella morte incontro.
Mossi da tali indicj e tanto esemplo,
Parve a molti, che l'api avesson parte
Alla Mente Divina, e di celeste
Ingegno fosse a lor l'Etra cortese.
Perocchè la Grand'Anima del mondo
Il tutto avviva: e la terra discorre,
E gli abissi del mare, e il cielo immenso.
Di qui gli uomini tutti e gli animali
Traggon, nascendo al mondo, anima e vita;
E a quella indi tornarne ogni sostanza,
Risolversi ogni moto, e a morte niuna
Esser la via; ma volgersi volando
L'anime tutte a la celeste sfera,
D'ogni ingombro disciolte, e starsi in cielo.
  Qualor le custodite arnie e le anguste
Sedi cercar vorrai, recati in bocca
Dell'acqua in prima, e fra le mani un tizzo,
Chè dall'api ti salvi il fumo amaro.
Due volte il mele si sottragge all'api;
Due stagioni ha il ricolto: e quando il lume
Bellissimo alla terra apre e dimostra

La Plejade Taigete, e disdegnosa
Col piè dell' Ocean l' onda respinge:
E come, l' Austro imbrifero fuggendo,
Mesta nelle ibernali acque discende.
S' adiran elle soprammodo; e tocche,
Dan punte e morsi di veleno infetti;
E le cieche saette entro a le piaghe
Lasciano infitte colla vita insieme.
Se poi, guardando all' avvenir, paventi
Lo steril verno, e delle afflitte pecchie
Ti move a la pietà l' ultimo danno,
Fà suffumigi tuttavia di timo,
Togli le vacue cere e le distacca;
Imperciochè non vista ivi s' asconde
La stellata lucertola, e l' avverso
Tarlo alla luce, ed oziando poltre
Nell' altrui cibo il fuco. Anco si mesce
Fra l' api il calabron, con disuguali
Armi pungendo, e tutta la rea schiatta
Delle tignuole, e in sulle porte lassa
Cader sue tele Aracne, a Palla avversa.
Quanto più sgombre le terrai d' intorno,
E sollecite più l' api saranno
A risarcir lor danni; empiute a sommo
Vedrai le celle, e in fior contesti i favi.
Ma se languir lor corpi egri tu vedi,
[Chè a la condizïon di noi mortali

Lor diè la vita esser consorti] aperto
Ciò ti sarà per manifesti indici.
Ammalate che sian, mutar colore
E farsi estenuate, orride e secche
Prima le vedi; e quindi ir da le celle
Fuor trasportando, ahi misere, gli estinti
Corpi, e menar funèbri pompe e lutti.
Intrecciate co' piedi anco si stanno
A la soglia pendenti; e per la fame
Fatte o per freddo neghittose e pigre,
Stannosi accolte entro a' lor chiusi alberghi.
Allor s' ascolta un susurrar più intenso
E lungo un mormorio: siccome quando
Fra le selve il rigente Austro si move,
E mormora turbato il mar, rompendo
L' onde commosse, o dentro a le fornaci
Rugghia costretta la rapida fiamma.
Per mio consiglio allor, tu l' odorato
Galbano incendi, e miel nell' arnie infondi
Con forate cannucce: e le richiama
Al consueto cibo. A questo aggiugni,
Ch' utile fia, le trite galle, e secche
Rose, e la dolce e ben decotta sapa,
Uva passa di Psizia, Attico timo,
E la centaurèa dal grave olezzo.
Nasce ne' prati un fiore, a cui d' Amello
I contadin dièr nome: un fior che a tutti

E tutti degli Dei narrava a quelle
I folti amori dall' origin prima.
Mentre prendean diletto a que' racconti
Quelle Ninfe addensando i velli al fuso,
Il pianto d' Aristeo novellamente
Venne all' orecchio della madre; e tutte
Isbigottîr sui cristallini seggi.
E pria ch' altra di lei prima sorgesse
De le sorelle, a fior d' acqua levata,
Il biondo capo fuor mise Aretusa,
Dalla lunga esclamando: Oh non indarno
Suora Cirene di tal pianto scossa!
Quello stesso Aristeo, tua dolce cura,
Stassi piangendo a la paterna riva
Del corrente Peneo; te invoca, o madre,
E te con nota di crudele appella.
A cui Cirene, di timor percossa
Novellamente: affrettati, rispose,
A noi l' adduci; degli Dei le soglie
A lui non sien contese. E tosto impera
In duo partirsi all' acque, onde espedito
Fosse il cammino; e l' onda ecco ristando
Ammonticchiata lo ricinse, e il vasto
Grembo gli aperse fino all' imo fondo.
Ei già il materno albergo iva spiando,
E quegli umidi regni, e i chiusi laghi
Ne le spelonche, e le sonanti selve.

Maravigliando al gran moto dell'acque,
Tutti scorgea della gran Madre in seno
Andarne i fiumi per diverse bande:
Il Fasi, il Lico, il fonte onde deriva
Il Tessalo Enipeo, l'Aniene, e il Tebro;
Il sonante fra i sassi Ipani vide,
Il Caíco di Misia, e nell'aspetto
Di tauro il Pò, dorate ambo le corna;
Di cui nessun più rapido si volge
Fra pingui colti in grembo al mar lucente.
Ma poichè della madre entro i recessi
Ultimi ei venne, onde pendean sospese
Le pomici dall'alto, e che Cirene
Vano il pianto conobbe esser del figlio,
Tosto danno le Ninfe acqua a le mani,
E rasi lini apprestano; le mense
Altre ingombran di cibi; altre le tazze
D'amenissimo vin pongon ricolme,
E crepitando intanto ardon gli incensi
Odorati sull'are. Or sù, libiamo
Di Meonio licor piena una coppa
All'Oceàno, o figlio; e in questo dire
Volse ella stessa i prieghi all'Oceàno,
Gran padre delle cose, e a le sorelle
Ninfe: cento di cui guardan le selve,
E cento i fiumi. Per tre volte il foco
Sparse col puro vino, ed altrettante

Sollevata guizzò la fiamma al tetto.
Del qual augurio confermando il core
A buona speme, il dir così riprese:
V' è nel Carpazio mar, sacro a Nettuno,
L' azzurro vate Proteo multiforme,
Che i bipedi corsier giugnendo al carro
Tratto dai pesci, il mar tutto misura.
Questi ritorna or dell' Emazia ai porti,
E a Palléne sua patria. Venerando
A tutte noi, lo cole Néreo istesso;
Perchè tutte le cose egli conosce,
Che fûr, che sono, e che saran dappoi.
Così piacque a Nettuno, a cui gli armenti
Di sotto l' onde ei pasce e le gran foche.
Questi, mio figlio, a stringer di catene
Ti appresta, ond' ei l' origine disveli
Del fiero morbo, e in ben tua speme avanzi.
Se nol costringi a forza, indarno aspetti
Da lui consiglio: in lui priego non puote.
Come preso tu l' abbi, i lacci adopra;
Chè ai lacci incontro falliran sue frodi.
Io stessa, allorchè il sol nel mezzo giorno
Divampa il cielo, e sitibonde ed arse
Son l' erbe, e l' ombra più gli armenti adesca,
Io stessa guiderotti alla spelonca,
Dove stanco dall' onde si ripara
Il saggio veglio, perchè al sonno in preda

Agevole ti sia l'essergli sopra.
Quando il terrai con mani e con ritorte,
Di belve orrende nei diversi aspetti
Si cangerà per ingannarti il dio.
Quindi farsi il vedrai terribil verro,
Quindi tigre crudel, squamoso draco,
E lionessa da la fulva chioma.
Per uscir da' tuoi lacci, or crepitando
Imiterà la fiamma, or risoluto
Di man ti fuggirà converso in onda.
Ma come più si cangia, e tu di lacci
Più ancor lo stringi, infin che ritornato
A quella forma lo vedrai sua prima,
Quando grave di sonno il sorprendesti.
Così disse Cirene; e dalle membra
Diffuse odor d'ambrosia, e n' unse il corpo
Dell' amato figliolo; a lui soave
Spirâr le chiome odore, e nelle vene
Sentì vigor convenïente all' opra.
Nel rotto fianco di gran monte un vasto
Speco si cava, entro cui spinte a forza
Si caccian l'onde in sinüosi giri:
Nel periglio ai nocchier stanza sicura.
Qui Próteo si raccoglie, e di gran masso
Sbarra l'entrata; e qui Cirene il figlio
Nelle insidie locò tacitamente
Dove l'antro è più cupo, ed ella intanto

Stette chiusa, non vista, in cava nube.
Già divampava il ciel Sirio, che gli Indi
Dall'alto asseta, e fiammeggiando il sole
Dal mezzo giorno saettava i raggi.
Arse eran l'erbe, e fino all'imo fondo
Caldi bollian ne la belletta i fiumi,
Quando Proteo sorvenne a la spelonca,
Fuor traendo dal mar. L'umido gregge
Danzando intorno a lui, l'usato lido
Segnava della salsa onda a gran sprazzi.
Stanche sopra il terren disperse gittansi
Le foche a pigliar sonno; ed ei sedendo
Sovra una rupe dell'armento in mezzo
Ne fea rassegna, numerando i capi;
Come suole il pastor che pasce il gregge
Ne' monti, allor che all'apparir del vespro
Lo riduce a le stalle, e degli agnelli
Il frequente belato i lupi adesca.
Così la certa occasïon s'offerse
Ad Aristéo; che, appena il faticato
Corpo adagiò preso dal sonno il veglio,
Che già gridando gli è addosso e lo annoda.
Proteo all'incontro non obblia veruna
Dell'arti sue; sè stesso in mille forme
Portentose tramuta: in fiamma, in cruda
Belva, in liquido umor. Ma come tutte
Vide l'arti mancargli, ed allo scampo

Tolta ogni via, si diè per vinto; e il primo
Aspetto ripigliando, umano disse.
Chi mai, fra tutti audace e baldanzoso
Giovine, del venir quì ti fe' scorto?
Che cerchi tu? Ma quegli: Invan t'infingi
D'ignorarlo, rispose; alcun non puote
Farti inganni giammai; tu cessa i tuoi;
Chè de' numi il voler seguendo, io venni,
Perchè alle afflitte mie cose tu giovi
Di buon consiglio, e ne ristori il danno.
Questo sol disse. Di ceruleo lume
Fiammeggiando negli occhi, e dalla forza
Che il possedea costretto, ai vaticinj
Co' denti fremitando il labro sciolse.
D'un qualche iddio lo sdegno or ti persegue,
E sconti il fio per gran delitti. Orfeo,
Non per sua colpa sventurato, ei stesso,
Se il concede il destin, queste sciagure
Adunò sul tuo capo, e della tolta
Sposa acerba su te prende vendetta.
Mentre veloce ti fuggia ritrosa
La moritura vergine, non vide
Lunghesso il fiume, e innanzi a' piè, per l'alta
Erba strisciar la ria serpe nemica.
Ma il coro delle Driadi a lei compagne
Empiè di strida e d'ululati i monti;
Di Rodope le rocce, e il sacro a Marte

Suolo di Reso con Pangèo ne pianse;
E il Geta, e l'Ebro, e l'Attica Oritìa.
Con seco stesso in solitaria piaggia
Dell'infelice amor la rimembranza
Disacerbava il misero, cantando
Su cava cetra; di te sempre, o dolce
Sposa, cantava: e quando in orïente
Apparia il sole, e quando in mar cadea.
Ma le Tenarie fauci e le profonde
Porte di Dite, e il tenebroso bosco
Pieno d'alto spavento, appressò ancora;
E discese agli inferni, e al Re tremendo
In che mai non potè forza di prieghi.
Dai seggi allor dell'Erebo penoso
Tratte veniano al suo cantar le lievi
Ombre e le vane larve degli estinti;
Somiglianti agli augei che vanno a schiera
Riparando ne' boschi e tra le fronde,
Quando il verno li preme, e che dagli alti
Monti li caccia omai la fredda piova:
Morte salme di madri e di mariti,
Di magnanimi eroi, di giovinetti,
Di vergini donzelle e di fanciulli
Tratti su gli occhi de' parenti al rogo;
E quei che il negro limo e la deforme
E brutta canna di Cocito accerchia,
E quei cui serra intorno l'odïosa

Palude dalle pigre onde, e con nove
Giri lo sparso Stige anco ricinge.
Che più? Le case degli estinti ancora
Maravigliâro, e il Tartaro profondo
Fino all'ime latèbre, e le crinite
Di serpi orrende Furie; i suoi latrati
Tenne il trifauce Cerbero, e col vento
Posa la ruota d'Isïon conobbe.
Già della via cansato ogni periglio,
Tornava a le superne aure il cantore;
E dietro lo seguia [così da legge
Che Proserpina impose, era prescritto]
La concessa Euridìce; allorchè insano
All'improvvido amante un furor colse
(Di pietà veramente e di perdono
Fu degno il fallo, se piegarsi a tanto
Sapessero gli inferni!) Orfeo ristette,
Ahi del cenno dimentico! e costretto
Dall'immenso desio, fra l'ombra e il lume
Vide l'amata Eurìdice. Perduta
Fu quivi ogni fatica, i patti infranti
Del crudele tiranno; e per tre volte
Negli stagni d'Averno un fragor corse.
Quella, mentre fuggia, misera ahi, disse,
Qual dio ne perde? e d'onde in te discorse,
Orfeo, tanto furore! I fati a dietro
Mi chiamano, e natanti nella morte

L'origine palese agli occhi tuoi.
Quindi le Ninfe con le quai soleva
La sventurata esercitar suoi balli
Nelle selve profonde, arrecâr morte
All'api tutte. Or tu, supplice in atto,
Prega pace co' doni alle clementi
Figlie de' boschi; chè al pregar dovranno,
Rimettendo le offese, oggi placarsi.
Ma l'ordin prima del pregarle, e il modo
Ti spiegherò. Fra quei che a te del verde
Liceo pascon le cime, di bel corpo
Quattro tauri robusti, ed altrettante
Scegli giovenche, ancor del giogo intatte.
Dinanzi al tempio delle dee componi
Ben quattro altari, e dalle aperte gole
Il sacro sangue innondi, e i corpi ancisi
Dentro a selva di folte ombre abbandona.
Indi siccome appar la nona aurora,
Dell' obbligo ti solvi inver l'estinto
Orfeo; mandando a lui, dono funebre,
Papaveri letèi; placata adora
Euridice, immolando una vitella;
Negra una agna poi svena, e torna al bosco.
Quegli, senza indugiar, va della madre
Ogni cenno a compirne, e viene al tempio.
Erge l'are devote, e di bel corpo
Quattro validi tauri, ed altrettante

Giovenche adduce, ancor del giogo intatte;
Indi come apparì la nona aurora,
Manda i commessi doni e torna al bosco.
Non credibile allor prodigio apparve
Subitamente. Brulicar le pecchie
Nelle putride viscere fur viste
Delle scannate vittime; e dai fianchi
Pesti uscirne a gran nembo all'aere aperto,
E sugli alberi accolte irne a posarsi,
E come l'uve penzigliar dai rami.
Sul governo de' campi e delle piante
Queste cose cantava, e su gli armenti;
Mentre nell'armi fulminando tuona
Cesare invitto in sul profondo Eufrate,
E vincitor, dispon sue leggi ai vinti
Nol ricusando, e al ciel la via si sgombra.
Partenope la dolce in que' bei giorni
Me Virgilio nodria, d' ignobil ozio
E di pace fiorente, e di be' studj;
Quell'io medesmo, che fidando audace
In gioventù, con pastorali versi
Te, sotto l'ombra dell'aperto faggio
Lieto sedendo, o Titiro, cantai.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

POESIE E PROSE

DI

CESARE ARICI

PROFESSORE DI STORIA NEL PATRIO LICEO

MEMBRO E SEGRETARIO

DEL R. C. ISTITUTO ITALIANO

VOLUME TERZO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XVIII

LA COLTIVAZIONE

DEGLI ULIVI

DI

CESARE ARICI

LA COLTIVAZIONE

DEGLI ULIVI

DI

CESARE ARICI

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

CESARE ARICI.

La gratitudine che vi debbo, egregio Vincenzo, come a maestro ed amico carissimo, mi suggerisce il pensiere d'intitolarvi la Georgica degli Ulivi: scritta, come sapete, poco oltre i vent'anni, e quindi con attento occhio corretta ora, senza scambiarne le native sembianze. E mi ricordo, che condotto allora per gli intrichi delle pratiche legali, rubacchiava alcune ore alla notte per mettere insieme questo poemetto; dal quale, se non altro, si potè dedurre

per consenso de' più discreti, che crescendo negli anni e nell'esperienza dello stile, avrei conseguita alcuna lode di buono scrittore in altre opere che mi fossi poi messo a comporre. E questo cortese giudizio mi venne in particolare da voi, che meritamente tenete il primo seggio nel moderno Parnaso; onde la speranza si aggiunse al desiderio, e il buon volere accrebbe le forze. Che se per altro io non avessi amore a questo primo poemetto, per ciò solo mi piacerebbe: perchè dapprima potè meritarmi la vostra benevolenza, e mi fruttò incoraggiamento e consigli. Sieno adunque vostri, egregio Vincenzo, i frutti primaticci del mio poco ingegno, siccome testimonianza d'amore, e memoria del tempo passato. E mi sor-

ge nell' animo graziosa lusinga, che l'amicizia di cui vi piace onorarmi, giovi anco a raccomandare il mio nome per merito vostro alle venture generazioni, alle quali si compete di giudicar de' presenti, senz' ira od amore di parte. Beato voi, che certissimo seggio vi avrete fra gli antichi spiriti, memorati da Virgilio.

Choro poeana canentes
Inter odoratum lauri nemus;

e vi sarete condotto per mano e con gran festa da Omero e dall' Alighieri; al primo de' quali con sì felice studio tesseste nobile vestimento, in cui non potranno le tignuole dell' invidia e del tempo; ed al secondo con mirabile amore ne cresceste la gloria, rivocandone il culto e le venerande forme fra noi.

Che se per avventura non vi bastasse, per l'istesse classiche opere vostre, il diritto a splendida immortalità, vi faria immortale la traduzione d' Omero; e la nostra letteratura, avvalorata coll' esempio negli studi di Dante, vi confesserà infinito obbligo, se per voi si disgombra delle Arcadiche frondi e della intemperanza de' modi forestieri. Vivete felice.

Brescia, li 3 *luglio* 1818.

LA COLTIVAZIONE

DEGLI

ULIVI

LIBRO PRIMO.

Mentr'era per cantar l'origin vostra
E i vostri lauri, o bionde Eliconine,
Donna viril di forme e di sembianti
M' apparve; e dagli azzurri occhi sereni
Amor spirando e reverenza, queste
Formò dolci parole » O spirto amico,
Cui giovenil pensier fida all'eccelse
Mete di Pindo e all'Apollinea fronde,
Me per altro cammin seguendo, volgi
A più candidi studi il tuo desio.
Non vedi tu che di purpuree stille
Di caldo sangue e di gran pianto è sparsa
E d' atra polve il trionfale alloro?
Altri diverso amor segua, e gli affanni
D' animoso guerriero a le venture
Età rammenti e il fortunato brando;
Tu, di pace cantor, con molle verso
Canta dell' arbor mio, sacro alla pace »
Com' ebbe detto ciò, d' un pio risguardo

Lampeggiò nel sembiante; e come piuma
Fosse che vento rigirando estolle,
Per lo tranquillo ciel prese cammino,
Del suo santo apparir fatto sereno.
Perch'io fidando al suo favor, se pari
Al buon voler risponderà l'ingegno,
Non temerò cantar questa feconda
D'argomenti e di pregi arte gentile
Dell'arbor suo. Le Rodie balze, e il caro
Attico nido, e l'inclit'Argo, e l'onda
Delle bionde Acestoridi [1] abbandona
Tu, dea; che, figlia al gran Tonante, godi
Or tra Frigi Palladia esser chiamata,
Or fra Greci Tritonide, dal bello
Cerulo sguardo, ed or Partenia in cielo,
Dai casti membri; al mio lavor principio
Sia dal tuo nume. Il forte usbergo e l'arme
E lo scudo fatale onde francheggi
Le fiorenti città, viril donzella,
Lascia, e il cammin per molte ambagi avvolto
Mostrami. All'ombra de' tuoi santi rami
Crebber di Febo e di Sofia le belle
Arti e il saper, che la fra tutte al cielo
Dilettissima terra, Italia mia,
Così alto locâr: d'ogni sublime
Studio maestra agl'invidi stranieri.
Qui seggio eterno aver ti piacque ed are;

Qui regni, o dea; chè indarno altri ti sforza
Duri climi a varcar, dove inclemente
Natura a' pigri ingegni il ver contende.
E poichè pel congiunto ardir nemico [2]
Ilio soggiacque a estremo fato, indarno
Il tuo gran simulacro a la deserta
Etolia spiaggia di recar fu avviso
Di Tidìde al figliol; chè a la raminga
Poppa fe' guerra il ciel, la terra e il mare;
E spirato dai numi, al fuggitivo
Ver la promessa Italia Iliaco duce
Lo ritornò; che di Lavinio e d'Alba
Pria le mura protesse, e dal Romano
Crescente imperio al Tebro indi raccolto,
Fermò suo seggio nell'Ausonia terra.
Questa adunque, se amor del nido antico
Pur ti consiglia, onde più lieto il verde
Onor d'umili colli, arbor frondeggi,
Questa per te si scorga a la sua meta
Del rustico saper non ultim' opra.
Tu finalmente, alla civil salute
Dal chiaro ordin de' fati e nelle estreme
Della cadente etade infauste sorti,
A noi concesso e al declinato mondo:
Tu la regal tua mente a questo intendi
Poetico lavor, che in disadorni
Versi Pieria umil fra i campi e l'onde

De' Cenomani tuoi medita e parla.
Nè si sdegni la man, che il freno or regge
Della terra soggetta e nel tremendo
Pugno racchiude le mortali sorti,
Trattar rustica falce e il sarchio adunco
Nel preparato suolo, onde più lieta
Sorga la pianta dell' Inachia diva.
Chè all' Ispano Filippo, ed al Francese
Dall' esule Toscan lodato Sire,
Trovâr facile un giorno adito e grazia
Di Flora il pio cultore, e del sonante
Adige il primo lodator del riso.
Nè si sdegnâro allor che a la vincente
Roma tributo offria la terra e il mare,
D' Italia i prodi maneggiar la marra
E il duro aratro. Onesto era de' campi
E lodato lo studio; e tal che salvi
I trepidanti avea Lari pugnando
E i cittadini in libertà tornati,
Sopr' a l' are di Giove e di Quirino
Le ricche insegne e i consolari fasci
E i trionfi e gli onor depositi e il nome,
Lieto rendeasi ai campi, onde lo tolse
Desio di gloria e di sua patria il grido.
» L' Amor che move il sole e l' altre stelle. »
Come a lui parve, nelle varie terre
Vario infuse poter, che le diverse

Piante e i semi diversi e i dolci frutti
Crescesse all' Uom, che della terra è donno.
Il due volte fecondo Egitto mira
Produr fertili spighe, a la guerriera
Un giorno Italia non esausta annona;
Ne' suoi boschi odorosi all'Indo nasce
L'animosa vainiglia e il cinnamomo,
Amor d'elette mense, e l'abbronzato
Minuto ardente seme, i pingui armenti
Nato a servar più lungamente intatti.
Fra le sterili selve e la deserta
Sabbia il mistico Aleppo all'Ottomano
Reca il verde caffé; che l'arte indarno
E cupidigia Batava traspose
Nell' avversa Martinica. Disdegna
La canna d'Ibla di Sicilia il pingue
Terreno, e sotto a più benigni soli
Non culta alligna, e l'incorrotta palma,
Suo frutto, educa l'Africa. Vestite
De' palmiti di Bacco, alzan le fronti
Somma e Tokai, dove l'aratro indarno
Si volgerebbe ne' petrosi colli.
Tal pianta ama il terren lieve, tal altro
Seme gode nel forte, e tal nel secco
Di soave pendìo, cui nudo sasso
Sostegna, e la scorrevol onda, tosto
Versata, fugga l'inclinate glebe.

Ed altro il rezzo d'umida convalle,
Dove non splenda di sua luce il sole
E torpida vi stagni onda rimota,
Ama il palude e l'ombra, e nel tenace
Limo profonde le radici impiglia.
Che più, se tra le sfesse aride mura
L'edera parassita i tralci implica
Tenacemente, e i nudi tetti, e l'alte
Colonne offron talora ai semi albergo!
Miracol parve, che sul duro masso
Verde fiorisse minutissim'erba;
Ma poichè la restia Fisica aperse
L'occhio a' mortali, Zeffiro palese
Fece l'innocuo furto; e come aleggi
Sul calice de' fiori a predar l'aure
Di polveri odorate, e la semente
Combattuta nell'alto alfin si posi
Sul fastigio de' templi e delle torri.
Non presso a le sorgenti acque, nè presso
A la palude, ama il terren leggero
Il casto ulivo, a cui minuta ghiaja
Arte o natura abbia commista. Il tasso,
Il velivolo abete e la robusta
Erculea quercia, noderose e torte
Profonde nel terren metton radici;
Questi il ricco pedale un braccio appena
Sotterra avanza, ma si gira intorno

Con debili vermene [3]. A questo eleggi
Ver mezzodì rivolto d'una dolce
Collina il dosso, a cui da tergo schiena
Alta di monti sia barriera incontro
Al rigente Aquilon, che i frutti e i rami
Degli arbor crolla impetuoso e rompe.
Come nell'uman corpo erra e nutrica
I membri il sangue, e per le tonde vene
E per l'erranti arterie all'aëre misto
Agilissimo scorre, onde fomenta
Coll'incostante suo moto la vita:
Così ne' tronchi e nelle fronde è chiuso
Vegetabile umor, succo gentile
Che dall'imo si volve a le supreme
Frondi, e l'arbor di sè nudrendo avviva
Da tutte parti. Ed han le piante anch'esse
Aditi e valvolette e filtri e vene
Aëre spiranti, e arcane fibre e fini
Rigagnoletti, che d'esterna offesa
Hanno sentore; e morte irreparata
Le assal, massimamente ove le aggiunga
Il greve spirto che continuo move
Dal settentrional polo gelato.
D'ogni studio il primier, d'ogn'altro avviso
Sia la scelta del loco e della terra;
Nè il dilicato a Palla arbor diletto
Sede otterrà non degna e perigliosa

Ne le valli rimote, in ardue cime
Di gran monti, 've Borea signoreggi;
Ma ben dove perduto ogni suo primo
Impeto, rotto dagli avversi monti,
Mite si spazia per li aperti piani.
Oltre al durar che ti faria brev' ora,
Screpola il tronco, e tutta si distacca
La scorza, e orribil carie e brutte cave
Crearsi io vidi nelle piante afflitte.
Così se ignara man vaga di troppo
Guadagno il dilicato albero pose
Ver l'aprica Malsesine e il sublime
Selvoso Baldo, o dove aspra si leva
L'alpestre Nizza, orrida peste io vidi
Dominar negli ulivi. E qual raggrinza
La tuberosa scorza e la dispoglia,
Qual di nocchi va pieno, e di gran gobbe
Tutto si sforma; alcun di rami appena
La fronte adombra, e non maturo il frutto
Dalle povere frondi arido casca.
Tardo accorto del fallo, allor la spesa
Piange fatica e l'irrito lavoro
Il contadin, che dispettoso e tristo
Sveglie l'arbor perduto, e fa la selva
Suonar de' spessi colpi a sè d'intorno.
Misero! Intanto non rimane a lui
Di che la vulgar rapa e il fragil porro

Intrida al desco rusticale, e l' almo
Pesce e l' erbe condisca; e del perduto
Olio il disagio ristorar gli è duopo
Di secche stoppie, di sarmenti e canne
Che la selva ministra: allorchè, stretto
Con sua famiglia, le prodotte notti
Tempra del verno ne' presepi, e ferve
Delle donne il lavoro intorno al lino.
  Come scelto abbi loco adatto all' opra
Dove la terra e il ciel largo impromettà
A tuoi sudor mercede, il terren cava
Ad uguali distanze; e tal fra loro
Servin gli scavi aperti ordine e legge,
Quale appunto distinta in partimenti
Bene instrutta coorte in giuste fila
Si devolve e compon nei lati campi,
Pria che gli ordini in un confonda e turbi
L' animosa tenzone. In bipartita
Schiera, se il puoi, seguan le buche aperte
Di quattro piedi al fondo, e cinque al sommo,
E profonde tre piè: colla natura
Del terren variando opra e consiglio.
Come vuolsi lo scavo empir di smossa
Ottima zolla preparata e lieve,
Onde agevole più trovino loco
Le crescenti radici, angusto il sito
Esser non dee; chè mal penétra il duro

E compresso terren, che lo costringe
E preme intorno il picciol germe. Aperti
Lascia gli scavi un anno; in cui sua forza
Il gelo esperimenti e l'acqua e il sóle.
Facile inganno a chi al venir non mira,
Fu il piantar troppo folto; onde costretto
La mesta a diradar selva importuna,
Con dispetto e con danno a sveller tratto
Fu per forza il cultor de le dilette
Piante i giovani tronchi, e con gli spessi
Vuoti lungo le file indur spiacente
Deformità! Picciol dal fosso emerge
Il fusticel, cui rapido sorvola
L'occhio, e ti par che discoperto e nudo
Giaccia il terren; ma cresce il picciol fusto
Rinvigorendo, e si fa tronco e sporge
Ricche di frondi noderose braccia.
Di rari che parean quindi i virgulti,
Son fatti bosco d'increscevol ombra;
L'un co' rami al vicin le frondi implica
E vi si mesce; nè più il sol gli investe
Fecondatore: il sol, prima del mondo
Vita, e perenne animator del tutto.
Se ingannar non ti vuoi, se norma e certo
Ordin vagheggi nel piantar l'ulivo,
Ai coronati colli il guardo volgi
Della fertil Riviera, ove coll' onda

Sorge il padre Benaco, e nell' ampiezza
Dei flutti asconde la città sepolta.
Non indarno fra l' altre al ciel più care
E care all' uman seme amiche piagge
Questa si vanta: o che di frutti e fiori
Varia educhi famiglia, o di ben posti
E forti ulivi s' inghirlandi, e l' arti
Di Cerer tutte e di Minerva accoglia.
D' amenissimi vini e di salubri
Aranci fecondissimo, tu invano
Compari a questo mio fiorito nido
La Tessalica Tempe e d' Alcinöo
Gli orti, e d' Esperia le incantate glebe.
Qui l' agil aere, il cielo aperto, e l' onda,
E il beato terren che a lei s' abbraccia,
La Saturnia ricorda età perduta
A chi v' arriva; a tal di sè vaghezza
Destò nel core di gentil poeta, [4]
Che, poichè dall' umil barchetta vide
La pellegrina Delo, e Cirra, e Rodi
E la fertile Creta, a questo lido
Tornò, votando il suo reduce legno
Ai figlioli di Leda. Ivi colline
E verdi cespi di ridenti rose
E puri fonti e pingui paschi, ameno
Lago circonda; che il Tirren somiglia
Levando i flutti per tempesta, e vince

Di bellezza e di calma ogni tranquillo
Stagno, se l'odorata aura nol move.
Ivi del por l'ulivo è manifesto
Il modo, ed espedita è la ricolta;
E per le ben disposte alme pendici
Gode Minerva rigirarsi, e passa
Ivi la speme de' cultori il frutto.
Ma sul nudo terren chi le sementi
Sparse, e n' ottenne mai frutto che vaglia
La spesa e l'opra, se gli ingrassi obblia
Preparando la terra? Riluttante
L'arido germe in arido terreno
Che di fredda crudezza a lui d'intorno
Serrasi e stringe e inutile vi torpe,
O vi cresce a rilento, o muorvi ancora.
Alcun medicamento era bisogno
Quindi trovar, perchè l'arcano foco
Della terra si schiuda, e si confetti
Con equabil fermento. Al mondo ignaro
D' Opi la figlia e di Saturno apprese
L'arte a' mortali, nè schifò la diva
Sua mano in Creta ricercar nel lordo
Fimo la vita delle amate spiche
E dell' arbor fruttifero: temprando
Del suol l'arsura, e fomentando il pigro
Terrestre umore col tepor benigno
De' trovati concimi. Il patrio seggio

Poichè invase Colui che il terzo regno
Confermò fra Celesti, il tetro influsso
Sentì della superba ira di Giove
La soggetta natura. Esule il padre
Degli Iddii, sulla terra andò cercando
Sotto spoglie mentite amica sede,
E l'ospital sua reggia al nume aperse
L'Italo Giano. Dell' ignoto Iddio
Parvero tosto i segni, e si fe' bella
Quell' aurea età di bei costumi, e strinse
Le discordi famiglie amor concorde.
Questi levando le mordaci cure
Del perduto suo trono, a insegnar prese
La cultura de' campi. Ei primo al solco
Fidò la speme di ventura messe;
Primo il vario del sol corso e gli aspetti
Della pallida luna e de le stelle
Narrò a' mortali, e per che modo, insigne
Per le dita di rose, in ciel fiammeggi
L'alba celeste, e rai tremuli ruote
» Lo bel pianeta che ad amar conforta.
Primo i campi divise, e l' onda a questi
Dirivò dalle fonti, e di barriere
Li cinse, e fissi termini v' impose;
E sì conobber lor confini e dritti
Le crescenti famiglie in securtade.
Per le mani del Dio culte le piante,

Lor selvaggio costume e lor natura
Dimenticâro, e di novelli pomi
Piegâr le frondi ponderose a terra.
Trovò gli ingrassi, [5] che gli esausti sali
Risarcîro al terreno, e delle piante
Al pedal ne commise, e il casto ulivo
Insegnato da lui crebbe più bello.
Non arte o caso di mortal ventura
Del concime la forza e gli usi apprese,
Ma sibbene del Dio fûro gli eterni
Insegnamenti e sua mente divina.
Or qual più giovi degli ingrassi a questo
Arbor dirò, se l'invocato Apollo
Della nobile fonte onda non nieghi
A tenui sensi, e d'alcun fiore avvolga
Vil soggetto che grazie abborre e carmi.
Più minuta spuntar vedi e più folta
L'erba ne' prati, se de' buoi lo sterco
Mano vi mesce non avara, e strame
Serbato il verno nelle gravi stalle.
Scorrevol fatto per clementi piogge
Questo, i meati rapido discorre
Soavemente e la fradicia gleba
Solve, e ricrea di nuovo umor la terra.
Ivi da' vicin colli aman le Ninfe
Scendere al ballo e le decenti Grazie,
E la vergin di Cinto ivi sue tresche

Notturne e i cori esercitando alberga.
Spesso conforta il seminato in forte
Terren la pula roteante, e l'atra
Fuligine combusta al terren lieve
Giova ed al freddo. Non minor guadagno
Ebbe chi le marcite utili foglie,
Cadute il verno, dai fossati trae
Giunte al sedente limo, indi le ripe
Ne ingombra e il conseguente anno le sparge.
Ma null' altro alimento e di più fresco
Succo fecondo rinvenir tu puoi
Per l'albero gentil, delle tenaci
Erbose umide zolle, e delle piote
Ben marcite e scomposte. Il sarchio adopra
Tu per le siepi e le acquidose fitte,
E ne' floridi margini e ne' stagni;
Chè di sì ricche cose a te benigna
Fu la natura, ed ammontato il tutto
Al divisato campo indi riporta.
E qui, poichè la terra e la stagione
Lo ti consente, a tuoi lavori attendi;
Nè stanchezza ti prenda, od importuna
Fretta nel rimondar da' germi il suolo;
Onde l'umor, che dell' amata pianta
Vuol essere alimento, inutil seme
Non si bea neghittoso. Ove l'oliastro
Spontaneo nasce, l'inegual terreno

Di molt' erbe si ammanta, e di radici
Non volute ne' solchi; ivi soverchio
Cresce il rovo pontuto e il ramarino,
L' umile scopa e il fragile legume
Dai sonanti bacelli: increscioso
Tutte, e tutte nemiche al gentil germe
Vane sementi, e mill' altre, cui troppo
Lungo sarebbe il noverarle appunto.
Ma più d' ogn' altra si dirama e parte
La distorta gramigna, e la silvestre
Edera, che alle piante si avviticchia
E le frondi sublimi impiglia e rode.
D' ogni studio il primier sia la culture
Del solco, e lo sgombrar ben d' ogn' interno
Di ciò che naturalmente vi alligna
In odio al picciol germe, che aborrisce
Aver compagne nel suo campo altr' erbe.
Già de' guazzosi tempi il verno oscuro
S' arrende a' miglior dì, chè il sol procede
Per l' etereo cammino. Amor ripiglia
Suo dolce imperio nelle cose, e tutto
Di sua forza gentil pieno si move.
Non altri giorni accompagnar cred' io
La nascente natura; allorchè prima
Ebber moto le stelle, e per le selve
Corser le agresti fere, e la rosata
Alba destò soave alito vergine

Di venticelli ad infiorar la terra.
Destro il tempo or n' arride. Il ferro stacchi
Bene affilato la barbata prole
Dal vecchio ceppo, onde formar la base,
Interrata che sia, del nuovo ulivo.
Ma non voler con importuna offesa
Ferir la pellicina onde s' avvolge
Il pianton primaticcio, ancor che il debba
Tutto mondar di sue brutture informi;
Nè sien tocche le barbe, che per questi
Vasi il fecondator succo si beve.
Pria che l' abbia il terren, vuolsi l' estremo
Capo della taléa nel pecorino
Sterco o d' altro animale avvolger tutto
O in intriso simil, che all' accerchiante
Terra meglio l' unisca e ve lo affermi.
L' apparecchiata fossa ov' hassi a porre,
Di que' fracidi ceppi indi si sparga
Ed al fondo ne adatta; ivi composto
Dirittamente il nocchio si collóchi
Soffice e lieve, e dell' ottima zolla
Che serbata scavando hai l' anno prima,
Empi la fossa, e il campo intorno adegua.
Di fresco nodrimento anco si loda
Il pecorino strame e il polveraccio,
Non men dell' atra amurca e de' ritagli,
Che limbellucci appellano i Toscani.

Ma più che il sito e la ragion non vuole,
Densi interrar profondi, acciò col forte
Odor non dieno agli animali indizio,
Che afflitti dalla fame a la vernata
S'aggirano pe' campi, e a un tratto fora
Distrutto ogni lavor da lupi e volpi
Insidïose, e da mal satollati
Cani che al contadin guardan la soglia. [7]
Di terra il fusto non avanzi un palmo;
Nè come stolto il vuol costume antico,
Tu premerai con mangani la terra;
Onde libero campo abbiano e loco
Le nascenti radici. Inutil forse
A te non sembri, che minute cose
Io noti, e studïoso in picciol arti
Troppo io m'affondi; chè da queste appunto
Minute cose util non poco avrai.
Età si volse, e il mondo era fanciullo,
Che la spontanea terra ai primi figli
Offria non culta il vitto, e correan latte
I fiumi, e mel stillavano le querce;
Nè sotto il raggio si moria del sole
L'adusto mietitore, e chino a terra
Non dirompea la gleba arsiccia e dura;
Nè il robusto villan del cittadino
Era vil servo, e per balzelli e censi
Dal rapace ladron vedeasi torre

Il caro armento e i lagrimati buoi.
Ma come cesse il buon Saturno al figlio
L'imperio delle cose, al mondo uscîro
La solerte fatica e l'ingegnosa
Inopia, ed al timor giunta la speme;
Nè patì che torpente codardia
Possedesse il suo regno. A ferreo giogo
Chinisi il tauro, e gli orridi de' solchi
Comignoli dirompa, e domi il campo;
E in un con esso, al verno e all'imminente
Sole, il cultor l'opre divida e sudi;
Chè non risponde ingrato a sue costanti
Vigili cure il suolo, e si feconda
Dalle umane fatiche. Intanto a lui,
Gran mercede, il terren di sue man culto
Dolci al bisogno ed al piacer ministra
Odorati licori e bionde messi.
Negli orti suoi tra i pampini e le fronde
Ride Pomona e Flora, e dai canestri
Lussureggianti a lui versa di frutti
Gran copia il buon Vertunno, e di bei tralci
E de' grappoli suoi Bacco inghirlanda
Gli odoriferi colli. A lui di nuovi
Diletti e d'opre apportator risorge
L'anno incostante, e le discordie e i mali
E l'aspre cure dei tiranni ei ride.
Ma dove dato è omai sì lieti giorni

Trarre al cultor, se tutto arde e divampa
D' aspre liti, e d' error piena è la terra?
Nell' Italico sen certo non sia,
Dappoichè venne in servitù condotta
L' inclita Roma, e termine conobbe
Quell' alto imperio che dal ciel tenea.
I dolci campi suoi son fatti albergo
Di nemico furor, di genti strane;
Che all' atterrito Eridano, ed a quanti
Suo beato terren rigano fiumi
Tinser l' onda di sangue. All' opre niuno
Di Cerer bada; chè le braccia al pio
Lavor formate or trattan l' armi, e invade
La già bionda ricolta il rio soldato;
E dai fertili paschi e da le ville
Arse ne caccia il contadin che afflitto
Il civil odio accusa, e i cittadini
In rie discordie avvolti, e il ciel di pianto
E di gemiti assorda e di querele.
Campo non è, cui non impingui umano
Versato sangue di fratelli, morti
O di spada civile o di nemica;
E l' arme e l' ossa dei guerrier ricuopre
Poca terra deserta; in cui, picchiando
Col grave aratro, fia che le riveli
Maravigliando il contadin venturo,
La stolta de' suoi padri ira piangendo.

Ma non indarno avvien ch' io mi diparta
Dal mio cammin, mostrando a Te le piaghe
Di questa bella e al ciel diletta terra,
O magnanimo Sire, e le ferite
Ad una ad una io mostri e i tanti mali;
» Chè non senza destino alle tue braccia
» Che scuoter forte e sollevar la ponno,
Or si commise Italia, e in Te riposa.

NOTE

AL LIBRO PRIMO

[1] La tribù delle Acestoridi era in Argo, al dire di Callimaco, la prescelta a lavare il simulacro di Pallade ogn' anno nell' acque dell' Inaco.
[2] Nella divisione delle spoglie Trojane fra i Greci capitani, toccò in sorte a Diomede il Palladio, ch' esso con Ulisse avea tolto ai nemici, introducendosi in tempo di notte nella città, e nel tempio in che era custodito. Nel tornare alla patria, fu per forza di tempeste cacciato in Italia; e per ammonizione dell' oracolo, restituì quel fatal simulacro a Naute compagno d' Enea; il quale seco il trasse a Lavinio; indi a Roma per diversi casi condotto, vi fu custodito fino a tempi di Commodo. Questo fatto si accenna da Virgilio nel 2.do libro dell' Eneide, e più distesamente si narra da Erodiano.
[3] Pier Vettori, e prima di lui parlò della qualità del terreno da scegliersi il Columella. Egli lo vuole, conforme al parere di Virgilio e di Catone, „ *terreno modice valido, sed succoso, neque denso* „ e nel libro 2. si esprime „ *Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mixta pingui solo* „ Quanto poi alla scelta del loco ove porsi l' ulivo, disse Palladio „ *neque imum locum, neque arduum patitur, mediis clivis delectatur.* „
[4] *Phaselus ille, quem videtis hospites.* Catullo.
[5] Ricoverato dal re Giano in Italia il vecchio Saturno, in compenso dell' accordata ospitalità, insegnò, come tutti sanno, a que' primi popoli l' agricoltura. Che poi fosse il trovatore degl' ingrassi, lo attesta particolarmente Macrobio nel primo libro de' Saturnali „ *Hunc Romani etiam Sterculium vocant* [parlando di Saturno] *quod prius stercore faecunditatem agris comparaverit.* „

[6] Lo dice Catone, Cap. 40. „ *Cum praecides, caveto ne librum convellas* „ Quanto alla piantagione dei nocchj, o *zocche,* non avendo parlato de' semenzaj, ha raccolto l'ottimo dell'arte il chiar. Benedetto Del Bene, Nobile Veronese, mio degnissimo amico, in una sua dissertazione, coronata di premio in Toscana, intitolata „ *Del lavoro al suolo degli Ulivi* „ Vedrà presto l'Italia la sua versione di Columella.

[7] Disse Catone „ *Fimoque bibulo summam taleam oblinito*, e Columella „ *sed oportebit talearum capita, et imas partes mixto fimo cum cinere oblinire; et ita totas eas immergeri, ut putris terrae quatuor digitis alta superveniat.* „

LIBRO SECONDO.

Già dal fresco alimento, e dalla terra
Che mollemente la circonda e copre
Prende vigor la giovinetta pianta,
E turgide le bucce apre e dà segno
Della vita nascente. Alto d'un palmo
Taglisi il fusto, e la precisa cima
Di viscido ricopri e pingue limo,
E di salcio pieghevole l'avvolgi.
E perchè la benigna acqua versata
Non si disperda e lasci arido il solco,
Buono è che un arginello intorno levi
Del giovine pedal, che di bacile
In guisa, arresti la scorrevol pioggia,
E vi penétri dissetando i germi.
Giova, acciò non si sfenda all'imminente
Sole il terreno sitibondo, al piede
Sparger del fusto umide paglie e felci,
E vestir di cannucce il giovin tronco;
Onde succoso si mantegna a' raggi

Della calda stagione, e nol danneggi
L'invernal bruma, o de le belve il morso.
Per tali accorgimenti intatto miri
Sorgere il caro a Tisbe arbor pregiato:
L'umido salcio, il platano frondoso;
Per questi finalmente si difenda
Ciascuna pianta, che di terra appena
Levi mettendo i teneri rampolli.
Spesse volte vid'io lunghesso i rivi,
O dove agli animali offre cammino
Dritto sentiere, biancheggiar di viva
Calcina i tronchi. Manifesto il danno
Avvertì poscia il contadin; chè i lievi
Stami della corteccia apre e scommette
A di lungo la calce, ove s'ammolli,
E di schermo più vero allor provide
I tenerelli arbusti. Alta barriera
Fe' lor d'intorno con pungente spino,
Che di sproni acutissimi guernito
Allontanò le belve, e i setolosi
Ispidi fianchi di majali e buoi.
Non fallì chi le sacre ombrose selve [1]
Disse abitarsi da terrene dive,
E ciascuna guardar qual delle piante
Più le sia cara. Nella queta notte,
Come la taciturna ora le invita,
Dalle rozze cortecce escon solinghe,

Silvestri numi, a cui l'edra e la rosa
E lo smorto papavero le tempie
Orna, e le tonde braccia e i petti ignudi
Stringon serti di fior diversi e d'erbe.
Qual diguazza nell'onda, che a le belle
Membra il vigor conferma, e qual soavi
Tesse carole, e qual, come la move
Amor di visto pastorel, si reca
D'un mortale agli amplessi, o manifesta
Le sue bellezze a chi d'ingiusta offesa
Il caro arbor protesse, e il ferro crudo
Astenne pio dalle devote frondi.
E tal che violò le intemerate
Selve e profano la bipenne alzava,
Lo sconsigliato ferro in sè ritorse,
O rinascente ognor dal cibo fame
A fiera morte il misero condusse.
E ben Tancredi e il non minor Rinaldo
Esperïenza intera ebber di questo;
Chè nell'entrar dell'incantata selva
Lor ferì un canto e tale altra dolcezza
Che frenò l'ire e i cor pien di vendetta;
Chiare udir dalle fronde emerger voci
Di femminil concento, e trepidanti
Senza vento tremar foglie e virgulti.
All'alternar de' dispietati brandi
Videro i tronchi sospirando aprirsi,

E atteggiate di lagrime e di sdegno
Donne belle apparir fuor dalle vive
Scorze, nudo a' lor colpi il petto offrendo
E far di sè medesme a quelle scudo.
Per queste si mantien nelle radici
Il prolifico umor, che sorge e passa
Al vertice sublime; a queste è sacra
L'ombra de' boschi, e aggiransi sinistre
A chi le tocca per le amate frondi.
Così crebbe non vana e più costante
La fama ognor, che vita avesse e senso
Ciascuna pianta e la guardasse un Dio.
Giovi noi tal eredenza, e la non cieca
Religïon, che di silvestri numi
Popolò le foreste, onde guardato
Con maggior studio ogn' arbor cresca illeso.
Ma chi pon freno a le tempeste, e stringe
Gli irati venti, e dell' instabil anno
La temperie volubile corregge?
Spesso cade a vil fine ogni lavoro,
O ch' alto il sole arda le frondi, o il verno
Rigoroso le aggeli, e sotto al peso
Della sedente neve affaticati
Spezzinsi i rami, e il tronco egro si sfenda;
O funesta robigine e scortese
Edace nebbia i teneri rampolli
Aridi faccia e attossichi la migna:

Quando fra nembo e nembo il sol maligno
D' occidente ne sguarda, e cade intanto
Conversa in piogge la malvagia peste.
Spesso la serpe maculata i germi
Rode, e si cava il mal cercato albergo
O l' aprica lucerta, o il rospo informe,
O la talpa lucifuga, pascendo
L' ime radici; o nel turgido frutto
L' inerte fuco riparando, il fora
Non visto, e l' oleoso atro midollo
Avido pasce. Adunator di nembi,
Oltre ver l' Orse e dove il sol tramonta,
Il torbid' austro di procella avvolge
Gli eterei campi, e fragorosa cade
Saltellando la grandine sui tetti.
Niuno argomento allor d' umano ingegno
Può nel periglio custodir la messe
Che nei campi biondeggia, e nullo schermo
Aver ti speri, se la perde il cielo.
Miseramente allor, preda agli insetti,
Caggion dai rami combattuti i frutti;
Caggion le frondi, e il turbine ravvolve
Spesso e dischianta anco di terra i tronchi.
Ma soverchio timor d' irreparati
Infortunj del ciel l' opre non scemi
Del buon coltivator, cui la speranza
Di più lieto avvenir tenta ed affida.

Or che il tempo a lui giova, ed assestato
Il suol d'intorno al fusto s'ammassiccia,
L'esperto zappator rechisi in collo
Il rustico stromento, e l'oliveto
Spesso ritrovi. Lievemente adopri
A pie' del ceppo il ferro, e vi ricerchi
Col dentato rastrello, onde il terreno
Soffice torni e bene smosso, e nieghi
Alimento a straniere erbe crescenti.
Lieve ed a fior di terra il ferro, io dissi,
L'esperto zappator d'intorno giri;
Che trascorrendo innanzi e nol pensando
Porria l'ime radici offender anco,
E scoprirne i germogli: [2] inopinata
Così morte recando all'arbor tutto.
Non sia preso dal vin quindi, nè troppo
Affaticato prima il buon villano, [3]
Nè pesante sia il ferro; che, seguendo
Suo pondo natural, cieco si affonda,
E mal si regge alla caduta il braccio;
Nè fretta il punga o cura altra maggiore.
Qual uom, qual dio, propizio all'uman seme,
La rimota virtù, l'arte comprese,
Per cui delle tenaci aride glebe
Con solerte lavor partendo i seni,
Germini il suol, che sterile deserto
Saria non culto e d'ogni frutto ignudo?

Poscia che a miglior cielo i passi torse
Minerva, e seco nell'Italia addusse
La Greca sapïenza e il prisco onore,
Primo e sol fu nel Lazio il Roman Vate, [4]
Che dotto dalle Muse in Elicona,
A fianco di Sofia, gli altrui contesi
Arcani di natura, e la temuta
Strada del vero, oltre il mortal costume,
Trascorse ardito, e le cagioni svolse
E i lavori e gli effetti, onde il creato
Di terror labirinto e di misteri
Parve dapprima. Il non timido sguardo
Questi alle mura alzò del firmamento,
Nobile spirto, e il fulmine del cielo
Rapì al Tonante, e lo trattò con mano
E ad esame il soppose, e sotto al piede
La paurosa e di delitti madre
Superstizione, vincitor, conquise.
Questi ad integri fonti, e a non segnate
Da verun orma ancor nobili vie
La Pieria condusse; aperto a questi
Esser potea, come del ferro goda
Il terren, che diserto ermo e selvaggio
Giace, se torpe intatto in ozio vile.
Ma sdegnando, cred'io, ch'uom tanto ardisse
Ogni segreto disvelar, Natura
Questo chiuso si tenne: alle moderne

Menti gloria serbata e a' nuovi ingegni;
Al settemplice Nil pari, che l'onda
Per gli Etiopi deserti furïosa
Caccia, e l'Egitto fecondando allaga;
Ma le sorgenti sue tacito al guardo,
Dove che sia, misterïoso cela.
Sia che infranto il terren più facilmente [5]
L'aura fecondatrice, e quello spirto
Generator che l'Universo avviva
Più agevol trovi a penetrar le vie:
O me' s'imbeva la spaccata gleba
De' sali ed olj eterei, che volano
Roteando nell'aria: o che non d'altro
Abbisogni il terren che ferro e mani,
Acciò l'insita forza e suoi principj
Nutritivi disserri a prò del seme
A cui s'abbraccia; o che più largamente
Dal prolifico raggio e dall'esterna
Luce investito si fecondi: incerto
Non mai l'effetto: unico mezzo è il ferro
Adoperar, se al frutto agogni. Indarno
Altri fidando nel favor del cielo,
E del terren ne la natia pinguezza,
Gittato il seme, trascurò sedendo
I richiesti lavori; che da turpe
Bisogno spinto a mendicar si volse,
O da tacita fame estenuato

Si giacque con sua squallida famiglia.
Tal dove Lusitania e la crudele
Spagna mandò le croci e la rapina
A desolar l'Americano lito,
La debil schiatta de' mortali inerte
In vil pigrizia si giacea fra tante
Naturali dovizie, ed ozio imbelle
Governava lor salme. Invanamente
La terra era feconda, e si vestia [6]
D'erbe soverchie, chè il vital segreto
De' lavorii non si sapea da quelle
Non meno care al ciel libere genti.
Nè mancò chi dannando ogni cultura
Al suolo, in tutto abbandonò gli ulivi
Siccome selva a sua fortuna in preda.
Se non dirompi il suolo, indarno allora,
Dicea, vi può l'acuta ira del verno
E la bufera e il solar raggio estivo,
Che i germi attosca della terra e uccide;
Ma chiaro esperimento or ne fa scorti
Di grave danno; che, qualor la terra
Dentro ve li abbia per nemici influssi,
A dismisura si rinforza e cresce
Il concetto calore e il freddo intenso.
Quindi non lievi piogge, e non benigne
Madide aurette, e dì sereni e dolci
Concederanno a la non smossa terra

E quindi ai germi alcun ristauro, e quella
Che la notte discende, o che trasuda
Dalla terra medesma util rugiada:
Quella che i fiori del mattino imperla,
E che ne solve i calci odorosi,
E l'erbe tutte onde si veste il suolo,
D' un aerea lanugine coprendo,
Di sua freschezza riconforta e abbella.
Mano adunque ai lavori. Abbiano loco
Tre volte e quattro all'anno, e non inciampi
Tua mente in tale error, che i meno accorti
Con grave danno in ogni età sedusse.
Quando intorno agli ulivi avrai la terra
Col ferro esercitata, inutil fassi
Quasi il concime e l'annaffiar; chè il tronco
Abbastanza si bee per le radíci
Succo vital, che a lui vien dalle piote
Ond' è arricchito ad imo, e risarcisce
A sè medesmo quel che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala.
Grazie a Te, [7] se di tanto error sottratta,
Alla moderna età questa rifulse
Verità combattuta, o di tranquilli
Studi coltivator, d' Adíge figlio.
Poichè in aureo sermon brevi e calzanti
Tuoi precetti erudìr le al ver ritrose
Menti dall'uso dominate, un bello

Nella Pontica terra e fra i Liburni
Surse amor dell'ulivo; e il non offeso
Da pria terren si fecondò per nuovi
Opportuni lavori. Amica sempre
Dritto è che ne' tuoi colli a te sorrida
La ben culta Minerva, e nel tuo petto
Casto spiri vigor d'arti e scïenze:
Onde solenne precettor di belle
Opre, d'egregi sensi, e d'almi studi,
Grato a Palla, alle Muse, a Febo e a Temi,
Ti udrà la tua gentil patria Verona.
Ma già la stella d' Orïon nemica
Riceve il sol nel luminoso albergo,
E ne' dogli raccolta arde e spumeggia
La matura vendemmia. Al campo riedi
A mezzo autunno, e degli ulivi al piede
Nuova terra rincalza alta una spanna:
Così la troppa devïar potrai
Nemica pioggia, e l'aggelar di questa
Intorno al fusto, e l'arginello appiana
Onde cinto lo avrai a' miglior tempi.
Serba all'anno vegnente il crudo ferro;
Chè la non ferma ancor pianta richiede
Bene appigliarsi al nuovo fondo, e forti
Pria gittar le radici, a cui de' rami
L'incremento fie norma. Il ferro quindi
(Come per la seconda volta il sole

D' Arïete i velli rugiadosi indora)
Oprar convienti. Al più tre ne risparmia
De' novelli germogli; al ferro il resto
Tu ne abbandona; nè pietà ti vinca
O falsa utilità che i malaccorti
Adescar suole, col lasciar rampolli
Oltre il dover; ma sieti innanzi agli occhi
Questo pur sempre: che l' umor sorgente
Dalle radici ad allattar la pianta,
Quanto meno si volge a nodrir rami,
Tanto più abbonda ai pochi. All' anno terzo,
Scegli il più adatto tenero rampollo
Cui pingue scorza avvolga, e di magagne
Più che il puoi scevro, e d' aspre rime e nodi;
Questi fia tronco accomodato. Or monda
D' altre verméne il ceppo, e le ferite
Liscia con ferro, e viscida v' apponi
Terra che vi s' impronti e i tagli copra.
Al riaprir del quarto anno la migna
Schiudesi promittente, e sbuccia fuore
Nereggianti quì e là picciole olive.
Non sia però chi trarre util presuma
Dalle bacche nascenti, e le primizie
A Palla invidj; ma da pio cultore
Al rinnovar d' ogn' anno, accolte in bello
Di vincigli panier rosato intorno,
Sien devote a la dea, che di maligno

Influsso la gentil pianta protesse.
Non superbe dovizie, e non forbito
Auro, nè quanto il mar circonda, e il sole
Vede di prezïoso, il ciel gradisce,
Come semplici voti e puro core.
Questi l'umile agnella, che man pia
Del contadin ferisce, ama, e dispregia
L'effuso sangue largamente all'are
Degli animosi tauri, onde il potente
Con suo orgoglio l'eterna ira si merca.
Al nume tutelar che veglia e siede
Dell'ulivo al governo, impuro alcuno
Appressarsi non osi; e come all'opra
Bada il cultor di Pallade sdegnosa,
Non si doni a Lieo, nè Vener tratti;
Chè a mondezza di corpo, e a caste voglie
La casta diva arride. E non lo punga
Altra cura, nè sturbi il degno uffizio
Fretta e spregiante negligenza; o pena
Del suo fallir, misero, attenda; e invano
Poi con voti e con duol seconda e pia
A sè Minerva pregherà. Superba
Di grave ira lui fugge e più non l'ode.
Ahi! nè fior di beltà, nè giovinezza
Contro l'ire giovò della sprezzata
Pallade, nè l'onor valse del sangue
De' suoi padri immortali a la donzella,

Che di rara beltà, fatta stupendo
Di natura terror, per le converse
Chiome in rabide serpi, or col reciso
Teschio il veder de' riguardanti atterra.
Quanti dolci pensier, quanta di nozze
Non volgesti speranza e di nepoti,
Misero Forco? Amor cento rivali
Proci traea da tutte parti al grido
Della tua figlia; e come vista aviéno
L'Etiopica reggia, e più dappresso
Il quartier virginal de la fanciulla,
A sè ciascun più che potea la bella
Propiziando, alla negata soglia
Appendeva ghirlande. Indarno movi,
Alcun dicea, d'Argo e di Frigia ai lidi
Più leggiadra a mirar Pallade e Giuno;
Indarno a Cipro e nella Caria Gnido
Di Vener Dionéa cerchi i vestigi,
O di Cinzia al frondoso ermo Aracinto.
Vidi Sparta e Timbréa, vidi Corinto
Dove udiam di bellezza esser gran vanto;
Ma nè donna vid'io, nè diva alcuna
Che l'avanzi in beltà, nè la pareggi.
Di queste e d'altre assai laudi cortese
Era ciascun; chè a le donzelle alletta
Di lodata beltà fama ed onore.
Ma come selce Amor trovò quel petto;

E tutta ardendo di fatali grazie,
Ogni pregar degli amator fe' vano
La vergine Medusa. Ad immortali
Nozze ha volto il pensier, chè l' alterezza
In che venne, sè stessa a le celesti
Dee pareggiando, a infausto amor sortilla.
Palla n' ha in mente sua fatto disegno;
Come la Dea che più dell' altre addentro
L' ira sentì delle spregiate forme
E degli aurei capegli; e a la vendetta
Di Latona la stimola ed accende
L' esempio, e la divina ira d' Apollo
E di Diana: allor che della madre
Compiendo il fatal cenno, tutti quanti
Spenser di Niobe i figli. All' ime case
Del possente Nettun la fama intanto
Pervenia della Ninfa, e la gelosa
Anfitrite del ver togliea gran parte;
Ma come della vista il gran Nettuno
Fu beato di lei, quelle scorrendo
Della Sirte Maggiore onde tranquille,
Diletto e sacro ebbe quel loco. Ai verdi
Corsier le briglie ivi allentando, uscia
Pel vicin lido, e tutta discorrendo
Quella piaggia fiorita, i regni aviti
E l' imperio dell' acque e gli amorosi
Balli e gli amplessi delle cento figlie

Abbandonò di Néreo. Compagno
Il gran Proteo seguía l' orme del nume,
Cui desio di mortal donna traeva
Alla reggia di Forco. » Esci pel queto
Tacer del vespro a la marittim' onda
E ai misteri d' amor, Proteo dicea;
Esci, o fanciulla; e l' occhio disviando
Delle suore compagne, ai divi amplessi
Piacciati acconsentir del gran Nettuno.
Esci, che molte udrai querele e lagrime
Del marin Dio, cui discortese talamo
Offre il nudo terren, e l' aere assidera »
E come Delia, in ciel sorgendo, tutte
Avea quete le cose, e l' aure e il moto
Dell' acque e degli augei, soletta venne
La verginella a le marittim' onde;
E mentre al cor le discendea soave
Delle Sirene il canto e la lusinga
Del mutabile Iddio, palesemente
Manifestossi; all' odorato collo
Stese l' avide braccia, e ver la sponda
La renitente vergine traendo,
Ambo la conca maritale accolse.
Del vecchio genitor, che, al pianto e ai gridi
Desto de le sorelle, al lido venne,
Non dirò: come indarno a la vendetta
Tutte l' onde pregò del rapitore.

Della fraude del Dio non anco instrutto;
E come vinto da pietà, qual fosse
Dell' avvenir presago, ultimo vale
Diè alla figlia fuggente, i sensi e l'alma
Tutta empiendo di morte e di cordoglio.
Per diverso sentier con la rapita
Donna venia fuggendo i clamorosi
D'Anfitrite tumulti e la gelosa
Rabbia Nettuno, a cui sotto il velloso
Petto forte battea delle future
Pugne amorose il cor presago e lieto.
Di queta stanza il mar non l'assecura;
Fra le Sirti non giacque, e il vicin lito
Non l'affidò d'ivi posarsi; e come
Alle Nomadi selve il cammin volse,
Lieto albergo cercando in cui nasconda
Il suo furtivo amor, sacro a Minerva
Dalle genti Massile un tempio occorse
Al rapitor; qui del fuggir la pena
Cesse, e la verginal soglia del nume
Di quello stupro fu ministra ed ara.
Ma di quel nodo Amor poco allegrosse;
Chè sinistra suonò per le segrete
Compagini del tempio orrenda voce.
Di sdegno arse la diva; e come nulla
Contro il nume potea, del profanato
Altar vendetta disegnò tremenda

Ne la fanciulla; che dolente e stanca,
E di subito orror presa, a quel loco
Diè il tergo rapidissima fuggendo.
Fiero portento, allor rabide serpi
Si fér gli aurei capelli; e qual si vibra
Agli occhi e al petto, e qual di schifo nodo
Il roseo collo le viaggia, e stride
La commossa del capo orrida selva.
Ahi, di picciola colpa inegual fio,
Sventurata donzella! A sè medesma
Orribil fatta e paventosa altrui,
Lei più non vide il tardo Espero o il Sole
Lentar l'insana e disperata fuga;
Tra le foreste e i negri antri e le ignude
Di viventi contrade e fra i deserti
Forsennata correa quell'infelice,
Senza ristarsi mai, senza dolcezza
Di sonno che l'acqueti e la ristori.
Fra gli scogli raminga il passo tenne
Alcuna volta, ma del mar la vista
Presto le increbbe; perocchè nell'acque
Vedea moltiplicarsi in fiere guise
Gli angui attorti e commossi sollevarsi
Sovra al suo capo. Di conforto indarno
Sperò pietoso altrui; chè al fero aspetto
Non pur le genti si fuggian percosse
Da subito terror, ma il fischio orrendo

Disnidava da boschi anco le fere.
Pace indarno pregò quella meschina
All' oltraggiata Dea; chè vinta alfine
Da disagi e d' affanno, in erma piaggia
Sola si giacque in lagrime ululando;
Finchè prode stranier [8] questa soccorse
Misera donna d' invocata morte.

NOTE

AL LIBRO SECONDO

[1] La teologia degli antichi, liberale di numi e di prodigi, compiacquesi sapientemente di popolare le foreste, i fiumi, il cielo di benefiche divinità, per indurre i rozzi e fantastici mortali al sentimento più degno dell'uomo; alla riconoscenza.

[2] *Caveto ne radices saucies* „ disse Catone.

[3] Luigi Alamanni, nel 4. libro della sua Coltivazione, dà de' bei precetti sulla scelta dello zappatore.

[4] Tito Lucrezio Caro, nel sapientissimo suo libro *de rerum natura*, raccolse le opinioni di Epicuro e di Diagora; derivando nel suo lavoro ogni argomento della Fisica di que' tempi.

[5] Sono da vedersi a questo proposito le dottrine di Giobert e di Rozier. Dai moderni la causa principale della fecondazione si attribuisce alla luce.

[6] Così le più abitate contrade d'America sono descritte dallo storico Robertson.

[7] Il precitatò illustre agronomo Veronese Benedetto del Bene, confermato dalla più illuminata esperienza, nella sua dissertazione „ *Dei lavori al suolo degli Ulivi* „ ridusse all'evidenza questa verità.

[8] *Hoc deinde caput Perseus, Iovis et Danaes filius, abscidit, auxilio Minervae; quae suum clipeum eam in rem commodavit, ex aere politissimo; quo, velut in speculo reflexam capitis speciem tuto adspiceret. Abscissum caput Minerva deinceps eidem suo clipeo ad terrorem imposuit* „ Natal-Conte.

LIBRO TERZO.

Grata a rustici ingegni è l'opra mia
Ed a Minerva ancor, questa spargendo
De' bei fior d'Elicona arte gentile,
Onde l' ulivo è lieto; e a Te non meno
Dolce esser dee pur anco, astro novello
Dell' Italico ciel, Bavara Donna;
Ch' io ricordando a te vo pur nel canto
I bei doni di pace e suoi dolci ozj.
E quantunque dell' Avo al sangue misto
Scender pur deggia a prò d'Italia il forte
Genio di guerra ne' tuoi figli, ond' abbia
Il Longobardo onor chi lo sostegna,
Pur come vuol materno core, in mente
Sol di pace e d'amor volgi consigli;
E temi pur, che germogliar non debba
La salute d'Italia dal tuo sangue.
E qui se luogo a rammentar tue lodi
Permettesse il mio dir, delle tue molte
Virtù diria, siccome amor mi spira;

Che ben chiare a noi fur, quando di lieve
Orma segnando il mio caro paese,
La fra l'altre diletta al tuo gran padre
Alma cittade, ti accogliea fra i plausi
Del generoso popolo. Inusata
Gioja si sparse, e rivocò sul ciglio
De' cittadini il pianto; a te d'intorno
Dell'armigera Brenno si raccolse
Il fior di gioventude, e a te dall'onde
Stese la destra il Triumpilino Mella:
E salve, ti dicea, salve, o di numi
Prole, o d'Ausonia speme, o al ciel diletta
E alla terra non meno Inclita Donna.
E qui candida fede, e cortesia,
E verace modestia, ed onestade,
E gentilezza ti seguiano ancelle:
Divin corteggio, che, d'Ausonia ai lidi,
Paghe del nuovo ciel, seguianti al trono.
Me tu dunque di pace odi cantore,
E il tuo santo favor lieto mi scorga.
E mi conforti al riposato albergo
Delle vergini Muse: ove la fronda,
Di che tu speri a tuoi figli corona,
Felice esulta e la bell'ombra spande.
Or che il terreno atto all'ulivo, e il modo
Di piantarlo è palese: e di qual seme
Nasca, e qual brami degli ingrassi, e come

Esercitar si dee col ferro il suolo,
Neghittoso cultor, d'altre minori
Opre immemore, siedi in vil riposo?
Spesso chi vinse il mar turbato e l'onde
Da venti avversi combattute, in porto
E nella calma affonda; e chi per forza
D'infaticabil lena alle correnti
Acque incontro si move, e già la terra
Tiene, se allenta delle forti braccia
L'usato sforzo, il guadagnato lido
Ratto si fugge, e in sua balìa condotto
La respinta il travolve onda a morire.
De' falli altrui ti assenna, e ognor più cresca
La lena in te; se allo sperar risponde
Grato l'arbor col frutto: allor ti adopra
Onde lo studio che di terra il crebbe,
E il faticar non torni irrito e nullo.
Così madre amorosa, poichè in seno
L'amata prole alimentò col sangue
Suo proprio, e molti sopportò travagli
E patì doglie: poichè a vita nasce
Nella decima luna, amor la volge
A nuove cure; nè per crescer d'anni
L'amor che pria la mosse, in lei si scema.
Non altrimenti a te, saggio cultore,
Sorgon cure novelle, ancorchè forti
Escan dal tronco noderosi i rami.

Or, se modo non serba il fusto uguale
Crescendo in arco, o in tale atto che spiaccia
Sì che dal divisato ordin si toglia:
Come allo steril olmo si accomanda
Co' vincigli la vite, un dritto palo
Conficca in terra, onde crescendo il segua
Dirittamente il tronco. E come in core
Senti diletto contemplando i siti
Lussureggianti, ove parer più bella
Fa la natura l'arte imitatrice
Ne' bei giardini: di ginepri e lauri
Sorgon boschetti, a cui molli d'intorno
Rotte fra picciol sassi piangon l'onde
Che dalle rose pomici zampillano:
Ivi fra i verdi cespi e le foggiate
Mortelle, e fra le ajuole argutamente
Son vïaletti di cernita arena,
Di cui lo spigo tremolante e il mirto
Segna il confine, e a gran macchie distingue:
Così al piacer dell'occhio anco fie duopo
Di satisfar, chè l'utile pareggia
Se tu ben guardi. Con picconi e corde
E regoli e cilindri ed argomenti,
Al pensoso Britanno il trovatore
Giardinier, divisando opra gentile,
Comparte i siti studïoso, e fregia
La rozza terra, che rapir lo sguardo

Deggia alcun poco de' severi Lordi.
Non che in tutto seguir debba sue leggi,
Ma siati norma ognor quando il descritto
Loco abbi scelto. Un solco a dritto mena
Lievemente segnato, entro cui segua
Ciascuna cava ove porrai le piante;
E tal serbi aggiustato ordin la fila,
Che d'un capo mirando, altro non vegga
Che un arbor solo, sì l'un l'altro incalzi.
Se par lieto il terren, più strettamente
I filari si stendano, e a traverso
Ne passin altri con arguti scontri
Ad uguali distanze e partimenti.
Se tempo ti concede altro lavoro,
Riparar le barriere anco fie buono;
Acciò non v'entri disviato gregge
A pascerne i virgulti: e giugner siepi,
E patenti imprunar calli ti sia
Non ultim'opra, se condotte a male
Veder non pensi tue lunghe fatiche.
Così se intorno al tronco invida cresce
Edra silvestre, od altr'erba che il succo
Esaurisce dell'altrui cortecce, [1]
Tu la distacca con man pronta, e lungi
La porta sì, che l'odiato seme
Non caschi e torni a germinar rampolli.
Ma qual difesa avrai, se d'ogni banda [2]

Erompon molte le formiche, od altri
Insetti che la terra in sè nutrica?
Allor d'amaro salice e di ruta
Ergi un rogo dappresso all'oliveto;
Indi il foco v'apprendi, e delle piante
Spargi al pedal l'amaro cener atro,
Che tutti certa avran morte gli insetti;
E il crepitarne udrai, come se posto
Avessi tra le fiamme il verde alloro.
Ma pon cura che spenta ogni favilla
Sia di foco nel cenere; chè giunto
Al gran rimedio, gran periglio segue.
Spesso bruciando sterili sarmenti
E le gramigne redivive, occorse
A men cauto cultor, che o non veduta
Bragia, o picciol favilla a le radici
Dell'albero cadendo, infra le aperte
Scorze v'appigli il foco: che nascosto
In breve spazio si ristringe, e quindi
Come o la crassa resina, o l'interno
Succo oleoso esca ministri, occulto
Ne investe il tronco, indi si estolle ai rami
Palese omai la vincitrice fiamma,
E con fumoso crepito la selva
Signoreggiando, d'alto incendio avvolge;
Massimamente se dal negro occaso
Move Austro piovoso, e grave incombe

L'aerea tempesta: che per forza
D'orridi venti addoppia e in giro mena
L'inestinguibil fiamma in fera vista.
Così per negligenza a strugger vede
Lo sconsolato contadin sue dolci
Speranze, e per lo incendio d'ogn'intorno
Inorridir la misera campagna.
Tal se dall'arboroso Etna si schiude
L'interno alveo gemente, e rubiconda
Lava e gran sassi risoluti in foco
Dal rotto cinghio mormorando sforza:
Per lo dosso del monte e per li piani
Delle misere ville di Sicilia
Passa l'incendio, incenerando i frutti
D'in sù i rami, e le piante insino al tronco,
E le piene di spighe ampie campagne.
Ma poi che il picciol fusto in vigor sale,
Onde non s'abbia a disseccar, ned altro
Infortunio l'assaglia, il suo governo
Io seguitando canterò. Già detto
S'è de' lavori, unico mezzo, ond'abbia
Forza e vita perenne, e contro al vario
Delle opposte stagioni alterno giro
Meglio si regga l'albero, e che indarno
Altri s'adopra e il frutto indarno attende,
Se dal ferro il terren non sente offesa.
E de' concimi s'è pur detto ancora,

Preparando la terra; or di que' soli
Di che arricchir si debba ogn' anno, il tempo
E di spargerli il modo e l' opra insegno.
Primamente dirò come al difetto
Supplir tu possa de' concimi, e come
Non ostante la terra si fecondi.
Spesso, o che a la speranza il lor valore
Molto prevaglia, o faticoso troppo
Su per l' erta de' monti il cammin sia,
A la fatica non risponde il lucro.
Tu dunque, più che il puoi, leva d' intorno
Al ceppo quella terra, che dal molto
Produr sia stanca, e che sfruttata e munta
D' ogn' interna virtù vi giaccia inerte;
Ed altra ne riponi ottima, e tolta
Dal vicin campo che poltrì maggese.
Ma nello adoperar, fa che non guasti
La sotterrata zocca, e le vermene
Che di quella non viste escon dai lati
Con molto avvolgimento. Un lieve insulto,
Picciola offesa a le radici, è morte
All' arbor tutto: che non fanno i tagli
E gli scoscendimenti ai rami e al tronco.
Come, se lieve punta che nel corpo
Nota appena saria, discende al core;
E quelle arcane sedi della vita
Turba minimamente, ecco l' uom pere:

Così se ferro ingiusto a le radici
Reca alcun danno mai, da sommo ad imo
Pel malvagio contatto arida fassi
L'intera pianta. Ma sì reo periglio
Poich' è dato schifar, se del concime
Non eccede la spesa, ed ammannito
Ove deesi adoprarlo, a te si mostra;
Di quel ti gioverai che, fatto strame
Sotto a rustici buoi, serba il villano
Al coverto ne' verni; a cui, se troppo
Graveolente il tieni, unir fie meglio
Il raccolto pagliajo e le cannucce
Peste e marcite in crassa onda stagnante.
Molti del caldo stabbio de' cavalli
Ebber vaghezza, e del nitroso e salso
Terreno che alle pecore sopponsi
Nelle invernali case; e molti ancora
Fer raccolta di stracci e cenci immondi
Svestiti dalla plebe e quelli, avvolti
Ne la belletta uliginosa, i fusti
Ne sparge al piede. Ma l'amaro nitro
L'ulivo offende, ed acre scabbia impronta
Dannevole alle scorze; e il troppo acceso
Fimo vi nuoce: chè il bollir soverchio
Evaporar fa della terra i sali,
Anzichè convertirli a prò del seme.
Siati dunque il miglior d'ogn'altro ingrasso

De' buoi lo strame apparecchiato; e a questo
Mesci terra altrettanta, e co' rastrelli
Sì nel rimena sottossopra e volvi,
Ed all'autunno [3] il soffice terreno
Dentro lo accoglia a piè del verde ulivo.
Nè di troppo discosto si collochi
Alle radici, poichè molto indarno
Si perderia dell'alimento, e tratti
Sarieno altrove senza modo i sughi;
Nè a contatto del tronco e delle barbe
Lo spargerai; chè del fermento invece
Generatore, la funesta e tetra
Putredine si crea, che incende e rode
Lo stipite gentile e l'aere attosca.
Come più esausto è l'albero di succo
Quando più turge il frutto, in cui ricorre
Ogni benigno umor che per la terra
Feltrato e per le barbe in sè riceve;
E siccome l'autunno a fin matura
Le pingui olive; allor pur anco è duopo
Ricrear di concime ogni sua parte.
Dell'imbrifero autunno a metà cade
Abbondevole pioggia, anzi che il verno
In neve la rapprenda, e la virtude
De' concimi risolve in sè medesma,
A cui commisti penetrando passano
All'intime radici. Inutil sempre

E dannevole spesso in primavera
Tornò l'ingrasso: o sia che in ciel non esca
Benigno nembo, o che piovendo aggeli;
Quando all'aquilonar spirto sereno
Nelle fredde mattine il bosco freme.
Ma del potar la cura anco n'è sopra;
Tu che per senno e per età prevali
Altrui d'esperïenza, abbine incarco;
Chè a folleggiante gioventù non vuolsi
Tanto affidare; e tu, gran Dea, v'assisti;
Chè per lo meglio dell'amata fronde
Non profana la scure alza costui,
Nè irriverenza il move a farti oltraggio.
L'ottimo quindi in un puoi de' precetti
Compendïar: chè indarno io qui le molte
Opinïoni di ritrar non curo.
Sgombra l'ulivo de'languidi rami,
De' vizzi, o mal crescenti, o secchi, o troppi.
Del vecchiume lo spoglia e lo dibrusca,
Acciocchè l'aria e il sole ogni sua parte
Signoreggi dall'alto e la fecondi.
Prima adunque che tutte escan le gemme,
Sì tosto il potator tagli e castighi
La soverchia de' rami inutil selva,
E ciò che non voluto esce dal tronco
Abbandoni al suo ferro. Util non meno
Che necessario fu il potar per tempo:

Sì perchè non danneggi a la ricolta
Crollando i rami all' alternar de' spessi
Colpi: sì come ancor perchè di sughi
In primavera oltre l' usato abbonda
In tutta sua fecondità la pianta,
E quindi in miglior modo si rintegra
Dalle impresse ferite e le risalda.
Oltre al potar dell' albero che ogn' anno
In certi tempi ha loco, usar convienti
Il ferro ogni qualvolta si palesi
Morbo improvviso nelle piante, ond' hanno
Subita morte se il rimedio è tardi.
Qual se maligno serpe umor ne' corpi
Umani, e di putredine circonda
L' un membro o l' altro, il fisico coltello
Acutissimo scende, e nelle vive
Carni s' affonda, a cui d' intorno geme
L' espresso sangue e tremano le fibre;
Ma securo le origini discopre
Del crudo morbo, e dagli offesi parte
I non offesi membri, onde non passi
Il mal contatto a questi; similmente
Quando tocco da fulmine o da schifo
Attossicato verme entro si crea
Non sanabil gangrena, e si distacca
L' enfiata scorza e appar livido il tronco,
Puossi a mezzo arrestar con taglio industre

L' orrida peste, e a nuova vita in tutto
Restituir la rediviva pianta.
Forse vero non è, ma comun grido
Fede acquista nell' Arcade terreno:
Terren d' aurei costumi un dì ricetto,
E di turbe innocenti, a cui fean dono
Di lor presenza dall' Olimpo i numi;
Tanto sopra ogni uman fasto nemico
Umiltade esaltar sempre lor piacque.
Fama è, che d' ospitali ombre cortese
Verde sorgesse annoso immenso faggio
Sovra i colli d' Arcadia: onor de' boschi
Primo, amor delle ninfe e de' pastori.
Usate a convenirvi eran le sparse
Del contado famiglie: o bello indice
Amor di nozze genïal convito,
O tetro influsso agli animali, volga
L' alme a pietade e sagrifizj intimi.
Di quegli alteri rami a le bell' ombre
Feansi balli e palestre, e di soavi
Canti e di flauti pastoral certame.
Ma come, o rio contagio, o morso infetto,
O di grandine offesa impeto fece
Di mezzo al tronco, livida e tumente
Di tristo umor levò la scorza, e brutte
Cave aperse, d' insetti avidi nido.
E sì tosto alle frondi anco si volse

Il rio morbo, che meste ed inclinate
Volgeansi a terra, e il verde onor perdiéno.
Nè più vaga avvivarsi all'incostante
Moto dell'aure, o verdeggiar fu vista
L'indarno amata pianta al mattutino
Raggio, o al cader di queta estiva pioggia.
Florido indarno a lei tornava Aprile
A rivestir de' suoi parti la terra;
E gli augelletti si stupian vedendo
Mesto e deserto il consueto nido.
Supplici turbe al caro arbor frattanto
Si stringeano dolenti, argomentando
La causa invan del minacciato danno;
E lacrimando si pregavan quella
Che mortal ninfa o diva entro la scorza
Si chiudea del bel faggio, onde palese
Ed aperto per lei fosse l'ignoto
Poter che in vita sì bell'arbor serbi.
Flebile allor, qual di chi geme, uscìo
Arcana voce tra le frondi; e chiara
E palese a' mortali occhi dal verde
Suo cespo emerse una donzella. Al vento,
Aureo volume, il crin libero vola,
E per l'omero intatto e per le braccia
Correan di rose floride ghirlande.
Stringea un ferro la destra; e poichè amica
La supplice affidò turba smarrita,

» Pace a voi, cominciò; rimedio udite
Onde questo si allegri amato faggio
Cui fato estremo a soggiacer conduce.
Da che Prometeo al sol rapì la fiamma,
E la terra informò di senso e moto,
Operosa una forza alternamente
Strugge e ricrea le cose. A voi mortali
Come tarda vecchiezza irresoluta
Vien sopra, indarno della morte ai colpi
Vi sottragge arte umana od uman prego.
Ma ben dato è dal ciel, se de' mortali
Verace affetto delle piante ha cura,
Bello a queste tornar negli ultim'anni
Vigor di giovinezza, e il tronco infermo
Rivestir di novelle amiche frondi»
Alle attonite genti indi narrava
Come adoprar doveasi il ferro, e quando,
E come l'increscevol ombra torre
Securamente, diradando i rami
O soverchi o morenti, e come serbi
Da rei morbi la pianta industre taglio
E si ravvivi dal potar: fra quelle
Genti dilette al cielo aurei precetti
Dispensando e consigli. E quindi il ferro
Pendente ai rami abbandonando, sparve
Agli occhi lor la boschereccia diva,
E la fragrante dalle membra effuse

Celeste ambrosia, indizio del suo nume.
Arditamente allor fu chi la mano
Stese al donato ferro; e d'ogni infetta
Parte mondando il caro arbor, produsse
A più lunga stagion l'ombre cortesi.
Di villa in villa allor, di terra in terra
Rapido corse del prodigio il grido;
Ed instrutti i cultor, di più fecondo
Albero i danni ristorando e il morbo,
Di padre in figlio e d'un' in altra etade
D'una pianta medesma i dolci frutti
Per tal modo tradussero ai nepoti.
  Ma ronca o scure che v'adopri, il ferro
Terso e lucente ne le man ti splenda,
A cui l'ottuso filo abbia l'alpina
Cote rimosso e il ruggine, e le impresse
Ferite a medicar col limo avverti;
Onde l'umor che dal reciso capo
Geme, al sommo s'addensi. Al freddo verno
Non servar le tue cure; i tagli inaspra
Ed inacerba il freddo, e per lo tronco
Ammortamento livido procede.
Non vedi tu, che al crudo aere inclemente
Rincrudisce ogni piaga e si fa bruna
D'immonda tabe? Dell'infausto evento
Fede ti porga la feral pianura
Del combattuto Eilau, che mentre io canto

L'arbor sacro alla pace e sue dolci arti,
Un lauro spunta che la terra adombra.
Ivi poichè le Barde arpe dier segno
De la battaglia, e fra l'arme e i vessilli
E i crociati guerrier scese la punta
Di quella spada che non fere indarno,
Del rigid'aere apparve e di quel cielo
Fiero portento, che migliaja a morte
Trasse vittime umane. Il sol non vide
Più reo macello, nè più sangue tinse
La Germanica terra; e quando afflitte
Le superate schiere ivan fra l'ombre
Della sozza foresta a cercar vita
Fra le paludi e le giuncose fitte,
Sopravvenne la notte, e la rigente
Aquilonar bufera, orrendo a dirsi!
Dei fuggenti a le piaghe, e agli squarciati
Petti aggiunse dolore, e coll'espresso
Sangue lasciâro assiderate e vinte,
La combattuta a Marte inutil vita.
La tepid'aura di Favonio, amica
Spiri a te dunque, come d'ascia armato
Stai foggiando l'ulivo e lo rintegri;
Nè stanchezza ti vinca, od importuna
Fretta, o pajati mai soverchio il molto
Studio che poni nel dar forma e legge
Ai mal cresciuti rami e al tronco informe;

Ma sì guardando e castigando or l'una
Parte, or l'altra volgendo ov'altra manchi,
Monda, restaura industrïoso, e abbella.
Come fa lo scultor che di macigno
Informe crea spirante simulacro
D'alcun nume, che l'are indi o il fastigio
De' templi adorni: che il rigor del sasso
Doma, traendo fuor le membra e i panni;
Indi a più fina inteso opera, prende
L'aspro bulino, e i dilicati finge
Capelli e l'ugna e le più picciol rughe;
Nè si ristà dal suo lavor, se prima
Al suo giudicio non risponde e piace
La varia delle membra intera mole.

NOTE

AL LIBRO TERZO

[1] Osserva Columella nel libro 5. che „ *plerumque etiam locis siccis et humidis arbores musco infestantur, quem nisi ferro resecueris, nec fructum, nec laetam frondem olea inducit.*
[2] Nel citato libro 5. Columella raccomanda l'uso della morchia a piè degli ulivi, per distorne gli insetti. „ *Amurca olivantibus est infundenda; nam per hiemem si vermes atque alia suberunt animalia, hoc medicamento necantur* „ E quantunque per amore di poesia m'abbia tolto a parafrasare Virgilio, trovo ottimo espediente e sicuro quello di Columella.
[3] *Stercus authumno debet injici, ut permixtum hiemi, radices oleae calefaciat* „ Catone.

LIBRO QUARTO.

Delle gemine tue sponde fiorenti
E degli ameni campi, o patrio Mella,
E de' fertili colli ond' hai ghirlanda
Niun lodatore avesti; e sì ti punge
Anco il dispetto, di recar non viste
Quasi, nè memorate onde alla foce.
E sì pur vedi in tuo cammin la forte
Dei Calibi progenie infra le tue
Latebre il ferro solver dallo scoglio
Intra cui nasce, onde ricchezza e lustro
Da perenne commercio a te si reca.
E vedi ampli edifizj, e rocche, e pingui
Colti di fecondissime campagne
Scendendo, e colli, a cui l' Indico dio
Benigno rise; e vedi alberi gravi
Di domestiche frutta, e argentei rivi,
E sorgenti purissime incessanti;
E miri finalmente in tuo viaggio
La Cidnea rocca, e la città di molte

Arti e di studi e di bei genj altrice.
Fra le Italiche ville a lei dier nome
Mollezza e gelosia d'invide genti,
Di barbara contrada; e la fean nido
D'armati sgherri, cui trattar soltanto
Era dato gli stili, e fra le occulte
Tenebre e le deserte alpestri rocche,
De' cittadini patteggiar le morti
Coi temuti potenti, e così tutte
Di fraterno macchiar sangue le vie.
Ma se pur rudi sensi in rudi petti
Qui si albergâro oltre il dover feroci,
Nè pur mollezza oltre il dover servile
V' ebbe ricetto: e cara era la patria,
Caro l'onore, e le virtudi in pregio;
Nè della rotta fede ospite alcuno
Quinci partia dolente, e fra gli strani
Portò l'amor di questa terra e il nome.
Salve adunque, o fra gli altri avventuroso,
Di pure onde ricchissimo e d'armenti
E di fertili campi, e di bei spirti
Limpidissimo Mella. Al par d'Alfeo,
Stanza di numi, e d'Aretusa, l'onde
Volgi beato; chè le tue fiorenti
Rive albergano cigni, a cui non manca
Candida piuma e voce alma soave.
E quì il forte d'Alceo carme, e del mesto

Simonide ritenta ardito spirto,
E l'acre imita derisor motteggio
Del Venosino. Libero in suo stile,
Numeroso, crescente, armonïoso,
Le Pindariche segue orme colui
Che nel tuo regno, Amore, ha volto il piede,
Onde uscirne fia acerbo [1]. Altri a quel prode
Che alle Tiguri balze e a la proterva
Gallia primo il terror portò di Roma,
Splendida veste intesse; e dal Romano
Trae nel nostro sermon gli affanni e l'opre
Di quell'infaticabil Giulio, a cui
Di magnanimi rabbia aperse il fianco.
Altri in umil fortuna alti nutrendo
Sensi d'onore e di virtù, le Greche
Beato versa e le Romane carte,
E n'adempie il desio. Nè te, compagno
De' più verdi anni miei, cui Temi invola
Alle Muse che n'han cordoglio e danno,
Io tacerò. Natura a Palla amico
Feati e al nume Cirreo, più che agli studi
Dell'impiombata dea, cui venal fronda
Orna le tempie, e fra le scuri e i ceppi
Siede incomposta, a' rei tremenda e ai buoni.
Nè tacerò di te, che in bruno ammanto
Candidissima alberghi anima e core,
Franco libero ingegno; a cui per fino

Di ben temprate fibre almo consenso,
Dato è sentir del bello i pregi, e tutto
Il magistero svolgerne in parole,
E le menti erudirne. Al sermon nostro
Segui a ritrar, che il puoi, con degni versi
La gran lira di Tebe, ond'ebber grido
Elide e Pisa dai cantati ludi.
Crescete, o piante generose, orgoglio
Di mia patria e speranza, onde corona
Per voi più bella al crin verde s'intessa
D'immortal lauro tra sue ninfe il Mella:
Quei che agli umidi alberghi e alla divina
Mensa de' fiumi accolto, altero siede,
E al gran padre Eridan le sue novelle
Glorie ricorda e de' suoi figli i pregi;
Onde superbo il re de' fiumi, estolle
Il non infranto ancor corno sublime,
Ed alle sponde insulta; e di sì lieti
Presagi i danni ristorando, volve
Per l'Italico suol l'onda sonante.
Mentre de' figli tuoi tu lieto accogli
Le crescenti speranze, o Cidneo Mella,
Il preso stile seguitando, aperto
Sarà per me come si coglia il frutto,
E come a galla de la tepid'onda
Il biondo olio mollissimo vaneggi.
Poichè adunque giovato hai tu, gran diva,

Del tuo favor la cara pianta, e carche
De' propri parti incurvansi le fronde,
Prima che preda degli augei sien fatti,
O li sperda la pioggia e crolli il vento,
Cogliansi alfine. Il tordo avido assedia,
Lo stornel rapacissimo, ed in petto
La notata di sangue irondin vaga;
Dalla dolce pinguezza delle bacche
Tratti, si stanno intorno rubacchiando
L'altrui fatiche. D'altra parte insorge
Il torbid'Austro, e le perpetue adduce
Ingrate piogge, e i giorni brevi e tristi,
E le gelide nebbie. Altri, cui doma
Invincibil pigrizia, a corle aspetti
Siccome dal picciuol da sè medesme
Stacchinsi ad una ad una: o che soverchia
Maturità dal gambo le divida,
O che il vento le crolli. Intanto a lui
Gran parte del ricolto si marcisce
Ne' solchi, o nel cader le pingui olive
Ammaccate si giacciono, o per terra
Schizzano l'olio, a vili insetti preda;
O al macerarsi indarno le commette
D'inugual maturezza. Altri cui punge
Fretta importuna, accelera il ricolto,
E con mangani batte i rami e il tronco
Quando che il verde un cotal poco imbruni.

E segue il pentimento a la sua fretta;
Chè povere di succo in buccia e morchia
Si risolvon le bacche, o di nemica
Non voluta acerbezza e sapor tristo
L'olio costretto a lui fiede il palato.
Fama è che nasca in Orïente ancora
E al camuso Etiópe il sacro a Palla
Albero di sè stesso, e le deserte
Campagne adombri di spontanea selva.
E com' ivi s'impingua appena il frutto
D'ostico sugo, infuria il cieco vulgo
E prorompe ne' boschi, e squassa i rami
Con molta forza; le dirotte olive,
Senza che la corrente onda le asterga,
Commette ai vivi soli, o le arrostisce
Nelle tegghie affocate, e il tristo cibo
Con molto sale ingolla; e così adempie
L'arbitra fame, che al sapor non guarda.
Così dell'olio ignoto a queste è l'uso
Barbariche contrade: o in quanto ei solo
Arda la notte, e le sdrucciole membra
De' nerboruti adleti unga e restauri.
Lungi villane braccia, accostumate
A volger stive di pesante aratro;
Lungi callose mani, che il ferrato
Vomere e il faticar ne' solchi indura;
Nè a far colta del frutto osi men casta

Mano ardita accostarsi ai rami santi;
Imperciocchè la Dea che a guardia siede
Dell'arbor fortunato, ogni sozzura,
Vergine abborre; e da incontaminate
Mani gode esser tocca, e ai casti arride.
Così se il ver di lei narrò la bocca
Del festivo Callimaco, solea
Rinnovellarse l'annual tributo,
D'Euméde rito, d'Inaco a la sponda;
Nè alcuna donna, che del parto instrutta
Fosse, ardiva toccar le membra, belle
D'immortal grazia; ma le fean corteggio
Le d'Acestore bionde Argive figlie,
Vergini tutte. A voi, prole di forti
Rustici, a cui la prima età prescrive
Opre men faticose: o guardiani
Seder vi tocchi degli armenti, o a buoi
Recar conforto di recise spiche;
Mentre a più dure inteso opre, affatica
Il robusto colono, a voi si addice
L'umil lavoro, cui presieda e vegli
Uom di canuta esperïenza e senno.
Già come genïal danza la chiami,
O desco villereccio, agevol turba
Di giovinetti e villanelle io scorgo
Al ricolto apprestarsi, ed agli ulivi
Stringersi intorno, come pecchie al timo.

Già recarsi vegg'io corbe e di vimini
Contessuti panieri, e scale a pivoli,
Roncigli, e canne, e funi, e sacchi, e forbici
Atte al ricolto; e la rural famiglia
Su per li dossi del bel colle spargesi,
E di grato susurro empie le valli.
Ferve l'opra e il tumulto; udir puoi l'aure
D'incomposti suonar canti di giubilo;
Plaude all'opra, e begli estri ispira Pallade.
Ma badi ognun, che il ramoscel non vegna
Col frutto anch' esso, o si scoscenda, e scemi
Il venturo ricolto e lo danneggi.
Vuolsi corre le bacche ad una ad una,
E con man ne' graticci anco riporle;
Ove non giungan mani od altro ingegno
Che può l'arte additar, scotasi lieve
Il fusto a piedi con leggera canna,
Che obbedïenti lasceranno i rami
Ove sieno mature a picciol scossa;
Ma vïolenza non usar, nè modi
Rigidi troppo, nè strisciar le frondi.
Mentre ferve il lavor, provido sieda
Non lunge il contadin, cui per molt'anni
Sperïenza e sapere acquistin nome
D'ottimo giardiniere; e di consigli
Non parco provedendo ove abbisogni,
Regga il giovine stuolo; e freni in questi

L'ardor soverchio, e sprone ai pigri, incuori
Largheggiando in promesse, e parli e gridi.
Voce corse non vera, a cui più fede
Acquistò fra gli stolti esperïenza
E veder torto: che non tutti gli anni
Si fecondasse il sempreverde ulivo.
Spiacque a Pallade Dea l'ingiusta nota,
E apertamente fe' dimostro al vulgo,
Siccome a negligenza imputar dee
Sua propria il giardinier questo difetto;
E che il generator succo, che il frutto
Sulla migna conduce, altrove è volto
L'anno vegnente a rintegrar que' rami,
Che spiccati col frutto a le percosse
Ingombrarono i solchi. Altero sorge
All'opre rusticali adatto loco,
Entro a cui partimenti e ripostigli
Varia agli usi diversi han certa sede
I rustici stromenti. Ampia si spazia
Al discoperto ammattonata loggia
Ove il gran si dissecca, e pria che al solco
Confidisi, col vaglio cernitore
Si sperimenta. Utili a molti uffici
Camerette vi sono, a cui commessa
È la custodia dei serbati frutti
Al tardo verno, onde si allegra il fine
Di genïal convito; i semi in altre

Ammontati si stanno, e alle pareti
Pende l'aglio mordente e lo scalogno.
Sotto coverto presso a l'aja giacciono
Forche, graticci, vomeri e bidenti,
E rastrelli, ed aratri, e torchi, e stive;
E più sotterra s'incaverna opaca
La gelida cantina, a cui d'intorno
Molti stan dogli, e vasellami, e conche,
Dove il bruno affidar molle ricolto.
Scegliti asciutta stanza, entro cui passi
Il solar raggio da spiragli opposti;
Nè sia muffa a le basi, o freddo nitro.
Soavemente il liscio pavimento
Leggero ingombri, e con man si diradi
Spesso, acciò non ammuffi o pigli odore.
Con placido fermento ivi l'estrema
Maturità conoscono le olive;
Si rigonfian le bucce e le cellette
In che l'olio s'acchiude, internamente
Scoppiano intere, onde più agevol esce
E in più copia il licor quando si spreme.
Ma fra i molti dell'arte umani ingegni,
E le invenzioni e i trovamenti
Dell'industre Meccanica io m'innoltro,
Iscegliendo il miglior, che in trite paste
Volga i maturi frutti, e non ne sforzi
Di licor stilla alcuna. A me son volti

Popoli egregi, a cui Minerva arrise
In sue liete campagne; e tra lor gravi
In che l'olio si spreme ampli edifizi
M'adducon seco, e ciascun mi dimostra
Come a tutti prevaglia: e le virtudi
Diconmi, e l'ardua commessura e l'arti
Degli adoprati ordigni. Il Calabrese
Suoi proprj esalta, e la Massilia gente,
E de' trappeti suoi Liguria gode,
Di pila in guisa, ampio cavato sasso
Grave in terra si posa, ed in sua base
Girevole pontando immane palo
Di ferrei cerchi e su nel tetto infisso,
Dirittissimo scende, e per lo mezzo
Presso allo sparso labro della pila
Una solida il fora asta di ferro.
Aspra da un capo in lei ruota s'inchioda,
Che in piè commessa, della cupa vasca
Entro si accoglie e rade i lati e il fondo;
Che per forza di braccio indi si gira,
E rigirando volvesi la ruota.
Nell'apprestata macina rimonde
Si ripongon le olive, e violenta
Voltasi intorno la volubil cote,
Sì che minutamente si sfracellano,
E dal molle il nocciuolo atro si sveste.
Altri frange le olive infra due mole.

Al suol di queste la maggior si posa,
E cavo ha il seno, e piatta in sè riceve
L'altra superïor, che si rigira,
Pesa a volubil mangano nel tetto.
Espedita non men fra l'umil gente,
Cui povertà le macine contende,
Opra vid'io. Sovra inclinato palco
Pon distese le bacche, e via sovresso
Su di perni rotanti altra passando
Asse inclinata, le dispoglia e frange
E dal nocciuol le scevra. E industre io vidi
Oltre ver Baldo macchina gentile,
Che ne dispolpa i frutti a un tempo e spreme
Il palladio licor: semplice ordigno
Che del Benaco fra le ville ha grido.
Di ben polito faggio asse, cui sorga
Elevata la sponda, si scannella
Di più righe, che obblique in picciol doccia
Mettono capo. In sacchi indi si chiude
La tumefatta oliva, e sovrapposti
Alla chinata superficie, ascende
Sovra quelli il villan, soavemente
Percotendo co'piè l'atro cuscino,
D'onde vergine corre e si diffonde
E nel soggetto vase il licor stilla.
Men faticosi modi ignavia sozza
Persuase ai codardi: infimo gregge,

Cui mai di novità stimol non move,
E servo e cieco va dinnanzi all' uso
Stupidamente, e il ver non mira o sprezza.
Poste a dilungo a macerar le olive
In comignoli strette ove si stipa
L'aere nel chiuso, allo strettojo ponle,
E senz' altro mirar le serra e preme;
Ma graveolente in bocca i denti allega,
E di gusto mordace arde la gola,
E gli stomachi offende, ed alenosa
Tosse incitando, sgomina i precordj.
Nè sia chi troppo liberal ne infonda
A le vivande, e meno a la fresc' erba,
Chè nulla grazia aggiugne, anzi il nativo
Sapor corrompe delle dapi o toglie.
Della mensa al finir, lucente e puro
Entro Sassone vetro a noi risplenda
Il licor degli ulivi; e il bello imiti
Dell' auro fiammeggiar; l' ambra somigli
Al versar de' cristalli; odor nessuno
Mova, e larga di sè macchia cadendo
Sovra candido lin subito impronti.
Ma perchè di sì lieto umor feconde
Empian le bacche a noi gran dogli e vasi,
Niun ricusi suo ufficio; e non isdegni
Trattar con mano delle trite paste
Addensate ne' sacchi ogni volume.

Purissim' onda, al cui tepor s' agguagli
Il presso latte appena, abbiano vasi
Di piallato castagno; e vi si immolli
Entro e si stringa colle mani e tratti,
D' ogni parte versando e percotendo
Le contessute maglie. Mollemente
Vedi sprizzar l' olio da quelle, e biondo
Vaneggiar rigirandosi nell' acque;
Indi si trae con ricurvati orciuoli
Gelosamente, e limpido si versa
Nelle marmoree pile, ove deposto
Quanto di morchia avesse o stranio corpo,
All' imo fondo si riposa e purga.
Così di Nizza e d' Aramonte a noi
Nè translucidi vetri olio si reca;
E la feconda Italia in questo ha speme
Modo migliore, e Celtiberia e Spagna.
Ma delle mani al volger tutto ancora
L' olio non esce, che *secondo* appella
Isquisitezza di gentil palato;
E più dura conviensi opera, e modi
Più vïolenti. Un sopra l' altro imponi
I tumidi cuscini, a cui sovrasti
Di macigni pressura, o del stringente
Torchio ti vali, e le solute paste
Poni in ranno bollente: chè per forza
Di foco avrai dalle più acerbe olive

Fino all' ultima stilla, che dall' imo
Della caldaja ai labri si conduce.
Non ingombri però mensa, di questo
Olio condito, cibo; abbialo il grave
Di pelli conciatore, e chi di Pale
I molli doni rassecura, e serba
Il marinato a la stagion più tarda.
Atto ad usi maggior più ch' io non dico,
Nelle dotte lucerne, cui precinge
Verde riparo, a noi arda la notte,
E le insonni vigilie accompagnando
La tacente magione intorno lustri.
A quel modesto suo pallido lume
Godon le Muse, e del pensante vate
Fanno corona al letticiuol solingo;
Qual tocca l' arpa animatrice e canta,
Qual muove il plettro, e qual le stelle addita
E il carro della notte luminoso.
Altra a tragico spirto il ferro ostenta
Tinto di sangue, rivelando i casi,
I vïolati talami, i fraterni
Odj, e le morti scellerate, e tragge
Fuor dagli aurei cancelli i gran delitti;
Altra gli eroi rammenta, e l' inno inspira
Vincitor dell' invidia, o di più miti
Studi accende vaghezza: onde le selve
Fur celebrate con leggiadri versi

Dalle Italiche Muse, e per cui dolce
Infra Esiodo e Virgilio in Pindo suona
Spolverini, Alamanni e Ruccellai.
Mentre i voli reggendo a la magnanima
Aquila invitta, il Re de' regi in arme
I troni abbatte e ai vinti anco perdona,
Questi del sacro a Palla arbor cantai
Rustici avvisi, e di mia fresca etade
Il ventesimo terzo anno volgea.
Non invocate ancor le agresti Muse
A bei colli di Cidno, aurei precetti
Non isdegnâro a semplici cultori
Per mia bocca dettar, fra queste amiche
Piagge rinnovellando il canto Ascreo.
Queste, me noto all' amistà di pochi,
Accolsero fanciullo, onde mi prese
Dolce l' amor dell' Apollinea fronde;
E se la Parca, o degli avversi fati
Poter non si fa contro al bel desio,
Di più nobili versi a me benigne,
Spero, saranno; e canterò del prode
Mio Re, che i forti abbatte, e con soavi
Modi conforta di salir gli umìli:
E pel cui nido, al par di Creta e Delo,
La bellicosa Cirno al mondo è chiara.
Ma se tosto addivien (come il dimostra
Labil tempre di corpo afflitto e lasso)

Che il mio capo consacri al re dell' ombre
L' inesorabil Parca, le fredde ossa
Nel sepolcro de' miei per te sien poste,
O più de le pupille amata donna.
Spargi il mesto cipresso, e le recise
Chiome al tuo capo; nè voler di lauri
Ornar la tomba: chè maligno forse
Alcun porria per scellerata invidia
Schernir l' estinto e turbarne il riposo.
Ma del cantato ulivo ergi la fronda
Pallida, che di verdi ombre ricopra
Il mio sepolcro. Con dimessa fronte
Qui venir ti vegg' io, recando a mano
L' uno e l' altro figliol, tua cura e mia;
Tu qui apprender potrai del padre il nome
Ai pargoletti figli, e come indarno
Volli a virtù, se morte era più tarda,
Crescergli entrambi. Al tuo lamento, alcuno
Fia che si desti; e liberal pianto
Benedica alla tomba. Amor governa
Oltre il rogo le tolte anime al pio
De' congiunti sospiro; ed agli estinti
Scende soave, se virtù lo move
Della santa amistà, carme pietoso.

NOTE

AL LIBRO QUARTO

[1] Se la modestia dei viventi amici, mi toglie ch'io di essi manifestamente parli in queste note, non mi sia però conteso che dell'estinto giovine, conte Antonio Richiadei, cui alludono questi versi, io faccia parola. Educato nella bontà di liberali costumi, sortì questi nascendo, nobilissimo ingegno, cuore soprammodo gentile, e desiderio ardentissimo di celebrità. Erudito nelle scuole Greche e Latine, dai più teneri anni si fù consacrato agli studi della poesia, seguendo coraggiosamente le tracce e l'impeto di Pindaro; di che fanno fede gli Inni, che manoscritti dagli amici suoi tuttavia si conservano. Morì di passione poco oltre i vent'anni; lasciando di sè desiderio nella sua patria, ed a chi lo conobbe ed amò, immenso dolore.

[2] Questa religiosa prescrizione che vietava agli impudichi di far colta delle olive, fu accennata da quasi tutti i coltivatori di questa pianta. Callimaco, nell'Inno a Pallade, ne accenna poeticamente i motivi; e tant'oltre questa legge era spinta a creder fino, che il contatto d'impure mani scemasse il prodotto delle bacche. Pier Vettori riporta, che fra i Greci soleasi dar giuramento a chi le coglieva, di non essersi partiti da femminili abbracciamenti; costume che tuttavia si conserva anco fra i Cilici.

[3] Del modo di cogliere ampiamente parla Varrone; e Plinio riferisce una legge che in poco racchiude tutto: „ *Oleam ne stringito, neque verberato; qui cautissime agunt, levi arundine ictu, nec adversos percutiunt ramos.*

Venezia 26 Luglio 1815.

Com' uom che ignaro della via si mette
Per ignoto cammino a la ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline, io dissi, ed alla patria, addio;
Però che forte ancor mi preme e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d' amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l' amor santo
D' unico figlio; nè la chiara e bella
Generosa amistà che a Te mi strinse,
Egregia Donna: onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sventura, anco la terra istessa
Che ne diè vita, e i teneri parenti,
Testimonj di pianto, e i dolci amici
Crescon travaglio all' affannato core.

Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi
Il buon padre Benaco. A miei verd' anni,
Seguendo il dolce delle Muse invito,
Seggio qui m' ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch' io cinsi poetando al crine.
Per man della Speranza e dell' Amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami; e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l' acque;
E l' invocata Pallade, i severi
Studi m' aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia.
Ma che non puote il tempo? e che non cangia
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscurò il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimosi
Deserti i colli, e nel silenzio mute
Le sacre selve; e quando, le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l' orecchio, ahi lasso! e per lo immenso
Piano dell' acque, e per le valli e gli antri

E gli specchi romiti un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce sposa; ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch'io la trassi
Quasi a diporto per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè! chi detto avria,
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse un dì, Ninfe pietose,
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti minacciose al cielo:
Pur com'uom cui desvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all'intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. In fra que' Savj un seggio
Il mio buon Genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo e del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle riso
E il divin Fracastoro. E qui novella
Di mestizia e di patria ira m'avvenne

Cagion; ch' ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid' io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece:
Che traportati i limiti e confusi
Dei poder vede, e i poveri tuguri
Di fronte urtati, che la piena avvolse,
E deserto il vigneto: e dove all' aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, che dura ha combattuto
Aspra vicenda di servaggio e pugne.
Nè pur qui lieto è il dì, nè fortunata
La terra; che talor sorge o s' avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Dove il breve furor di concitata
Plebe, e gli sdegni de' potenti e i nomi
Stan chiusi, e a mille le trafitte salme.
Suona qui l' aere ancor di pianto e gridi;
Sparsa la terra è ancor del sangue; e tratti
Dall' odio antico ond' arsero gli spirti
De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno pei campi a rinnovar le pugne.

Più lungo indugio non sostenni; e volto
All' Attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il giusto ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi:
Onde il sovrano artefice diè nome
Alla sua patria, e splendido decoro.
E me l' Euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi premea dell' alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi, e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade; oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' Adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i Consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli. E lodarne udia le moli
Superbe, e gli edifizj, e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi;

Cui la barbarie perseguia crudele
Coll' incendio, con gli odj e la rapina.
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani indi apprendesti e libertade,
E del bello l'amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Leon, che sopr'a l'acque
Ruggìa di Teti riverito e grande,
Chiare vestigia ancor della tua prisca
Gloria discerno e della forza avita.
E dell'arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran Tempio, a cui siede custode,
» Pieno d'alto saver la lingua e il petto,
Un caro amico [1]. Ed ammirai la scola
De' Veneti pennelli, e l'opre eterne
Del vivente Prasitele; chè, quale
Lassù ministra il nettare ai Celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall'Italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto, che in bronzo effigïata
Tuoi lari adorna, ottima Tosi; e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui [siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ad esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,

E ne storna il dolore e nell'afflitta
Anima induce la speranza] un dolce
Amico, un chiaro delle Muse alunno
E delle medic'arti a me fu incontro;
E mi raccolse, e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempeste che raggiunga il lito
Fuor d'ogni speme. A salutar consiglio
Il labro aperse il mio buon Redi [2]; e l'Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M'adunò intorno; ma salute increbbe
All'egro spirto, ed a' conforti il core
Non s'aprì; chè ferito e in tutto chiuso
E suggellato me l'avea la morte.
Così forse dell'Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli in mezzo al mar sonanti,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscìa
Ai naviganti di Sirene e Ninfe,
Che legavano i sensi, e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lido
Ed agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall' alta poppa all' Itaca lontana.

Me poscia il Brenta, e l' Antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Della presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m' avea detto il nome
E la benevolenza e l' opre egrege.
E qui il sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando io vidi; e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l' error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L' aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Tra que' verdi allori,
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Veracemente m' apparì del Vate
L' ombra, e con questi detti a me fu sopra:
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego,
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l' onorato

Verso, in ch' io vivo fra gentili ancora,
Mi valse, oimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr' ogn' altra amai,
» E compiè sua giornata innanzi sera »
Ma ben, se contro morte inutil parve
Il favor sacro di Calliope e il canto,
L' Itale Muse m' apprestâr robuste
Ali per tormi alla nemica etade,
E a' falsi ingegni; ond' io, quasi colomba
Mi uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d' inutil pianto, e segui
Le mie vestigia, che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da tuoi verd' anni un Dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci e la turpe indifferenza, infesta
A le bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Siònne, e il nuovo
Ilio verace, che l' antico ha vinto.
Questo mi disse, e sparve; e il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affissai gli occhi, e vidi
Sola dinnanzi a me starsi una tomba.

MAY 24 1928

MAY 2 4 1928